

LA CONTESSA MAFALDA

INTRODUZIONE

In questo racconto si narra delle avventure erotiche immaginarie (ma verosimili e descritte nei minimi particolari) della Contessa Mafalda di Thurn, Nobile Viennese alla Corte di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Anche se i suoi incontri "a luci rosse" con tutti i personaggi storici più importanti dell'epoca sono ovviamente romanzati, gli avvenimenti si svolgono in uno scenario storico minuziosamente ricostruito dall'autore con accurate ricerche negli archivi storici fiorentini e consultando varie biografie di Pietro Leopoldo d'Asburgo. Se le mirabolanti prodezze erotiche di Mafalda e di tante altre Dame di Corte con personaggi come il Cagliostro, il Marchese de Sade, Giacomo Casanova, Orazio Nelson, Napoleone Bonaparte, Vescovi, Re e Imperatori sono dunque da considerare inventate, così non è per gli scenari storici in cui questi fatti hanno luogo. Data la minuzia di particolari con la quale le dissolutezze di queste Dame sono descritte, la lettura del materiale che segue è vivamente sconsigliata ad un lettore non adulto.

- INDICE -

[**Prefazione**](#)

[**Capitolo 3**](#)

[**Capitolo 6**](#)

[**Capitolo 9**](#)

[**Capitolo 12**](#)

[**Capitolo 15**](#)

[**Capitolo 18**](#)

[**Capitolo 21**](#)

[**Capitolo 24**](#)

[**Capitolo 1**](#)

[**Capitolo 4**](#)

[**Capitolo 7**](#)

[**Capitolo 10**](#)

[**Capitolo 13**](#)

[**Capitolo 16**](#)

[**Capitolo 19**](#)

[**Capitolo 22**](#)

[**Capitolo 25**](#)

[**Capitolo 2**](#)

[**Capitolo 5**](#)

[**Capitolo 8**](#)

[**Capitolo 11**](#)

[**Capitolo 14**](#)

[**Capitolo 17**](#)

[**Capitolo 20**](#)

[**Capitolo 23**](#)

[**Capitolo 26**](#)

- PREFAZIONE ALL'AMANTE DELLA ISTORIA -

E' costumanza lodevole di tramandare ai posteri le gesta, qualsivoglia esse fossero, di coloro che interessano maggiormente i popoli plebei, vogliasi parlare di Re, di Regine, di Principi e loro imprese.

Motto non si fa di quelli che accircondarono e influenzarono i grandi personaggi della istoria e di conseguenza cangiarono le loro intenzioni sulla economia e sulla politica.

Il biasimo e la gloria dei Principi proviene anco' dalle genti ch'essi ebbero attorno.

Nella presente istoria si parla libberamente della Contessa Mafalda di Thurn, che grande importanza acquistò nell'esistenza privata e pubblica di tanti Nobili Europei e specialmente di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, grandemente lodato e ricordato per la sua politica riformista, sia pure come legislatore, ma poco narrato quale amatore di cortigiane.

Questa è la istoria di Mafalda di Thurn, giovane Contessa, bella di cultura e di forme, che ospitò nel suo letto nobili e plebei e fece del sesso lo iscopo della sua vita, durante un periodo considerato buio sotto molti punti di vista, ma che servirà da ponte per considerare e conoscere i periodi futuri.

Il Settecento fu il Secolo di Giacomo Casanova e di Cagliostro, dei cicisbei, delle parrucche e delle pulci, del Marchese de Sade e di Napoleone Bonaparte, della religiosità, della buona costumanza e delle sfrenate passioni, del sesso e della pornografia.

La Contessa Mafalda riassume un po' tutti questi aspetti, soprattutto gli ultimi due che, come vedremo, le furono più congeniali.

Le rare testimoniamze sulle avventure della Contessa di Thurn sono del Gian Battista Casti, nato a Prato nel 1721 e morto a Parigi nel 1803. Egli la ricorda spesso, sotto falso nome, nelle sue "Novelle galanti".

Il Casti, uomo di mediocre ingegno e di tristo carattere, rimase per lungo tempo sotto la protezione del Conte di Rosemberg che lo condusse da Firenze a Vienna, alla corte di Giuseppe II, quale poeta cesareo, nel posto più degnamente occupato dal Metastasio.

Dopo il ritorno a Firenze, alla morte di Giuseppe II, il Casti ebbe la fortuna di conoscere la Contessa Mafalda di Thurn e l'onore di passare dal suo letto.

- LA CONTESSA MAFALDA -

Capitolo 1

Maria Luisa era seminuda vicino al letto a baldacchino sul quale erano ben distese le candide vesti da sposa.

Mentre le due damigelle di corte la vestivano e il suo corpo bianco e formoso di quindicenne brillava alla luce delle candele, lei pensava allo sfarzo che aveva accompagnato le parole del Conte di Rosenberg, Ambasciatore in Spagna dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria e del suo consorte Francesco Primo Duca di Lorena.

Era stato proprio l'Ambasciatore a fare la richiesta che lei attendeva da tanto tempo. Il Conte di Rosenberg era arrivato al Palazzo del Buon Ritiro, preceduto dai timpani, dalle trombe della Cavalleria Reale, lacchè e staffieri e davanti a Carlo Terzo, il regale padre, aveva chiesto la mano di Maria Luisa, in nome dell'Arciduca Pietro Leopoldo d'Austria.

Era il 16 febbraio del 1764.

"Siete davvero molto bella, mia Principessa!", disse Nives, la damigella preferita da Maria Luisa.

"L'Arciduca Pietro Leopoldo rimarrà incantato dalle Vostre forme."

Nives aveva ventidue anni ed era la figlia del Marchese di Toledo, Pablo Enriquez Ribeira.

Bellissima ed esperta in tutte le arti, aveva una grande influenza sull'Infanta.

"I suoi seni sono come due arance di Toledo!", aggiunse Pilar, la seconda damigella, mentre li avvolgeva delicatamente nella benda di seta indiana.

Pilar, diciannove anni, era la sorella di Nives, entrambe Marchesine di Toledo.

In quel preciso istante bussarono alla porta della camera.

"Chi è?", chiese Maria Luisa, l'unica che poteva farlo.

"Carlo Antonio!", rispose Diego il Principe delle Asturie, suo fratello maggiore.

"Sei Pronta? Ti aspettano tutti, dal Cardinale della Cerda Patriarca delle Indie al Nunzio Apostolico, ai Ministrie tutta la Nobiltà. La Regina Madre e nostro Padre sono ansiosi di vederti", aggiunse il Principe.

"Fra poco sarò da voi, Principe", rispose Maria Luisa, sorridendo a Nives e Pilar, che l'aiutavano ad infilare l'ultima veste ricamata.

Sapeva benissimo che le Marchesine erano entrambe innamorate del Principe suo fratello e che questi coltivava la loro infatuazione, quando tutti sapevano che a diciannove anni era già stato destinato alla Principessa Luisa Maria Teresa di Parma, sua cugina e anche lei Infanta di Spagna.

Maria Luisa era vestita da sposa. Il suo lungo strascico bianco era retto a quattro mani dalle Marchesine Ribeira, Nives e Pilar, anche loro fasciate di candido lino, quando Carlo Antonio venne a prelevarla in camera sua. Scesero lentamente la scalinata in fondo alla quale l'attendevano i Reali Genitori, il Conte di Rosenberg, il Cardinale della Cerda e tutte le autorità.

Nella Cappella di fianco al salone furono celebrati solennemente gli Sponsali, per via di procura del Principe d'Asturies, fratello della Reale Sposa.

Il salone era stato addobbato per la grande festa e nel Parco del Palazzo Reale si fecero fuochi e illuminazioni. Fra i Reali di Spagna e il Conte di Rosenberg fu convenuto che la Regia Sposa sarebbe stata inviata alla volta della Germania l'anno appresso.

Nives e Pilar erano ritornate in camera con Maria Luisa, accompagnate da Carlo Antonio, che non aveva fatto altro che congratularsi con loro.

Mentre Maria Luisa, toltosi l'abito da sposa e indossato quello da cerimonia era stata riaccompagnata dal fratello nella sala delle feste, aveva notato che Carlo Antonio risaliva in fretta la scalinata. Sapeva benissimo dove si sarebbe diretto.

Maria Luisa aveva fatto occhi e orecchi da mercante tutte le volte che il Principe suo fratello era entrato nella camera attigua alla sua, dove alloggiavano le due damigelle, Nives e Pilar.

Carlo Antonio doveva rassomigliare al padre Carlo Terzo, che aveva avuto più di cento amanti e doveva essere un torello ben vigoroso dal modo in cui le due ragazze si agitavano, mugolavano e gettavano gridolini di compiacimento.

Maria Luisa, una Principessa, si era ritrovata a guardare dal buco della serratura quello che accadeva nell'altra camera e il Principe era stato il primo e l'unico uomo che lei aveva visto nudo e in erezione. Si era alquanto meravigliata del fatto che un affare come quello potesse trovar posto nelle patatine delle sue damigelle. Con molta circospezione Maria Luisa ci aveva provato col dito indice della sua mano destra, che era più piccolo di dieci volte di ciò che aveva visto fra le gambe del Principe, ma era riuscita a penetrare solo a metà. Oltre l'ostacolo non era riuscita ad andare.

Provava, tuttavia, un piacere intenso a muoverlo dentro. Quello era il suo primo Regale Ditalino e mentre lo eseguiva con tanta soddisfazione, come se non avesse fatto altro in vita sua, Maria Luisa pensava a Pietro Leopoldo, a come glielo avevano descritto, bello e sano di corpo e supremo d'intelletto, a come sarebbe stato il suo incontro con lui e alla loro prima notte. Il dito si era fermato sul bottone duro e un dilanguimento indescrivibile l'aveva sconvolta.

Quel matrimonio per procura era stato voluto dai Reali Genitori, su richiesta dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, la madre di Leopoldo, per assicurare la tranquillità dell'Italia, non meno quella della propria famiglia, facendo accordi con la Corte di Spagna e per ridimensionare una volta per tutte le pretese del Re Cattolico Carlo Terzo di Spagna, che reclamava tutte le ricchezze appartenute alla estinta Casa Medici. Ad una pretesa del genere occorreva opporre un matrimonio di grande interesse.

Così Maria Teresa, nel 1753, aveva già stabilito di fare del Granducato di Toscana una Secondogenitura a favore dell'Arciduca Leopoldo, a cui sarebbe stata data in sposa una infanta di Spagna. Il compito dell'Imperatrice fu anche quello di convincere l'Arciduca Giuseppe, fratello maggiore di Leopoldo, alla cessione della sovranità in Toscana, cosa che risultò anche più facile del previsto, visti gli avvenimenti che si profileranno successivamente.

All'Arciduca, che era nato il 5 maggio 1747, terzogenito, da Maria Teresa d'Austria e Francesco Stefano di Lorena, venne imposto il nome di Pietro Leopoldo, in riguardo a suo nonno e padre dell'Imperatrice delle Russie.

Leopoldo fu allevato sulla strada della gloria e della virtù, che tanto peso avranno in futuro per le sue grandi riforme e legislazioni, quando diverrà Pietro Leopoldo Secondo Granduca di Toscana.

Il reale germoglio visse la sua infanzia alla Corte di Vienna e mostrò, fra gli studi più difficili, una mente straordinaria e un grande talento.

Con l'altro sesso Pietro Leopoldo non aveva avuto dimestichezza fino all'età di sedici anni, quando la Contessa Mafalda di Thurn, moglie ventiquattrenne del Conte di Thurn, già tutore del Principe, entrò di prepotenza nel suo letto, con il preciso intento di essere la sua iniziatrice. Lo fece una sera in cui il Principe era ospite del Conte e della Contessa nella loro proprietà di campagna per una battuta di caccia.

L'Arciduca era ancora vergine, se escludiamo le innocenti esperienze che tutti i ragazzi della sua età hanno con le coetanee. Pietro Leopoldo aveva sempre avuto i suoi insegnanti a Corte e non aveva contatti al di fuori, se non con le figlie dei cortigiani e le reali cuginette. All'età di tredici anni aveva avuto un piccolo flirt con la cugina Marchesina Costanza, della sua stessa età, ma il tutto si era risolto con bacetti e

toccamenti. A volte aveva spiato, come fanno tutti, dal buco della serrature le nudità dell'Imperatrice Madre o delle Dame di compagnia e di questo si era sentito in colpa, senza aver avuto il coraggio di dirlo al confessore.

La Contessa Mafalda di Thurn, che aveva da poco superato i ventiquattro anni, era la prima donna che l'Arciduca vedeva completamente nuda. Era così bella da far annerire la vista: un volto bellissimo esaltato da quegli occhi verdi e penetranti, dal naso piccolo e dalle labbra carnose, incorniciato da una lunga chioma di capelli chiari, quasi biondi. Mentre si spogliava davanti a lui, che si era tirate le coperte fin sotto il mento, il seno della Contessa, duro e prorompente, ansava. Lo stomaco piatto e la pancia appena pronunciata lasciavano libero da ogni ombra il Monte di Venere, ricoperto di riccioli chiari. Ma quello che esaltava veramente nella Contessa Mafalda erano il sedere alto, sporgente a violino, le natiche lisce e rotonde, nel chiaroscuro della luce delle candele.

Quando la Contessa Matilde di Thurn scoprì l'Arciduca dalle coperte in cui si era avvolto, constatò con piacere che le sue nudità avevano fatto l'effetto desiderato. Pietro Leopoldo avrebbe voluto coprire con le mani la sua incontenibile eccitazione, ma lei non gliene diede tempo. Si piegò con la bocca su di essa e bevve al reale calice. "E' naturale, mio Principe", mormorò la Contessa passandogli la lingua sul petto e sullo stomaco.

"D'ora in avanti sarà tutto più facile e anch'io potrò beararmi della vostra vigoria!" Era talmente bella e abile quella femmina! Dieci minuti dopo, infatti, scacciati i primi timori e le ritrosie iniziali, Pietro Leopoldo era più eccitato di prima e la Contessa volle immediatamente festeggiare l'evento.

Scavalcò il petto di Leopoldo porgendogli le terga e indugiando a lungo affinché lui potesse ammirare quel ben di Dio, poi si calò sul paletto della cuccagna. Non era proprio il batacchio che in quel momento avrebbe desiderato la Contessa, ma le procurava un piacere indicibile, soprattutto per il fatto che lo spadino dell'Arciduca era la prima volta che esplorava un sito come quello di Mafalda.

Cavalcando il suo destriero, la Contessa si era piegata in avanti tenendo le mani sulle ginocchia del giovane, che da quella posizione poteva ammirare quello che non aveva mai visto così da vicino e ciò che avveniva fra il suo pisello e la patata di Mafalda, che in quel momento, nonostante tutto, stava raggiungendo un rabbioso orgasmo. Leopoldo aveva concentrato il suo sguardo fra le natiche della Contessa e cercava di resistere alla tentazione di svuotarsi in lei.

"Sì, amico mio!", mugolò infine la femmina venendo incontro alle sue esigenze.

"Arriviamo insieme alle vette del piacere."

L'Arciduca si liberò per la seconda volta della tensione che gli comprimeva le palle.

Fu una lunghissima notte, durante la quale la Contessa Mafalda di Thurn estrasse dalla manica alcuni dei suoi assi e fu certa della complicità di Pietro Leopoldo.

Quel mattino stesso, nel calduccio del suo letto, la Contessa ebbe a riferire al coniuge Conte che Pietro Leopoldo si era comportato da vero stallone e, per essere stata la sua prima volta, anche lei ne era stata pienamente soddisfatta.

Il Conte, allora cinquantenne, elogiò il comportamento della consorte Contessa e si fece raccontare tutto nei minimi particolari, stringendola a sé e constatando che il racconto della bella moglie stava facendo l'effetto di un rigeneratore.

Rimasero a giocare nel letto fino a tarda mattinata a valutare l'influenza e la posizione che adesso la Contessa poteva tacitamente attendersi dal futuro Granduca.

[-----]

Capitolo 2

Nei successivi sedici mesi Maria Luisa e Pietro Leopoldo, promessi sposi, pur non essendoci mai incontrati, cominciarono a conoscersi attraverso le molte missive che si inviavano.

La Principessa continuava a toccarsi e a spiare dal buco della serratura suo fratello Carlo Antonio alle prese con Nives e Pilar, che si facevano sempre più audaci. Erano interminabili lezioni di erotismo e di sesso, durante le quali Maria Luisa agognava la vicinanza del suo Pietro Leopoldo, che nella dolcezza dei suoi scritti sembrava anche così forte e virile. Chiudeva gli occhi e lo vedeva nudo davanti a se, in paurosa erezione, mentre lei, ormai esperta, muoveva le dita negli angoli più reconditi della sua regale patatina. Di questo suo vizietto non aveva mai parlato a Nives e Pilar, anche se loro lo facevano spesso e l'avrebbero capita.

Pietro Leopoldo intanto, fra una lezione di geografia e una di botanica, si diletta fra le cosce della Contessa Mafalda, la sua prima, esperta amante, e ripassava a memoria le fattezze e le forme della sua giovanissima promessa sposa, imparate su un disegno del diciannovenne Lucientes Francisco José detto Goya, che allora aveva concorso ad una borsa di studio per l'Accademia di Madrid, frequentata per un certo periodo anche da Carlo Antonio, il fratello di Maria Luisa. Goya, attraverso l'amico Principe, era entrato prestissimo a Corte, prima ancora che avvenisse il suo riconoscimento ufficiale dall'Accademia delle Arti.

Quel disegno di Maria Luisa quindicenne era davvero molto esauriente e l'artista aveva saputo cogliere in pochi tratti anche i sentimenti della fanciulla.

Era stata lei ad inviare quel disegno a Pietro Leopoldo, il quale aveva ricambiato il regalo con una sanguigna che lo rappresentava dipinta dall'artista di Corte.

Finalmente arrivò anche il giorno della partenza per Maria Luisa d'Aranquez.

Il 14 giugno 1765 si imbarcò a Cartagena, sul Vascello da guerra "Il Reale splendore", scortata dalla Flotta spagnola, composta da nove navi di linea e dodici da trasporto, comandate dal Marchese della Vittoria.

Durante i trentaquattro giorni di viaggio, fino allo sbarco a Genova del 17 luglio, Nives e Pilar tennero allegra la Principessa con le loro storie di corte. Anche loro erano ansiose di conoscere, oltre a Pietro Leopoldo, la Principessa Luisa Maria Teresa di Parma, che era stata destinata per sposa al loro amante Carlo Antonio e che attendeva l'arrivo della cugina per intraprendere il viaggio verso la Spagna con la medesima flotta. Il "Reale Splendore" approdò a Genova il 17 luglio 1765.

Maria Luisa e le sue damigelle furono accolte da una Deputazione di sei Patrizi a nome Del Governo di Genova, che avrebbero dovuto servirle durante il loro soggiorno.

Ad attenderla c'erano anche il Conte di Staremburg, inviato dall'Imperiale Corte di Vienna, il Conte di Thurn, eletto per questo viaggio Maggiordomo Maggiore e la Contessa di Thurn, sua Maggiordoma Maggiore.

La Principessa Maria Luisa e il suo seguito, in sei carrozze addobbate, si diressero verso il Palazzo Giorgio Doria, salutati dall'artiglieria di tutte le navi del porto e delle Fortezze. La sera, la Principessa e le sue damigelle furono ospitate nel Palazzo del Duca di Tursi, insieme alla Principessa Luisa Maria Teresa di Parma, futura sposa del reale fratello di Maria Luisa.

Le due principesse si congratularono a vicenda e rimasero insieme per i tre giorni successivi, fino alla partenza di Teresa di Parma per la Spagna.

A Maria Luisa, naturalmente, non sfuggirono le risatine e le parole a doppio senso che Nives e Pilar profferivano alla reale cugina la quale, ignara della relazione delle due ragazze col Principe, ascoltava amabilmente le lodi che facevano a lei e al futuro marito.

Il 23 luglio, finalmente, Maria Luisa e il suo seguito partirono da Genova alla volta di Innsbruck.

Il seguito era composto da cinquanta carrozze a sei cavalli e da trenta cavalieri in sella.

L'accompagnavano i coniugi Thurn, il Conte Paar Generale delle Poste di Vienna, il Conte Orsini di Rosemberg, che era partito con lei da Madrid e da Giovan Battista Grimaldi della Repubblica di Genova.

Da Vienna, intanto, partiva il seguito dell'Imperatrice Maria Teresa con l'Augusto Consorte e il figlio Arciduca Pietro Leopoldo, lo sposo, per arrivare alla volta di Innsbruck, città destinata al compiersi del Reale Imeneo, l'incontro fisico tra Maria Luisa e Leopoldo.

Era già stato stabilito che l'Arciduca Leopoldo dovesse andare con la Sposa a risiedere a Firenze, per avere la direzione del Granducato di Toscana, col titolo di Governatore e Capitano Generale. Il Primo Ministro sarebbe stato il Maresciallo Marchese Antonio Botta, Plenipotenziario Cesareo in Italia.

Il 27 luglio l'Arciduchessa Maria Luisa giunse a Mantova e fu ossequiata dal Conte Firman e dal Marchese Riva. Trattenutasi poco più di un giorno, riprese il cammino il 29 e nel passaggio a Castel Nuovo, nel territorio veronese, venne salutata dalla Serenissima Repubblica di Venezia.

Maria Luisa, col suo seguito, proseguì nel pomeriggio alla volta di Trento, dove giunse il 30 luglio.

"Innsbruck è una delle città più belle dell'Alemagna", spiegò quella sera a cena il Conte di Staremberg a Maria Luisa, che aveva sete di conoscere. "C'è l'Università fondata nel 1677 e giace in un'amena vallata sul fiume Inn, che va a perdersi nel Danubio a cinquanta leghe da Vienna.

Nulla manca al lusso, alle comodità e alla magnificenza. I Ministri delle diverse corti sono arrivati da tutta Europa, con un gran numero di forestieri."

Mentre il Conte di Staremberg raccontava queste cose a Maria Luisa a Innsbruck erano già arrivati Maria Teresa Imperatrice d'Austria e Regina d'Ungheria e di Boemia, con l'Augusto Consorte, insieme con i figli Giuseppe Re dei Romani, eletto a Francoforte il 27 marzo 1764 e incoronato il 3 aprile, e lo sposo Arciduca Pietro Leopoldo.

Quando Maria Luisa e il suo seguito arrivarono nelle vicinanze di Innsbruck, da quella città partirono per incontrare la Principessa, l'Imperatore Francesco e l'Arciduca Pietro Leopoldo, con le loro carrozze e gli alabardieri.

L'incontro avvenne presso Egna il 31 luglio.

L'etichetta di corte, ovviamente, impediva ai due giovani di incontrarsi fino al riconoscimento ufficiale del loro matrimonio da parte della Chiesa, che sarebbe avvenuto di lì a pochi giorni avvenire.

I seguiti dell'Arciduca Pietro Leopoldo e della Principessa Maria Luisa presero alloggio in due diversi siti: quello dell'Arciduca nella Magione del Marchese Rottemberg e quello della Principessa nella Dimora del Conte di Dixe.

Erano tutti molto stanchi ma quella sera qualcuno assistette alle grandi manovre della Contessa di Thurn per passare dal letto di suo marito a quello di Leopoldo.

Era già molto tempo che i due amanti non si incontravano; lei occupatissima a dirigere il seguito femminile della Principessa e lui pressato da vicino dai Reali Genitori.

Fu tramite il Marchese di Rottemberg, gran libertino, che la Contessa di Thurn arrivò fin nella camera dell'Arciduca, sistemata appositamente vicino alla sua.

Il Marchese Antonio di Rettemberg stesso prelevò con la sua carrozza la Contessa per condurla alla Magione. Alla sua Dimora non si sarebbe meravigliato nessuno nel vedere entrare nella sua camera una donna avvolta in un mantello e col cappuccio in testa.

Fu la Contessa stessa ad interpretare le speranze del suo accompagnatore e non appena giunse in camera del Marchese, si spogliò del mantello e delle vesti pesanti, per riscaldarsi completamente nuda davanti al caminetto acceso.

Il Marchese di Rottemberg assisteva da sotto le lenzuola del suo letto alle manovre della Contessa, che, nuda davanti al bagliore delle rosse fiammelle, sembrava Venere uscita dalle acque.

Finalmente la Thurn si decise ad entrare sotto le coperte con lui, per accogliere con trasporto tutta la sua eccitazione.

In attesa di Pietro Leopoldo, che era stato fino a tardi a colloquio col fratello Giuseppe, il quale gli aveva annunciato la morte del Sovrano di Parma, Filippo Bourbon, padre di Luisa Maria Teresa e zio di Maria Luisa, la Contessa si lasciava riscaldare dal Marchese di Rottemberg, il quale aveva messo in atto tutte le sue esperienze per renderla felice. Dai lamenti che arrivavano da sotto le coperte sembrava riuscirci in pieno. La Thurn stava furiosamente cavalcando il suo destriero, quando udì aprirsi la porta nella camera accanto, quella di Leopoldo. Scese in fretta da cavallo, lasciando lo stallone con due palmi di uccello, si sciacquò la passera, senza far troppo rumore, nella catinella con l'acqua tiepida vicino al caminetto, si infilò la vestaglia di seta trasparente, le pantofole di pelle di coniglio rivoltato e uscì dalla camera del Marchese per entrare in quella dell'Arciduca...

Non è dato sapere quello che accadde fra i due amanti nel proseguo della nottata.

Il Marchese di Rottemberg si ritrovò nel letto la Contessa al suo risveglio. Una sfera di sole entrava nella camera dalle imposte socchiuse della finestra di sinistra. Allungando la mano sulla sua destra il marchese se la ritrovò sulla natiche calde e lisce della Contessa. Le sue dita, quasi automaticamente, cominciarono ad insinuarsi nel solco delle chiappe. Lentamente, ma senza indugi, arrivarono all'oggetto del desiderio, forse ancora palpitante dalle carezze di Leopoldo. La Contessa si mosse, si rigirò nel letto e pressò il sedere sodo nella pancia del Cavaliere, che entrò in lei senza pressione alcuna e rimase immobile, in attesa delle prossime mosse della Contessa. La Thurn si muoveva come un'abile contorsionista, serrando e rilassando le natiche, fino a che fu costretta quasi a gridare il piacere che stava provando.

Maria Luisa e Pietro Leopoldo attendevano il rito ufficiale per incontrarsi veramente di persona. Il mattino successivo i due seguiti arrivarono a Wilten, nel Monastero dei Canonici Premostratensi, dove fu imbandito il pranzo reale al quale, con tutta la Corte Imperiale, si trovarono il Duca di Chablais, i Principi di Savoja, gli Ambasciatori di Spagna, di Francia e Napoli: Successivamente fu accordato il baciamento all'Arciduchessa da parte di tutte le Dame, Consiglieri di Stato e Ciambellani.

Maria Luisa e Pietro Leopoldo sedevano ambedue a capotavola, l'uno di fronte all'altra, ma il velo di lei, che arrivava fin sul naso, impediva ogni comunicazione, anche con gli occhi.

Finalmente si diressero verso la Chiesa di San Jacopo. Li attendevano Sua Altezza Reale il Principe Clemente di Sassonia, zio materno dello sposo, il Vescovo di Frisinga e Ratisbona, con sette Abati Mitrati e in abito Pontificale. Questi ricevettero i Reali Sposi sul portone della chiesa, fecero baciare loro l'acqua santa, poi furono condotti verso l'inginocchiatoio, allestito al centro della chiesa. Dopo essere state intonate le Litanie, gli sposi ricevettero dal Vescovo la Nuziale Benedizione.

Fu in quel preciso istante che Maria Luisa e Pietro Leopoldo si videro per la prima volta negli occhi da vicino.

Ma era destino che il loro languido sguardo dovesse posarsi altrove.

L'Imperatore Francesco Primo si agitò sulla poltrona reale dietro di loro, poi cadde in avanti, secco come un baccalà, fra le braccia del figlio Giuseppe che era vicino a lui.

L'Imperatore non aveva ancora compiuto 57 anni e aveva governato per otto anni la Lorena, per vent'otto la Toscana e venti l'Impero.

Un tale, fatale contrattempo fece dimenticare tutte le circostanze per le quali ci si era riuniti.

L'Imperatrice Maria Teresa, immediatamente il giorno successivo, provvide a tutto: fece inviare a Vienna il cadavere dell'estinto, imperiale marito e ordinò la partenza per Firenze ai novelli sposi.

Ancora una volta Maria Luisa e Pietro Leopoldo furono separati e col proprio seguito si posero nuovamente in viaggio per Firenze, il 3 agosto 1765.

Nella capitale toscana, intanto, si stavano preparando fuochi e feste per la venuta dei nuovi sovrani, ma la morte dell'Imperatore impedì anche questi festeggiamenti.

Giuseppe, il fratello di Pietro Leopoldo, partiva per Vienna per essere incoronato Imperatore al posto del padre.

Fra i personaggi che rimasero con gli sposi novelli furono il Conte Francesco di Thurn e la Contessa sua moglie, il primo in qualità di Gran Ciambellano e la seconda di Gran Maitresse.

"La topa della Contessa aveva dato i suoi frutti", come diranno i toscani.

Sarà proprio la Contessa di Thurn ad arricchire in quei giorni il Granducato di altre Dame di Onore, consapevole che le migliori armi per combattere a Corte erano senza dubbio ciò che si sarebbe scoperto fra le loro cosce. Ne scelse quattro fra le numerose pretendenti. La Marchesa Maria Maddalena Vedova Ricasoli, la Nobile Donna Vedova Gaetana Antinori, la Duchessa Vedova Laura Corsini e la Nobile Vedova Francesca Corsi, tutte fra i venticinque e i trentacinque anni e vedove da almeno tre, perché più vogliose, dopo tanta astinenza.

Maria Luisa e Leopoldo erano ancora in viaggio per Firenze.

I seguiti degli Sposi Reali da Sterzingen passarono per Trento e, prima di giungere a Mantova, si fermarono a Castel Nuovo per un pranzo offerto dalla Serenissima Repubblica di Venezia.

Passarono poi per Mirandola e per Modena, dove si fermarono presso Sua Altezza Serenissima il Duca Francesco Maria d'Este. Il giorno successivo si incamminarono per Bologna, dove alloggiarono a casa Caprara, festeggiati dal Maresciallo Botta Plenipotenziario dell'Impero, Primo Ministro e Maggiordomo Maggiore di Corte, dal Duca Strozzi, dal Marchese Giovanni Corsi, il Senatore Bernardino Riccardi, il Marchese Gino Capponi.

Proprio a Bologna presero servizio le Guardie Nobili Toscane, essendo state licenziate quelle Ungheresi. Nello stesso giorno montò per la prima volta al Palazzo de' Pitti una Compagnia di Granatieri.

Occorre dire qualcosa sulle armature e sulle armi delle guardie e dei soldati di allora. Le armature complete dei secoli passati non usavano già più, perché considerate più ingombro che protezione. In uso rimase solo l'elmetto. La corazza era solo un elemento decorativo della divisa di alcuni corpi speciali dell'esercito, come la cavalleria e le Guardie Nobili Toscane. Le prime bombarde erano comparse all'inizio del 1300 e lanciavano i proiettili a poche decine di metri. Lentamente, le bombarde, colubrine, falconetti e i cannoni sostituirono le antiche macchine di assedio. Nel 1600 le armi da fuoco, cui si era aggiunta la granata, assumono il predominio assoluto anche in campo aperto, sia con l'introduzione dell'archibugio con acciarino o pietra focaia, sia col perfezionamento apportato all'artiglieria da Gustavo II Adolfo di Svezia, a cui si deve anche l'introduzione della cartuccia che semplificava le operazioni di caricamento dell'arma. Per offrire un bersaglio meno consistente al nemico e sviluppare il massimo volume di fuoco si abbandonò l'ordinamento a colonna in favore di quello lineare. Nel 1700 si era consolidata anche la fama degli artigiani armaioli come Beretta. Verso la fine del Secolo le armi più rinomate dal punto di vista decorativo furono quelle toscane emiliane del Negroni, Zanotti e Acquafresca.

Quella sera tutti si portarono a teatro per assistere al Dramma "Romolo ed Ersilia" scritto dal celebre Metastasio, uno degli autori più importanti dell'epoca e riutilizzati

anche in epoche successive. Il caso più celebre di riutilizzazione di opere metastasiane è quello dell'aria della Fenice, nel Demetrio, il primo melodramma scritto espressamente per la Corte di Vienna, rappresentato per l'onomastico dell'Imperatore Carlo VI, il 4 novembre 1731, con la musica di Antonio Caldara:

"E' la fede degli amanti, come l'araba fenice, che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa.

Se tu sai dov'ha ricetto, dove muore e torna in vita, me l'addita e ti prometto, di serbar la fedeltà."

L'aria fu realizzata in diversi libretti e la sua prima parte fu usata, con una piccola variante, come una vera e propria sigla nel libretto di Lorenzo da Ponte per "Così fan tutte" di Mozart nel 1790, messa in bocca al libertino don Alfonso: "E' la fede della femmina, come l'araba fenice, che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa."

Il mattino dopo si fermarono a Pratolino e la Contessa di Thurn ne approfittò per assoldare altre Dame di Onore, che iniziarono subito il servizio: la Marchesa degli Albizi, la Marchesa Capponi, la Contessa Teresa Vedova Pecori e la Nobil Donna Caterina Aldobrandini, tutte note a Bologna per i loro inimitabili pompini.. L'esercito delle puttane della Contessa di Thorn si stava lentamente formando.

Intanto Maria Luisa e Pietro Leopoldo si avvicinavano sempre di più a Firenze. Tutti correvano alla strada maestra per veder passare la Coppia Reale che, fra le benedizioni e gli applausi, avanzava lentamente con carrozze e cavalieri.

Finalmente arrivò il tredicesimo giorno di settembre, un giorno che rimarrà indelebile nella memoria dei fiorentini: L'Arciduca, ormai Granduca di Toscana e la Sposa Reale Maria Luisa, alle sette del mattino, comparvero alle porte di Firenze e le folle erano in delirio, nobili e plebei mescolati assieme.

I Reali Sovrani erano accompagnati da due corrieri della Reale Posta : il Generale delle Poste col suo segretario in un tiro a quattro cavalli, un altro tiro con i quattro Ciamberlani, altre mute con i coniugi Thurn, due Corrieri di Gabinetto, tre grandi carrozze con le Dame di Onore guardate a vista e, non a caso, dalla Brigata di Guardie Nobili comandata dal Conte di Thurn. Ogni sera, le Guardie Nobili, si litigavano i favori delle Dame di onore, ma la Contessa Mafalda aveva altre mire per loro.

In mezzo al gruppo c'erano la muta dei Reali Sposi, due Paggi a cavallo, alcuni Cavalieri della Staffa, i Maestri di Posta a cavallo, Nives e Pilar con le Signore di Camera, segretari di Gabinetto, Confessori e Medici...

In quest'ordine si avvicinarono al Palazzo de' Pitti, salutati dalle artiglierie di ambedue le Fortezze.

Quando scesero dalla carrozza e iniziarono a salire la scalinata di mezzo, Maria Luisa e Pietro Leopoldo erano distrutti.

A ricevere la Granduchessa nel Palazzo Reale furono le Dame di Onore Contessa Pecori e Alessandrini.

Nella stessa mattinata il Granduca e la Granduchessa si incontrarono da vicino, quando ammisero al bacio della mano alcuni ufficiali dello Stato Maggiore e, dopo pranzo, in soliti Paggi e le Dame d'Onore schierate in fila indiana.

Quella doveva essere la prima notte di Maria Luisa e Pietro Leopoldo.

Cenarono assieme, in religioso silenzio, in una saletta vicino alle camere reali, l'uno di fronte all'altra, al lume di sole due candele. Mangiarono dell'insalata cotta a bagnomaria, con carote bianche, della frutta di stagione e bevvero dell'acqua di fonte appenninica. Non si staccarono mai gli occhi di dosso.

La frugale cena era stata servita da quattro Dame d'Onore, comandate dalla Contessa di Thurn. Si erano ritirate tutte nelle loro camere, dopo aver prelevato le vivande dalle cucine sotterranee e averle sistemate sul tavolo di noce massiccio, su piatti ovali di porcellana veneziana e bicchieri di cristallo di Boemia . Il tavolo era stato addobbato con una tovaglia candida ricamata a Burano.

A Maria Luisa, che aveva compiuto da poco i sedici anni, tremavano leggermente le mani e il rossore alle guance si faceva sempre più acceso. Fortunatamente Pietro Leopoldo, che di anni ne aveva due più di lei, non disse niente e continuò a guardarla intensamente, mentre si sentiva ribollire dentro e l'apparente timidezza della sua sposa lo eccitava ancora di più. Si sentiva terribilmente attratto da quella fanciulla, dal suo corpo e dalla sua anima.

"Chiedo il permesso di ritirarmi in camera mia, mio Signore", disse Maria Luisa con un filo di voce, alzandosi e scostando da sola la sedia dietro di sé.

Leopoldo balzò in piedi e fece l'atto di raggiungerla, ma lei lo fermò con un gesto della mano.

"Vi raggiungerò più tardi, mia cara!", rispose il Granduca, attendendo in piedi che uscisse dalla stanza dove avevano cenato.

Poi, Pietro Leopoldo si sedette ancora e fu a quel punto che la Contessa Mafalda di Thurn, come un fantasma, apparve davanti a lui con una bottiglia in mano.

"Desidera che licenzi le guardie, mio Granduca?", disse mentre versava il liquido rosso della bottiglia in un bicchiere pulito. "Questo è nettare degli Dei, adatto ad un Re che voglia amare nel modo giusto la sua Regina."

"Licenziate le guardie e grazie per questo vino", rispose Pietro Leopoldo portandosi il bicchiere alla bocca. "Non nego di essere teso ed emozionato."

"Dovrà essere molto dolce con la sua Vergine Sposa", ribattè la Contessa, che era rimasta in piedi alla sua destra e gli stava riempiendo di nuovo il bicchiere. "Vuole che lo prepari al grande evento, come staranno facendo le due damigelle con la Granduchessa?"

Leopoldo non rispose, si alzò e uscì dalla stanza. I due alabardieri fuori della porta si irrigidirono presentando le alabarde col taglio a mezzaluna.

La Contessa lo seguiva standogli alla destra, un passo più indietro.

Le camere reali erano le ultime due a destra in fondo al corridoio.

Nives e Pilar stavano intanto spogliando la Granduchessa. Al posto della parrucca Maria Luisa aveva calzato una cuffietta bianca con il bordo smerlato. Poi era stata la volta delle quattro vesti sovrapposte, della benda di seta che avvolgeva il seno troppo prorompente per la sua età, delle scarpette di pelle di daino, delle calze e le coulottes. La Granduchessa era rimasta nuda come un verme davanti alle due damigelle indaffarate. Nives aveva estratto dal cassetto della toilette un contenitore di porcellana colmo di "Creme pour Dame", che veniva direttamente da Parigi ed era fatta da un miscuglio profumato non ben identificato, ma contenente anche cera d'api, essenza di rosa, paraffina e grasso bianco d'oca.

Le damigelle massaggiarono per intero il copro di Maria Luisa, la profumarono di essenza di gelsomino e lasciarono nell'estremità inferiore delle natiche della Granduchessa uno strato più alto di crema, affinché potesse usarlo nel momento cruciale, senza far vedere che lo faceva prelevando la crema direttamente dal contenitore.

Una volta terminata questa operazione, Maria Luisa s'infilò una lunga camicia da notte che arrivava fino ai piedi, avvolti da babbucce di seta e che ricopriva ogni centimetro della sua pelle.

Non era una bella cosa da vedersi, ma l'etichetta di corte aveva una logica da rispettare.

La Granduchessa, conciata in quel modo, entrò sotto le lenzuola fino al mento, mentre Nives e Pilar spengevano le candele rimaste accese e bruciavano i bastoncini indiani nel contenitore di marmo bianco di Carrara.

[-----]

Capitolo 3

Il Granduca Pietro Leopoldo era entrato nella camera comunicante a quella della sposa. La Contessa di Thurn lo aveva seguito senza profferir parola. Lui si era seduto sul materasso di piume d'oca, sprofondando in esso, poi si era lasciato andare riverso all'indietro. La Contessa, sempre senza parlare, gli aveva tolto i morbidi stivali di tessuto d'Aragona, con le soles di pelle di puledro che arrivavano fin sotto le ginocchia, poi aveva cominciato a spogliarlo iniziando dalla scomoda parrucca, poi la lunga giacca di seta ruvida bordata di trine e adesso gli stava sfilando l'ampia zuava. Le mutande di Pietro Leopoldo erano aperte sul davanti e la testa del suo membro faceva capolino fra le poche trine rimaste.

Era ancora affondato nella morbida coltre, quando la Contessa Mafalda si piegò con il viso fra le sue gambe: "Vuole che lo prepari per il grande evento?", aveva detto la Contessa nella sala da pranzo, ben sapendo che l'etichetta di Corte impediva alle Principesse Reali un tale, eccitante compito.

"Chi tace acconsente", dovette pensare la lubrica Mafalda mentre avvolgeva con le labbra tumide l'oggetto dei suoi desideri.

Sapeva per esperienza che di lì a poco Leopoldo avrebbe presentato le armi e così fu. Era talmente eretto e gonfio che sembrava scoppiare da un momento all'altro. Leonardo s'infilò velocemente l'ampio camicione da notte e bussò alla porta che divideva la sua camera da quella di Maria Luisa "Avanti!", disse la voce emozionata della Granduchessa.

La camera era illuminata soltanto da due candele sulla toilette di fondo. Leopoldo avanzò verso il letto dov'era sprofondata la sua sposa ed entrò sotto le coperte al suo fianco destro.

Da quel momento fu tutto un lungo lavoro di svestizioni, carezze, baci e sospiri. Maria Luisa si ritrovò nella mano sinistra il membro duro di Leopoldo, mentre lui baciava dolcemente il suo seno. Era la prima volta che la Granduchessa poteva accarezzare un membro come quello, anzi il membro fra i membri, l'unico della sua vita.

Mentre Pietro Leopoldo si insinuava con le ginocchia fra le cosce della sua sposa e Maria Luisa stringeva l'uccello rapace fra le dita della mano sinistra, con l'indice e il medio della mano destra raccolse la crema che le due damigelle avevano lasciato fra le sue natiche e la spalmò fra le labbra della passerina infiammata.

Leopoldo scalpitava come uno stallone selvaggio mentre la testa del suo cavaliere, condotta dalla mano tremante di Maria Luisa, era già al caldo umido, stretta fra le labbra del sesso di lei, che adesso premeva con la mano contro i suoi coglioni, quasi da fargli male. La Granduchessa tolse la mano e lo lasciò andare, esalando un lunghissimo respiro, come le avevano consigliato Nives e Pilar, e mentre il dardo rovente entrava fino alla radice, Maria Luisa urlò con quanto fiato aveva in gola, come se un pugnale l'avesse trafitta al cuore.

Pietro Leopoldo si bloccò dentro di lei per alcuni, interminabili istanti, durante i quali la Granduchessa cercava di toglierselo dolcemente di dosso, poi sfilò la spada sanguinante dalla guaina.

"Perdonatemi, mio amore!", furono le parole che Leopoldo.

"Oh, mio adorato!", sospirò Maria Luisa. "Siete voi che dovete perdonarmi per la mia insipienza e intolleranza."

Così dicendo la Granduchessa si era completamente scoperta, aveva preso un panno adatto alla bisogna sotto il cuscino e si stava asciugando il sangue tra le cosce.

Il destriero di Leonardo, offeso e impaurito, si era afflosciato e da come aveva ritirato la testa sotto la pelle, ne avrebbe avuto per molto.

"Credo che non sia il caso di insistere oltre", disse il Granduca baciando la sua sposa sulla fronte imperlata di sudore freddo. "Dormite tranquilla. Domani notte sarà la nostra notte!"

Così dicendo si era alzato, aveva raccolto la sua roba e dopo un ultimo bacio si era ritirato in camera sua.

Nives e Pilar erano entrate quasi subito in camera di Maria Luisa, segno evidente che com'era di loro abitudine stavano spiando da qualche parte. Avevano prelevato la Granduchessa dal letto e, trattenendo a stento le risa, l'avevano fatta accucciare sulla catinella piena di acqua tiepida e profumata. Le passarono lungamente la crema sulla patatina offesa per la prima volta e fra le cosce

che ancora fremevano, poi la riaccompagnarono nel suo letto rimasero a cullarla finché non si addormentò. Leopoldo si era sdraiato, nudo e affranto, sul suo letto.

Anche la Contessa di Thurn era apparsa poco dopo quel grido.

"Congratulazioni, mio Granduca", aveva sorriso avanzando verso di lui. "Un passo alla volta.

Domani sera sarà più interessante per tutti e due. Però! Dopo l'impegno che ci avevo profuso."

Mentre la Contessa parlava si stava già togliendo le vesti e le gettava sul pavimento della camera.

Gli occhi eccitati di Leopoldo la trafiggevano da parte a parte.

"Non dovete trafiggermi con lo sguardo", sorrise la Thurn, mentre ormai completamente nuda si chinava per la seconda volta col viso fra le gambe del Granduca. "Trafiggetemi con questo, perché è quello che preferisco fra tutti."

Erano stati sufficienti pochi baci sulla testa perché il destriero si impennasse nuovamente, poi la Contessa lo aveva scavalcato sfregandosi sulla pancia del Granduca e si era calata lentamente su di esso che, senza bisogno di guida alcuna, aveva trovato da solo la strada di casa ed era languidamente entrato per la porta principale.

La Contessa Mafalda era rimasta immobile come una statua, consapevole che se si fosse mossa in quel momento la bestia si sarebbe svuotata di ogni linfa vitale, per l'eccitazione accumulata nel letto della Granduchessa.

Rimase ferma per alcuni lunghissimi istanti, rilassata al massimo, poi iniziò la sua lenta, snervante cavalcata, mentre Leopoldo le stringeva i seni rigogliosi e cercava di pensare ad altro.

Se si fosse concentrato sul roteare del bacino della Contessa e sul come riusciva a comprimere i muscoli interni della passera, sarebbe già arrivato da tempo alla conclusione.

La Contessa si arrestò ancora poi, reclamando il suo piacere, con veloci e profonde bordate, attese che anche il Granduca arrivasse insieme a lei alla soddisfazione finale. Mezz'ora più tardi la Thurn usciva dalla camera del giovane amante.

I Granatieri alla porta, che erano ormai abituati a tutto e di più, fecero finta di non vedere, tenendo la testa alta e lo sguardo dritto davanti, sulla mezzaluna dell'alabarda.

Pietro Leopoldo dormì per il resto della notte,. Il mattino successivo avrebbe dato inizio alla sua investitura quale Granduca di Toscana.

Durante gli ultimi due anni passati alla Corte di Vienna aveva studiato e imparato molto per un ragazzo della sua età. Mentre un figlio del popolo a sedici anni è considerato ancora un giovane scapestrato, Leopoldo di lì a poco avrebbe dovuto dirigere un Granducato come la Toscana, che non era proprio l'esempio delle fede e dell'obbedienza. La Casa Medici, che si era estinta nel 1737, aveva dominato quella regione quasi con la forza e il popolo non conosceva che gabelle e soprusi.

Lo spirito riformatore di Pietro Leopoldo si era formato anche con le sue letture, dalle "Lettere Persiane" di Montesquieu alle opere di Denis Diderot: "Considerazioni sulle

cause della grandezza e della decadenza dei Romani", "L'Enciclopedia sul sapere umano e il progresso scientifico", "Lo spirito delle leggi" e "Dei diritti e delle Pene del Beccaria.

Quando Leopoldo ha sedici anni siamo in pieno movimento culturale Illuminista. Gli intellettuali che vengono definiti illuministi, illuminati o rischiarati, rifiutano le autorità tradizionali e certi poteri, come quello della Chiesa, l'Aristocrazia e la Monarchia, che non è disposta a prendere atto dell'ascesa della borghesia.

Le figure più importanti di quel periodo sono appunto Voltaire e Montesquieu, soprattutto con le sue ricerche sullo "Spirito della legge" a cui si rifarà in pieno Pietro Leopoldo.

Vienna era alla confluenza di tre civiltà: germanica, slava e latina. Dopo la liberazione dai turchi (1683) assumeva sempre più importanza con Carlo Sesto prima e Maria Teresa dopo (1717-1780) e toccò il culmine del movimento artistico durante la formazione di Pietro Leopoldo.

Le aristocrazie asburgiche d'Austria, di Boemia e Ungheria si davano convegno nella città danubiana, dove la Cappella di Corte disponeva già di 134 membri ed era un susseguirsi di feste, concerti e di rappresentazioni d'opera, in un clima gaio e brillante. Nel 1741 venne allestito a Palazzo Imperiale un teatro destinato unicamente alla prosa italiana e a testimoniare lo splendore artistico sono sufficienti due avvenimenti: la prima delle "Nozze di Figaro" di Mozart (1786) e del "Matrimonio Segreto" di Cimarosa (1792).

Tutta la famiglia regnante amò e coltivò la letteratura e la musica. L'Imperatrice Maria Teresa, Madre di Pietro Leopoldo, fu da giovane una buona cantante e Giuseppe Secondo suonava il violino in maniera eccellente.

Sul loro esempio molte case patrizie provvedevano a mantenere una piccola orchestra privata e l'assunzione di camerieri, scrivani, valletti e cuochi era spesso subordinata al fatto che sapessero anche suonare qualche strumento.

A Mannheim, il Principe Karl Theodor, amico personale di Voltaire, si proponeva di emulare i fasti di Versailles alla propria Corte.

A Praga, nel 1764, si costituiva una compagnia stabile d'opera italiana e per la prima volta nel 1787, 29 ottobre, andava in scena il "Don Giovanni" di Mozart, con un trionfale successo.

Lo stesso Franz Joseph Haydn, che era nato nel 1732 a Rohrau, nella Bassa Austria, visse trent'anni alla Corte dei principi Esterhazy e qui scrisse molte delle sue opere, come "L'infedeltà delusa", "Il mondo della luna", nonché la celebre sinfonia degli addii, del 1773.

Che dire, inoltre, di Wolfgang Amedeus Mozart, che era nato a Salisbugo il 27 gennaio 1756 e che si esibì a Vienna, davanti a Maria Teresa, all'età di sei anni, assieme alla sorella Nannerl, col violino e il clavicembalo.

Fu nel 1769 che Mozart scese in Italia e, come vedremo, conobbe Pietro Leopoldo Granduca di Toscana. Fu ospite per due giorni a Firenze nella Corte del Palazzo de' Pitti.

Il grande musicista fu umiliato, tuttavia, quando il Granduca non volle concedergli un posto fisso come musicista di Corte e non lo invitò a partecipare alle feste che si erano tenute in occasione del viaggio dei Sovrani a Vienna. Tuttavia Mozart, per l'incoronazione di Pietro Leopoldo a Re di Boemia, scriverà l'opera "La clemenza di Tito", che non ebbe mai successo.

Tutto questo per testimoniare le sagge esperienze fatte da Pietro Leopoldo, che non fu mai pago di conoscere.

Anche l'Infanta di Spagna, la bella Maria Luisa, nata il 9 aprile 1749, era stata educata in tutte le arti. Conosceva i poeti dell'epoca in Spagna e le loro opere: Diego Torres Villaroel con i suoi "Sogni morali"; Tomas De Iriarte e le sue "Favole letterarie" e Felix Maria Samaniego con le "Favole morali".

Durante il Granducato in Italia, Maria Luisa si innamorerà del Settecento Veneziano, fino a possedere quadri di Giovanni Battista Tiepolo (1696-1770) e ammirerà i suoi affreschi a Venezia, dove conoscerà anche il Canaletto (1696-1768) del quale acquisterà due quadri di Venezia e due tele di Francesco Guardi (1712-1793).

Nives e Pilar eseguirono alla perfezione i loro compiti di damigelle anche in quell'imbarazzante occasione. Dopo aver lavato accuratamente la Granduchessa ancora dolorante, l'avevano massaggiata per tutto il corpo e, senza accennare minimamente al fatto increscioso, le avevano fatto aprire le gambe per porre un impacco caldo di seme di lino sulla patatina offesa, con la promessa che sarebbero ritornate a cambiarlo più tardi, una volta raffreddato. Uscirono dalla camera di Maria Luisa molto tardi e alquanto eccitate da quello che avevano visto e udito. Ogni sera pensavano a quello che avevano perduto seguendo la Granduchessa e soprattutto non potevano dimenticare Carlo Antonio, il fratello di Maria Luisa che adesso si trovava fra le braccia della Principessa Luisa Maria Teresa di Parma.

Si erano coricate nel letto comune e, abbracciate, tentavano di addormentarsi. Avevano bisogno di ben altro, oltre alle carezze che si stavano facendo a vicenda. C'era già il cambio della guardia davanti alle stanze dei Granduchi. Due Granatieri stavano arrivando per sostituirsi agli altri due che avevano prestato servizio. Anche loro dovevano aver sentito l'urlo di Maria Luisa e ascoltato i movimenti che avvenivano nelle stanze del corridoio, al secondo piano del Palazzo Pitti.

Progettato dal Brunelleschi, elaborato verso il 1440 per il mercante Luca Pitti, realizzato quasi integralmente da Luca Fancelli, Palazzo Pitti fu ampliato durante il Granducato di Pietro Leopoldo, quando verso il giardino si protesero due corpi di fabbrica che delimitano il grande cortile con la fontana. In quel periodo il Palazzo era già su tre piani e all'interno dell'edificio c'erano le sfarzose decorazioni affrescate dal volterrano Giovanni da San Giovanni e da Pietro da Cortona.

Nives si alzò dal letto e aprì uno spiraglio alla porta della camera, proprio nel momento i due Granatieri sostituiti stavano avanzando nel corridoio.

Forse Pilar non avrebbe approvato, ma Nives non ne poteva proprio più, si sentiva bruciare da tutte le parti.

"Psss!", riuscì a fare, con la punta della lingua fra i denti.

I due giovani, che dovevano superare il metro e novanta, dovettero abbassare lo sguardo per scorgerla.

Nives, in camicia da notte, i capelli lunghissimi e neri sciolti sulle spalle. Fece cenno con la mano ai due soldati di entrare.

Dal modo in cui si comportarono i due Granatieri dopo che furono entrati in camera delle Marchesine, sembrava una cosa normale.

Anche Pilar si era alzata a sedere sul letto e sua sorella le fece cenno di tacere, col dito della mano destra appoggiato alla punta del naso: "Ssss!"

I due giovani, per niente sorpresi da quell'invito e per non perdere tempo prezioso si erano liberati delle loro pesanti divise in una manciata di secondi.

Adesso erano entrambi in piedi, in mezzo alla camera, nudi come vermi, abbronzati e muscolosi, baldanzosi e sicuri facevano vibrare in alto e in basso il grosso martello, già pronto e ben proporzionato alla loro stazza. La Marchesine non avevano potuto trattenere un gridolino di ammirazione alla vista di quegli affari paonazzi, che sembrava appartenessero a due stalloni da monta.

Nives e Pilar non scelsero nemmeno, perché un martello valeva l'altro. Si inginocchiarono ai piedi dei due giganti di carne e così ebbe inizio una battaglia che avrebbe durato fino al mattino.

Le Marchesine Ribeira si addormentarono nella posizione in cui i Granatieri le avevano lasciate quando erano usciti dalla loro camera: riverse sulle coperte di lana, l'una di

fianco all'altra, le gambe leggermente divaricate, il seno ansante, completamente appagate, dopo tre ore lunghissime battaglie, durante le quali le Marchesine si erano ripetutamente scambiati i contendenti.

Anche Maria Luisa si era addormentata e non aveva reclamato alle damigelle il secondo impacco di seme di lino.

Pietro Leopoldo si stava rigirando nel letto e, già sveglio, pensava a cosa avrebbe fatto nel suo primo giorno di Granducato, in una città come Firenze. Ripassò a mente una fetta di storia di quella città, dal Quattrocento in poi, quando gli artisti arrivavano alla Corte Medicea da tutte le parti d'Italia: scultori, pittori e architetti. La Corte Medicea era allora al centro dello Stato e del mecenatismo rinascimentale i cui frutti saranno le opere di Jacopo Della Quercia, del Vasari, del Brunelleschi, Piero Della Francesca, Leonardo Da Vinci, Benvenuto Cellini e Michelangelo; fino al secolo trascorso, il Seicento, che in Toscana conobbe la fioritura della cultura di Galileo Galilei, la cui condanna non impedì che la sua scuola continuasse a dar frutti, sia attraverso l'insegnamento di Torricelli e di Viviani, nello studio di Pisa, sia nell'Accademia del Cimento.

Era stato dopo gli scialbi regni di Cosimo Terzo (1670-1723) e di Gian Gastone (1723-1737) che la dinastia dei Medici si era estinta.

A tutte queste cose pensava Pietro Leopoldo e al fatto che, in seguito alle guerre di successione polacca, il Granducato di Toscana era stato assegnato a Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria e suo Reale padre, il quale risiedette sempre a Vienna e governò la Toscana tramite un Consiglio di Reggenza.

Adesso era lui, Pietro Leopoldo, che doveva esercitare personalmente il potere.

Cosa si attendevano i toscani e i fiorentini da lui? Il suo compito sarebbe stato quello di fare solo grandi cose, quelle che non erano mai state fatte dai tempi di Cosimo il Vecchio.

Fu il Conte di Thurn quella mattina ad entrare per primo in camera sua. Pietro Leopoldo pensò immediatamente che l'ultima ad uscire era stata sua moglie.

Antonio Botta Adorno, il Primo Ministro, entrò dietro di lui. Mentre Leopoldo si vestiva aiutato dalle due Dame di Onore, la Marchesa degli Albizi e la Contessa Teresa Vedova Pelosi, che erano state assegnate al suo servizio dalla Contessa di Thurn, i due collaboratori spiegaronò al Granduca l'ordine del giorno.

Un'ora dopo Pietro Leopoldo era già alla presenza del Consiglio ridotto. Per prima cosa fece nominare, tramite il Maresciallo Botta, molte ambite cariche: per Cavallerizzo Maggiore fu nominato il Gran Priore Lorenzo Corsini, per Capitano della Guardia Nobile il Conte di Walsassina, per tenenti della stessa il Cavalier Conte Francesco di Tour e il Cavaliere Girolamo Albergotti.

Successivamente Pietro Leopoldo dette i primi saggi della sua clemenza facendo pubblicare un indulto, nel quale il Granduca perdonava i disertori e altri sudditi inquisiti, con la facoltà di poter ritornare in Toscana ad eccezione dei rei di enorme delitto.

Ordinò che nel primo giorno del suo Granducato fosse data una buona porzione di pane a tutti i poveri della città di Firenze e fece donare, prelevandola dal suo Regio Erario, la somma di duemila scudi ai Buonomini di San Martino, perché fosse distribuita alle famiglie più bisognose.

Nel pomeriggio concesse udienza al Monsignore Arcivescovo Incontri di Firenze, ai due arcivescovi di Pisa e di Siena e a tutti gli altri vescovi del Granducato, venuti a Firenze per incontrare il Sovrano. Poi fu la volta del Magistrato Supremo e del Podestà, insieme con gli Auditori di Ruota, del Senatore Giulio Rucellai e dell'Auditore Antonio Mormorai dell'Università di Firenze e Pisa. Infine, Pietro Leopoldo salutò il Conte di Montecuccoli, il Duca di Modena, la Deputazione dello Scrittoio delle Possessioni, formata da sei Cavalieri di Corte.

Alla sera, il Granduca volle cenare col Principe Cadetto di Marckelmburg Strelitz, che portava notizie da Vienna.

Dopo la cena il Principe fu affidato alle cure della Contessa di Thurn, affinché lo sistemasse nel suo alloggio a Corte.

Maria Luisa si era fatta servire il pranzo in camera sua. Nives e Pilar continuarono a massaggiarle il corpo con profumi ed unguenti e a riscaldare gli impacchi per la patatina ancora infiammata.

Furono le due damigelle a consigliare a Maria Luisa di introdurre direttamente la crema per ammorbidire e rendere più agevole il passaggio, dopo aver constatato che lo sforzo maggiore era stato compiuto, con la rottura dell'imene.

L'esercizio successivo della Granduchessa, consigliato anche dalle altre due esperte Dame di Onore che le erano state assegnate dalla Contessa Mafalda: la Duchessa Vedova Laura Corsini e la Nobil Vedova Francesca Corsi, fu quello di massaggiare con le dita l'interno del nido, per rilassare i muscoli ed esercitarlo accogliere finalmente l'uccello tanto agognato di Pietro Leopoldo.

Il Granduca aveva trascorso una giornata molto faticosa di impegni, ma quando entrò in camera sua e si sedette sul letto, accompagnato dalla Contessa di Thurn e dalle due Dame di Onore, la Marchesa Albizi che allora aveva ventisette anni e la Vedova Contessa Pelosi che era sulla trentina, si sentiva un leone.

"Beati i diciottenni, mio Granduca", disse la Vedova Pelosi mentre gli toglieva la giacca.

"Siete forte come un leone", aggiunse la Marchesa Albizi mentre si sbarazzava dei suoi stivali sotto l'occhio vigile della Contessa.

Le due Dame ci sapevano davvero fare, ma ci volle il tocco finale della Thurn per prepararlo alla successiva fatica.

Quando il Granduca si infilò la camicia sopra il corpo completamente nudo e profumato Era eccitato al massimo.

Bussò alla porta divisoria ed entrò deciso nella camera di Maria Luisa, accompagnato dallo sguardo libidinoso delle tre femmine.

Dietro consiglio delle quattro Dame al suo servizio la Granduchessa si fece trovare completamente nuda.

A Pietro Leopoldo apparve per la prima volta in tutta la bellezza dei suoi sedici anni i capelli corvini sciolti sul seno duro e rigoglioso, lo stomaco piatto, la vita stretta e i fianchi rotondi. Ma quello che incantava di più il Granduca in quel momento era ciò che vedeva fra le cosce della sposa bambina. Un monte di Venere ricoperto di riccioloni neri, che scendevano a contornare la fessura fino in basso, semiaperta a da cui emergevano dolcemente due petali di rosa.

Il Granduca sentì che i suoi testicoli stavano per esplodere quando si sdraiò sul letto vicino a lei e la baciò languidamente sulla bocca. Quando le loro lingue si incrociarono e Maria Luisa aveva scavalcato le gambe dello sposo aprendo le sue, la testa del serpente premeva proprio lì, sulla serratura deflorata la sera precedente.

Maria Luisa si lasciò penetrare lentamente, docilmente, centimetro per centimetro, con languida e parsimoniosa voluttà. Si meravigliò nel constatare come il dolore della sera precedente si trasformasse in piacere incommensurabile. Si lasciò andare completamente e lo risucchiò fino alla radice. Solo allora, come le avevano insegnato Nives e Pilar, cominciò a muovere il sedere, che il Granduca teneva stretto con le mani sulle natiche, mentre suggeriva i capezzoli rosa. Fu un amplesso lunghissimo, durante il quale alla Granduchessa sembrò di svenire almeno dieci volte, poi le gambe dello sposo si tesero, la schiena si inarcò e l'eccitazione che aveva saputo trattenere fino a quel momento si riversò nel ventre di Maria Luisa, a calmare un po' l'arsura interiore.

La Contessa di Thurn era stata una buona maestra. Pietro Leopoldo, a diciotto anni, aveva già l'esperienza di un quarantenne, conosceva alla perfezione il sistema per far

godere anche la femmina più pretenziosa, con le pause giuste e le accelerazioni al momento opportuno.

I Granduchi si accasciarono esausti e soddisfatti nel loro letto nuziale. Rimasero per lungo tempo abbracciati, a baciarsi ed accarezzarsi, finchè il nobile batacchio del Granduca non sbattè nuovamente nella pancia di Maria Luisa. Questa volta fu Pietro Leopoldo a porsi sopra di lei e, mentre i talloni della Granduchessa premevano contro le sue reni, le scivolò dentro senza ostacoli.

Rimasero a lungo fermi in quella posizione, senza muovere un solo muscolo, poi ebbe inizio la seconda, interminabile cavalcata, lungo un percorso pianeggiante, durante il quale i Reali posi sostarono spesso a raccogliere quello che avevano precedentemente seminato.

Si coccolarono fino al mattino presto, poi Pietro Leopoldo si vestì ed entrò in camera sua appena in tempo.

[-----]

Capitolo 4

Il Conte di Thurn si presentò poco dopo per annunciargli la venuta del Vescovo Trioli, inviato del Papa Clemente Tredicesimo, che avrebbe officiato la Santa Messa Solenne nella Chiesa di Santa Felicità, Parrocchia di Corte, alla sua presenza, a quella della Granduchessa Maria Luisa e il Nobile Servizio, i Capi degli Ordini Ecclesiastici, le Deputazioni di Siena, Pisa, Pistoia e Volterra, il Conte di Valmondon, General Maggiore e Comandante delle truppe di Hannover, figlio naturale del Re d'Inghilterra Giorgio Secondo. Fu quel fausto mattino che cambiò la vita pubblica e privata del Granduca di Toscana. Era appena uscito dalla chiesa di Santa Felicità e si apprestava a salire nella sua carrozza quando quel tizio uscì precipitosamente dalla folla col pugnale in mano e si scagliò contro Pietro Leopoldo. La presenza di spirito del Conte di Valmondon lo salvò. Il Generale Maggiore era il più vicino al Granduca e quel tizio non fece nemmeno in tempo a sferrare la prima pugnalata che era già stato trafitto dalla spada del Comandante delle truppe di Hannover. Da quel momento in poi ci fu una grande confusione. Il tizio, del quale non si seppe mai il nome, purtroppo era spirato prima che dicesse chi lo aveva comandato a quell'attentato. Fu il Conte di Thurn ad avere quell'idea e per realizzarla ci impiegò più di due mesi, girando in lungo e in largo la Toscana e avvertendo della cosa anche L'Imperatrice Maria Teresa a Vienna. Così furono individuati i due sosia del Granduca, quelli che di nascosto da tutti, anche da Maria Luisa, all'occorrenza agivano in nome e per conto di Pietro Leopoldo e lo scopo della loro vita sarà sempre quello di assecondare i suoi desideri. Il Conte di Thurn era l'unico a Corte che conoscesse i due giovani, fisicamente identici al Granduca: uno viennese e l'altro toscano di Lucca. Da quel momento in poi, nemmeno per i relatori del Granduca, compreso Modesto Rastrelli, uno degli storici più importanti, fu dato sapere se erano alla presenza di Pietro Leopoldo o di un suo sosia. Il Conte di Thurn li aveva addestrati personalmente ed ogni giorno si fermava per un paio d'ore con loro per insegnare qualcosa di nuovo che riguardasse il Granduca. Di loro non si seppe mai il nome, né se uscirono mai dalla vita del Granduca. La vita privata di Pietro Leopoldo sarà d'ora in poi un mistero anche per noi che conosciamo tutte le sue gesta. Non sapremo mai con precisione se a compierle sarà veramente lui od uno dei suoi sosia, che vivevano a Palazzo Pitti e che per non farsi individuare erano costantemente truccati o da Guardie Toscane o da inservienti. Ci rimarrà anche più misteriosa l'attività sessuale del Granduca, che secondo le nostre ricerche sarà molto intensa.

Sarà difficile pertanto rendersi conto di come un solo uomo potrà esercitare tanta e tale attività pubblica e privata; un'a mole di lavoro che farà apparire Pietro Leopoldo, agli occhi dei suoi sudditi, un vero e proprio superuomo. Siamo propensi a credere, dunque, che molte delle attività espletate dal Granduca saranno in realtà devolute, almeno per un certo periodo di tempo, ai suoi fedeli sosia.

Nel pomeriggio, essendo la festa di San Luca protettore dell'Accademia del Disegno, il Granduca, dopo aver letto un erudito discorso scritto per lui dal Canonico Bonso Pio Bonsi in lode delle Belle Arti, gli furono presentati tre giovani, il più abile nella Pittura, Scultura e Architettura, i quali furono ammessi al rango di Accademici ricevendo una medaglia e l'onore del bacio della mano dei Granduchi. Nello stesso giorno, il Marchese Nicolao Santini, inviato della Serenissima Repubblica di Lucca, presentava le sue credenziali.

Nei giorni successivi si fecero i preparativi per la grande cerimonia funebre del defunto Imperatore, padre di Pietro Leopoldo. Le Solenni Esequie furono officiate nella Chiesa dell'Oratorio dei Padri di San Filippo Neri, detti di San Firenze. Giuseppe Ruggeri Architetto fu destinato a fare il disegno e a sovrintendere alla costruzione del gran Catafalco, alto 45 braccia, che fu eseguito con tutta la magnificenza e senza alcun

risparmio. La scrittura del Monumento funebre fu affidata a Padre Niccolai della Compagnia di Gesù, Teologo Regio.

Quella sera fu un grande avvenimento anche per i Granduchi, perché ci fu il famoso incontro col commediografo Carlo Goldoni che, essendo nato a Venezia nel 1707, quell'anno aveva compiuto i 58 anni. Fu data una festa in suo onore nel teatro allestito appositamente a Palazzo Pitti. Il Goldoni presentò la sua commedia "Il Ventaglio", con la sua seconda compagnia veneziana e fu un gran successo. Dello stesso autore, i Granduchi conoscevano già la "Locandiera", il "Campiello" e "La sposa persiana". C'erano tutte le autorità della Corte Granducale: dal Maresciallo Botta, il Gran Ciambellano Conte di Thurn, la Contessa Mafalda di Thurn Maggiordoma Maggiore e le Dame di Onore. I due Reali Sposi erano vestiti a lutto: L'Uno in veste talare nera, con la chioma sciolta sopra le spalle e l'Altra parimenti in nero con un velo che dalla testa scendeva fino alla vita, proprio come avevano presieduto al funerale dell'Imperatore.

In rappresentanza della Chiesa assistettero il Vescovo di Fiesole, di Sanminiato, di Chiusi e di Pescia. Alla fine della serata fu eseguita una cantata dal titolo "L'arrivo di Enea nel Lazio", del famoso compositore Buranello, eseguita da abilissimi virtuosi coristi e musicisti.

Eravamo sul finire dell'anno 1765.

Il giorno preciso di dicembre del 1765 in cui Giacomo Casanova passò da Firenze per la sua conferenza sulla traduzione dell'Iliade, che aveva iniziato da poco e che non portò mai a termine, non è dato conoscere, ma si sa invece come incontrò le Marchesine Ribeira, Nives e Pilar, che Casanova descrive nelle sue Memorie, cambiando nomi e luogo dell'incontro.

Allora Giacomo Casanova aveva compiuto da poco quarant'anni, essendo nato a Venezia nel 1725.

Aveva intrapreso gli studi ecclesiastici e giuridici nella sua città ed era stato al servizio di cardinali e patrizi prima di essere coinvolto in oscuri intrighi. Affiliato alla Massoneria nel 1750 a Lione era stato accusato di pratiche magiche e libertinaggio e rinchiuso nelle prigioni dei Piombi nel 1755.

Prima che Giacomo Casanova divulgasse le sue Memorie la sua fama di personaggio poco raccomandabile non era arrivata in Toscana. La cultura di un uomo come lui, ogni volta che si presentava in pubblico, era rara e affascinante.

La conferenza di Casanova si era tenuta in una sala di Palazzo Vecchio e molti cortigiani erano presenti, comprese la Contessa Mafalda di Thurn, le Marchesine Ribeira, Nive e Pilar, e molte Dame di Onore. Casanova era un uomo così colto e interessante che non passò inosservato alle cortigiane. Fu proprio la Contessa Mafalda ad intercedere per lui col Granduca per invitarlo ad una cena ufficiale che si teneva quella sera stessa a Corte per il Reale Gabinetto e i membri del Governo, per la ratifica di alcuni atti di legge, per i quali Pietro Leopoldo diverrà famoso in Europa e che raccoglierà in dieci volumi che conterranno tutte le leggi, i bandi, i mutopropri, le riforme civili ed ecclesiastiche del Governo del Granducato di Toscana.

Giacomo Casanova, quindi, si ritrovò attorniato da un nuvolo di cortigiane che si contendevano i suoi favori e la tacita scelta del libertino cadde sulle Marchesine Ribeira.

Così quella notte, mentre le Dame di Onore e la Contessa Mafalda attendevano trepidanti che Giacomo entrasse nella loro camera, il bel veneziano, subdolo e calcolatore, s'infilò nel letto di Nives e Pilar, con un preciso intento, quello di concupire la Granduchessa Maria Luisa, della quale si era immediatamente intestardito a carpirne i favori.

Ignare di queste sue intenzioni le due damigelle accolsero a braccia aperte il Cavaliere della Serenissima Repubblica di Venezia, che non era certamente nuovo di quelle imprese.

Quella sera Giacomo Casanova era deciso di annotare nel suo carnet anche il nome della giovane Granduchessa e, mentre le Marchesine, nude nel letto, si davano da fare fra loro per eccitare il libertino, lui pensava al modo di entrare nella camera di Maria Luisa. Si era completamente spogliato e sdraiato in mezzo alle damigelle:

"Parlatemi della Granduchessa", aveva chiesto Casanova mentre le sue abili mani vagavano sui copri nudi delle Marchesine.

Nives e Pilar sollecitate dall'esperienza di Giacomo Casanova, fra un sospiro e l'altro, avevano raccontato per filo e per segno, in tutti i particolari, la prima notte di Maria Luisa e di Pietro Leopoldo.

Il racconto aveva fatto l'effetto desiderato, perché il libertino si era eccitato a tal punto da non resistere alla tentazione di saltare addosso alle due fanciulle, pure essendosi prefisso di conservarsi in forza per la Granduchessa.

E furono proprio le damigelle di Maria Luisa ad evitare alla Granduchessa un incontro spiacevole e indesiderato e a salvare la vita a Giacomo Casanova, che quando si intestardiva in un capriccio non guardava in faccia nemmeno alla morte.

In ogni modo Giacomo Casanova, una volta preso dalle grazie delle Marchesine, si era tenuto sveglio per loro durante tutta la notte, dimenticandosi dello scopo primario che si era prefisso durante la cena mentre fissava il volto e le movenze della giovane Granduchessa.

La vita avventurosa di Giacomo Casanova forse avrebbe potuto avere fine quella notte, per mano delle Guardie Toscane, se a sventare questo pericolo non fossero state le eroiche Marchesine Ribeira.

Adesso toccava a loro a scrivere nel diario un nome che avrebbe fatto parte della storia del libertinaggio mondiale, anche se la Contessa Mafalda di Thurn non avrebbe mai perdonato questo affronto.

La Contessa, infatti, aveva atteso tutta la notte in camera sua. Delusa, indignata per l'offesa subita ed eccitata dal pensiero che rimuginava nel suo cervello, era entrata nella camera del Conte suo marito e, come lei sapeva fare, lo aveva quasi obbligato a calmare i suoi bollori cavalcandola almeno tre volte.

Era stato proprio in quell'occasione che il Conte di Thurn si era sentito male. Il suo cuore non aveva retto a quella cruenta, impari battaglia ed era morto fra le cosce di sua moglie.

La causa della morte del Conte di Thurn fu ascritta dal medico di Corte a colpo apoplettico per cause ignote.

Le Maestose Esequie del Gran Ciambellano Conte di Thurn furono fatte due giorni dopo nella

Chiesa di Santa Felicità a cui seguì una Funzione nel Salone di Palazzo Vecchio, nobilmente preparata a lutto.

La Contessa Vedova Mafalda di Thurn, tutta vestita di nero, compreso il velo trinato, volle assistere a tutte le onoranze funebri e fu solo nel tardo pomeriggio che si ritirò in camera sua assistita da quattro delle sue Dame di Onore.

Il giorno dopo si festeggiava il nuovo anno 1766.

[-----]

Capitolo 5

I Granduchi si erano già preparati a partire per Pisa. Oltre alle Dame di Onore, Nives e Pilar, Maria Luisa insistette perché andasse anche la Contessa di Thurn, la quale doveva svagarsi un po' per alleviare il dolore della sua grande perdita. Partirono quindi quattro carrozze reali, tirate da sei cavalli bianchi. La Guardia Toscana, formata da dodici cavalieri, seguiva le carrozze.

A Pisa trovarono alla porta della città il Priore Bindo Pancratichi. In mezzo alle acclamazioni si trasferirono al Palazzo Reale nel Salone della Nobiltà, dove dettero udienza all'Arcivescovo, ai Membri dell'Ordine di santo Stefano, la Magistratura, i Canonici e ai responsabili dell'Università.

Il mattino successivo i Granduchi ripartirono per Livorno e vi giunsero alla sera, salutati dal popolo e dalle salve di cannoni della Fortezza Nuova. Per la via Grande arrivarono al Palazzo Reale ricevuti dal Magistrato e da diverse Dame. Per la notte fu preparato il secondo piano del Palazzo a disposizione dei Granduchi. I soldati, la servitù e le Dame di Onore trovarono posto nelle camere sopra la Stalleria dei cavalli. I relatori di Corte ebbero ad annotare, a ricordo dei posteri, che quella fu una notte di grande lussuria per tutte le Dame di Onore. Era quello che aspettavano da tempo. Quella notte, infatti, le marchese, duchesse e contesse che facevano parte del seguito dei Granduchi, fecero il pieno ai distributori della Guardia Toscana, tanto che la Stalleria da quel giorno fu ribattezzata "Lo Scannatoio". Si racconta perfino che la Nobile Vedova Laura Corsini, non ancora soddisfatta, dopo essere passata nelle brande di almeno sei militari, si esibì con le mani con altrettanti cavalli.

La mattina successiva i Granduchi, la Contessa Mafalda, Nives e Pilar, si imbarcarono, col Maresciallo Botta, sulla "Nuova Nave" e fecero vela nel mare di ponente, alla distanza di circa sei miglia, seguiti da più di cento battelli.

Nel pomeriggio assistettero alla Corsa di Fregate fatta dagli olandesi e al Palio de' Cocchi dei francesi, che imitava l'antica rappresentazione dei Giochi Olimpici.

Il Palio fu intrapreso da un Cocchio Cretese di color verde e oro, un Cocchio Persiano di color giallo e argento, il terzo Cocchio Liburnico di color rosso e oro e infine il Cocchio Ateniese di color

celeste e argento. Vinse il Cocchio Ateniese, al quale fu consegnata la coppa dalla stessa Granduchessa Maria Luisa.

Alla Contessa Mafalda di Thurn, che aveva deciso una volta per tutte di liberarsi delle due ingombranti damigelle e che attendeva il momento opportuno, non sfuggirono le occhiate e i cenni di intesa che durante la manifestazione intercorsero tra le Marchesine e i due cavalieri del Cocchio Ateniese, due ragazzoni sui vent'anni.

Era certa che quella notte, a Livorno, avrebbe avuto la sua rivincita.

La camera di Nives e Pilar era vicina a quella dei Granduchi e la Contessa Mafalda aveva già allertato Pietro Leopoldo di quello che stava per accadere.

Verso le due del mattino, infatti, due guardie del Granduca entrarono in camera delle Marchesine Ribeira sorprendendole a quattro zampe sul letto e caricate furiosamente dal di dietro dai due cavalieri ateniesi.

A nulla valsero le suppliche della Granduchessa. Nives e Pilar furono costrette a rifare i loro bauli e furono imbarcate da Livorno per Genova la mattina stessa. Da Genova, le due fanciulle avrebbero raggiunto Cartagena e da lì Madrid.

In un certo senso le Marchesine furono felici di questa decisione, perché al servizio della Granduchessa non avrebbero potuto pensare seriamente ad una loro adeguata sistemazione

sentimentale, mentre a Madrid i pretendenti sarebbero stati moltissimi, viste le loro referenze e, in più, avrebbero rivisto il loro antico amante Carlo Antonio, che non avevano mai dimenticato e che adesso era diventato lo sposo dell'Infanta Luisa Maria Teresa di Parma.

Al posto delle due damigelle la Contessa Mafalda raccomandò al servizio di Maria Luisa le Dame di Onore a lei care: la Marchesa Maria Maddalena Vedova Ricasoli e la Nobil Dama Vedova Gaetana Antinori, giovani e belle e amanti delle arti.

Adesso la Contessa Mafalda poteva controllare a suo piacimento i Granduchi. Oltre alle Vedove Antinori e Ricasoli, che tenevano d'occhio il Granduca, c'erano la Duchessa Corsini e la Nobil Dama Francesca Corsi che erano alle costole della Granduchessa. Le quattro Dame di Onore dovevano riferire alla Contessa Thurn ogni movimento dei Granduchi di Toscana. Mafalda era stata così abile da attirare il giovane Granduca anche fra le braccia della due Dame di Onore, per non farlo sentire legato alla prima amante della sua vita.

Del resto Pietro Leopoldo si era dimostrato fin dalla prima volta un'invidiabile amante, un talento naturale in amore, di una virilità sconcertante, il quale avrebbe avuto bisogno di cambiare costantemente partner. Tanto valeva che questi cambiamenti li facesse sotto il controllo della Contessa Mafalda. In queste circostanze non verrà mai rilevata l'attività dei due sosia del Granduca, soprattutto adesso che il Conte di Thurn era passato a miglior vita e che della loro esistenza era a conoscenza solo Pietro Leopoldo.

La Thurn, tuttavia, aveva capito subito di essere di fronte ad un fenomeno e, pur riservandosi il privilegio di entrare nel letto del Granduca quando lo avesse desiderato, favoriva le passioni del suo giovane amante, senza dimostrarsi né gelosa né intransigente.

Questo era l'atteggiamento che il Granduca preferiva.

Nel maggio del 1766 Maria Luisa si accorse di essere in stato interessante. La levatrice di Corte sentenziò che il primo erede dei Granduchi sarebbe nato nel primo mese dell'anno successivo.

La bella notizia fu data a Pietro Leopoldo da Maria Luisa durante la visita dei Granduchi alla Madonna Santissima di Montenero, che aveva fatto la grazia. Per ricordare questa lieta notizia, I Sovrani, il 24 giugno, giorno dedicato a San Giovanni Battista, Protettore della città di Firenze, dettero una gran festa dove fu ammesso anche il popolo. Lungo tutto il percorso cittadino dell'Arno, damigelle e cavalieri distribuirono dolci e bevande. Passarono i Sovrani in carrozza: il Granduca in abito d'argento e col bastone di comando e la Granduchessa in abito dorato, con parrucca bionda e un grosso diadema sulla fronte. Dietro le carrozze dei sovrani suonava la Banda Militare e una Compagnia di Granatieri chiudeva il Corteggio. I Sovrani si fermarono a lungo sul Terrazzo del primo ordine di Palazzo Vecchio, per ringraziare e applaudire il pubblico numeroso osannante. Con loro c'erano la Contessa di Thurn, il Duca Strozzi e le Dame di Onore.

Adesso che Nives e Pilar erano partite sembrava che tutto fosse rientrato nella normalità, ma non era proprio così.

Maria Luisa era occupatissima a mantenere il suo stato di riposo assoluto, consigliatole dalla levatrice e dal Medico di Corte, che le impedivano anche di avere rapporti sessuali col Granduca.

Questo consiglio sembrava appositamente suggerito dalla Contessa Mafalda, che ormai alla Corte del Granduca di Toscana sembrava fare il bello e il cattivo tempo. Riusciva a giocare col Granduca come la gatta col topo e insieme alle due Dame di Onore, le Vedove Antinori e Ricasoli, teneva occupato il letto di Pietro Leopoldo. Per i mesi successivi e fino al primo parto di Maria Luisa, Pietro Leopoldo fu alla mercé della Contessa di Thurn e della Dame di Onore, che il Granduca accoglieva nel suo letto, singolarmente e in gruppo.

Nonostante tutto, Pietro Leopoldo si comportava da buon amministratore e legislatore del suo Granducato, la cui importanza si stava estendendo anche all'estero.

In quel periodo, infatti, comparve alla Corte Reale un inviato di Tripoli, Haggi Addil Rahaman Agà il quale, accompagnato dal Nobile Carlo Ippoliti e ad un interprete, si portò all'udienza del Conte di Rosemberg e di Pietro Leopoldo stesso per esprimere le capitazioni di pace del suo Pascià. Anche l'Ambasciatore Turco passò per Firenze, destinato dalla Porta Ottomana alla Serenissima Repubblica di Venezia per stabilire la pace tra le due Reggenze di Tripoli, Tunisi e Venezia stessa.

Il 14 gennaio 1767 la Granduchessa Maria Luisa partorì una Principessa alla quale vennero imposti i nomi di Maria Teresa, Giuseppa, Carlotta, Giovanna. Il giorno stesso fu cantato solenne "Te Deum" e la Corte spedì vari corrieri per avvertire dell'avvenimento le Corti di Vienna, Spagna e Napoli.

Fu data, inoltre, solenne festa sulla fine del Carnevale che unì, come sempre, la magnificenza e la pietà verso i poveri, consistente in cento doti per altrettante fanciulle che dovevano sposarsi in quel periodo. I matrimoni furono celebrati in toto sotto la Loggia degli Uffizi dal Monsignor Arcivescovo di Firenze. Alla sera ci fu un gran ballo nel Salone di Palazzo Vecchio, illuminato a giorno. Nel frattempo i Monaci della Certosa di Pisa fecero innalzare nella Fabbrica del Comune di Montecchio un busto di marmo dedicato a Pietro Leopoldo con la scritta.

"Pietro Leopoldo, Principe Clementissimo, Optimo, Quod.Praesentia.

Sua.A.D.MDCCXVII.Hisce.

Aedibus.Ducus.Adtulit.Maximum.Carthusienses.Pis.Erensi.Incolae.Beneficit.Et.Honoris. Memores. Grato.Obsequio."

Quella sera ci fu gran festa anche in camera di Plettro Leopoldo.

Ad assistere la Granduchessa dopo il parto c'erano anche la Duchessa Corsini e la Nobil Donna Francesca Corsi, anch'esse molto belle e appetitose. Il Granduca aveva fatto capire più volte che una loro visita in camera sua sarebbe stata oltremodo gradita.

Quella notte, tuttavia, fu la Contessa Thurn a dirigere le operazioni, insieme alla Dama Vedova Gaetana Antinori e alla Marchesa Maria Maddalena Vedova Ricasoli, che dettero un saggio della loro femminilità e sessualità a lungo repressa.

Quando Pietro Leopoldo entrò in camera sua, le tre femmine erano già all'opera. Maria Maddalena e Gaetana erano sdraiate, nude sul letto, allacciate in un abbraccio lesbico, mentre la Contessa di Thurn era in piedi vicino al letto e solleticava i sessi delle due Dame col manico del frustino di pene di toro. Il Granduca, affascinato da quella scena così eccitante, si era seduto sulla poltrona di Damasco e osservava muto. Il dubbio ci angustia nel constatare il comportamento del Granduca quella sera. Che fosse stato proprio lui? Che le incombenze private dei due sosia di Pietro Leopoldo fossero diventate anche quelle?

Mentre le due Nobil Donne continuavano a leccarsi e gemevano come gatte in amore, la Contessa Mafalda si era avvicinata al Granduca e aveva cominciato a spogliarlo, come da tempo faceva quasi ogni sera. Pietro Leopoldo lasciava fare, sempre con gli occhi incollati sulla scena che si svolgeva sul suo letto e quando fu completamente nudo, la Thurn lo fece sdraiare in mezzo alle due

Dame e si coricò a gambe divaricate sulla sua eccitazione, per iniziare il "girotondo" che piaceva tanto al suo giovane amante. Le tre donne, infatti, si alternavano sopra il Granduca, girando intorno al letto, infilando e sfilando, finché Pietro Leopoldo volle terminare la prima battaglia fra le capaci natiche della Contessa Mafalda.

La Duchessa Corsini e la Nobil Donna Francesca Corsi, che avevano assistito fino a tardi Maria Luisa e sapevano benissimo cosa stava accadendo nella camera accanto, erano al colmo dell'eccitazione.

Quando uscirono dalla camera della Granduchessa per entrare nella loro, a suo tempo occupata da Nives e Pilar, i due Granatieri, alla porta si misero sull'attenti. Fu la Duchessa Corsini, infoiata, ad avvicinarsi ad uno di essi per mettergli una mano fra le gambe. Il Granatiere non si mosse di un centimetro.

"Notevole!", mugolò la Duchessa, "Vi aspettiamo in camera nostra più tardi, al cambio della guardia."

Non dovettero attendere molto, perché venti minuti dopo i due Granatieri entrarono in camera delle due Nobil Donne. Erano già pronte, in ginocchio sulla sponda del letto, le terga protese verso la porta. Il primo assalto avvenne con i due soldati ancora vestiti, che tenevano per i fianchi le due femmine e nitrivano come stalloni alla presenza della fattrice.

[-----]

Capitolo 6

Quella mattina il Granduca si alzò un'ora prima del solito, perché doveva partire per Siena col suo seguito, dove avrebbe assistito al Palio delle Contrade.

Lo spettacolo fu per lui sorprendente Iniziò dall'entrata in Piazza di un carro tirato da sei cavalli, davanti alle dieci Compagnie delle Contrade, con la loro bandiera e un gran numero di sbandieratori e comparse. La corsa attorno alla grande Piazza, gremita al centro di gente arrivata da tutte le parti della Toscana, riuscì pregevole e combattuta. Vinse la Contrada della Torre.

Poco dopo il ritorno da Siena il Granduca fu avvertito della morte avvenuta a Vienna dell'Imperatrice Maria Giuseppa Atonia Walburga di Baviera, sposa dell'Imperatore Giuseppe Secondo, per malattia di vaiolo. Furono ordinati dieci giorni di bruno e si eseguirono le Funzioni anche a Firenze nella Regia Cappella del Palazzo Pitti.

Un paio di giorni dopo arrivò un inviato della Corte di Spagna per portare notizie dei Reali a Maria Luisa. In un altro plico fu consegnato alla Granduchessa anche un messaggio delle sue damigelle, Nives e Pilar, che erano arrivate alla Corte di Madrid ed erano state nominate Dame di Onore della Infanta Luisa Maria Teresa di Parma, moglie di Carlo Antonio, Principe delle Asturie, suo fratello maggiore.

Le Marchesine erano ovviamente felici del loro nuovo incarico e la Granduchessa, che conosceva tutti i retroscena, non volle nemmeno immaginare cosa potessero tramare le due ragazze contro la sua Reale Cognata, adesso che avevano ritrovato il loro antico, focoso amante.

Si saprà molto più tardi che Carlo Antonio di Spagna sarà costretto a disfarsi delle Marchesine diventate troppo ingombranti, facendole rapire nottetempo per essere successivamente rinchiusi in un bordello a Tunisi.

Sembra che in tutto ciò ci fosse stato anche lo zampino della Contessa Mafalda, che aveva avvertito i Reali di Spagna di quel pericolo.

La Duchessa Maria Luisa, un po' ingrassata dopo il parto, si era dedicata completamente alla Principessa figlia e i rapporti con Pietro Leopoldo diventavano sempre più rari.

Da quando aveva partorito si era concessa al marito solo tre volte, nei tre mesi antecedenti la notizia che era rimasta in stato interessante per la seconda volta. Il secondo erede sarebbe arrivato nei primi due mesi dell'anno successivo. Ed ecco ricominciare il lungo digiuno della bella Granduchessa, che a diciotto anni, nel fiore della gioventù, doveva rinunciare ai piaceri del sesso con un marito come Pietro Leopoldo, che la faceva bagnare solo mettendole lo sguardo addosso. Ma le levatrici e i dottori di Corte erano irremovibili e la Granduchessa doveva dormire da sola, assistita soltanto dalle due nuove damigelle, la Duchessa Corsini e la Nobile Francesca Corsi, che non avevano ancora rinunciato a giacere col Granduca, anche se la Contessa di Thurn non allentava la presa e teneva i Pietro Leopoldo ben stretto fra le sue cosce.

Il Granduca, dal canto suo, non poteva lamentarsi dei servizi della Contessa e delle due Dame di Onore anche se era spesso propenso al cambiamento, notando quante belle femmine roteassero attorno alla sua Corte e non attendessero altro che un suo cenno.

Per i suoi fuggitivi incontri era costretto a farlo di nascosto, con la complicità del Conte di Rosemberg, che a sua richiesta gli prestava la sua residenza di Fiesole. Ad attendere il Granduca nella camera Reale allestita per lui, c'era la Nobile Gloria Paola Botta, la quindicenne nipote del Maresciallo Botta, Grande Consulente di Pietro Leopoldo. Il Granduca l'aveva notata giocare in giardino di Palazzo Pitti dalla sua finestra e si era invaghito immediatamente della sua innocente bellezza.

La bella Gloria Paola sarà una delle tante ragazzine felici ed orgogliose di regalare la loro verginità ad un uomo come il Granduca di Toscana, che proprio due giorni dopo avrebbe compiuto vent'anni.

Non avrebbe potuto festeggiare meglio il suo compleanno.

Gloria Paola lo accolse nel letto a braccia aperte, entusiasta di essere deflorata da un uomo importante come il Granduca, che alla maggiore età l'avrebbe accolta fra le Dame di Corte.

Piatro Leopoldo rivide due o tre volte Gloria Paola, ma poi il suo interesse si rivolse altrove.

Fortunatamente il Maresciallo Botta non sospettò mai.

Il Commercio e l'agricoltura erano al centro dell'interesse del Granduca. Pietro Leopoldo stabilì una medaglia d'oro come premio della miglior riforma agraria nelle campagne toscane.

La medaglia portava da una parte Minerva con l'olivo che porge la mano a Cerere con un fascio di spighe di grano sotto il braccio e dall'altra Bacco ridente appoggiato ad una botte e con le seguenti iscrizioni.

"Premium In Accademia Florent. De Re Rustica Archiducis Pietri Leopoldi M.E.D
Liberalitate Constitutum An.MDCCLXII"

Nel mese di dicembre del 1767, essendo partito da Firenze il Nunzio Apostolico Onorati, la Corte di Roma nominò al suo posto l'Arcivescovo Giovanni Archinto e dopo la morte del Senatore Ottavio Mannelli Maggiordomo della Real Casa fu chiamato a sostituirlo Francesco Gianni che era Provveditore dell'Arte della Seta.

L'undici febbraio del 1768 la Granduchessa, tornata dal Festino dato nel teatro delle Pergole sentì i primi segni del parto e alle quattro e mezzo dette alla luce il secondo figlio. La notizia si sparse per Firenze e il popolo fu subito in festa, vennero proclamati quattro giorni di gioia, si fecero fuochi straordinari sulla Torre del Palazzo Vecchio e un pranzo pubblico. La funzione del Battesimo si eseguì, come di consueto, nel Palazzo dell'Arcivescovo, con l'assistenza dei Vescovi di Fiesole e Montalcino. Al nuovo nato Gran Principe di Toscana furono imposti i nomi di Francesco Giuseppe Carlo Giovanni. Per questa grande occasione Pietro Leopoldo fece liberare dalle carceri di Corte tutti gli Staffieri che vi si trovavano per delitti vari non gravi e dalla Prigione delle Stinche i ladri, i debitori e gli stupratori disposti a risarcire le famiglie delle fanciulle violate.. L'Imperatrice Maria Teresa d'Austria inviò alla Granduchessa una collana di granati orientali, con un filo di brillanti, dalla quale pendeva un cuore formato di un granato legato a giorno con il nome da una parte di Maria Teresa e dall'altra dell'Imperatore Giuseppe.

Maria Luisa fu inviata in riposo obbligato alla villa dell'Ambrogiana.

Quella sera stessa il Granduca festeggiò a suo modo l'avvenimento, chiamando in camera sua la Contessa Mafalda di Thurn e le due Dame di Onore, la Vedova Ricasoli e la Vedova Gaetana Antinori.

Si racconta che Pietro Leopoldo quella notte superò se stesso, giacendo con tutte e tre almeno due volte e che la Vedova Ricasoli, trovandosi impacciata per quel periodo a causa del suo ingombro mensile, fu presa dal di dietro con sua grande soddisfazione. Il dubbio atroce ogni tanto ci assale, nel proseguo di questa storia, quando sentiamo parlare di questi sforzi sessuali del Granduca.

Rivalutiamo allora la possibilità che anche ai sosia di Pietro Leopoldo fosse data la possibilità di godere di queste femmine, che in tal guisa tenevano alto il prestigio del Granduca.

Maria Luisa si doleva del fatto che nei cinque mesi che erano trascorsi dal suo primo parto al momento in cui era rimasta incinta per la seconda volta, il Granduca era passato dal suo letto soltanto quattro volte...

Proprio in quei giorni si era celebrato il matrimonio per procura dell'Arciduchessa Carolina, sorella di Pietro Leopoldo, col Re delle due Sicilie.

Il matrimonio era stato concluso a Vienna e la futura Regina di Napoli partì con la sua nobile corte di Dame e Cavalieri. Pietro Leopoldo fece preparare tutto per ricevere la Reale Sorella Sposa e partì per andarle incontro col Conte Orsini di Rosemberg. Il granduca e la sorella si incontrarono a Bologna, nel Palazzo del Conte Marulli, poi partirono insieme per Firenze, dove in onore dell'Arciduchessa Carolina si diede un gran ballo in maschera.

Il giorno successivo la Regina Sposa partì per Napoli insieme al Granduca, alla Granduchessa e il seguito.

Pietro Leopoldo lasciò a Firenze tre dei suoi uomini più fidati: L'Abate Pompeo Neri per gli Affari del Consiglio di Stato, il Conte Vincenzo degli Alberti per gli affari di guerra e il Cavalier Francesco Pecci per gli affari di finanza.

Come poteva immaginarsi il Granduca che la Contessa di Thurn era pronta ad approfittare della sua assenza per farseli amici?

Lo fece fin dalla prima sera di assenza da Firenze del Granduca, dando ordine alla Duchessa Corsini e alla Nobile Francesca Corsi di occuparsi rispettivamente del Conte Alberti e del Cavalier Pecci.

A lei sarebbe rimasta la parte più difficile, ma molto eccitante, quella di concupire l'Abate Pompeo Neri.

Per i tre consiglieri del Granduca riuniti alla Corte di Firenze, le Dame di Onore avevano preparate le camere degli ospiti reali.

L'Abate Pompeo Neri, che allora aveva quarantasette anni, era stato a pregare fino a tardi nella Cappella di Palazzo Pitti e si era ritirato in camera dopo un frugale pasto servitogli dalla Contessa Mafalda, che quella sera era particolarmente provocante.

Indossava un abito lungo da Locandiera, aperto sulle spalle e con una profonda scollatura che faceva luce sui suoi stupendi seni. Durante il pasto l'Abate Neri non aveva fatto altro che sbirciare, mentre con una mano si portava il cibo alla bocca e con l'altra sgranava il Rosario.

Ma con la Contessa di Thurn non esisteva Rosario che tenesse.

"Permettetemi, Signoria Vostra, di aiutarvi per la notte", disse la Duchessa, dopo aver sprecchiato il piccolo tavolo e avvicinandosi all'Abate che era seduto sul letto, "ne sarei umilmente onorata."

Così dicendo la Contessa Mafalda, senza nemmeno attendere la risposta, si era piegata ai piedi di Pompeo Neri e gli stava sfilando i sandali neri e le calze. L'Abate non aveva che occhi per il seno straripante della Contessa, che sembrava scoppiare da un momento all'altro. Poi fu la volta della veste e l'Abate era rimasto in mutande sul letto e col Rosario in mano aveva accennato ad un "Pater Noster" quando Mafalda, rompendo ogni indugio, si era chinata sull'oggetto bramato, che non era rimasto insensibile alle sue grazie. L'Abate smise immediatamente di pregare e da quel momento dalle sue labbra non uscirono che sospiri ed esclamazioni di compiacimento. Quella notte l'Abate Pompeo Neri si dimenticò del lungo periodo di digiuno che aveva passato da quando era Confessore Ufficiale al Convento delle Carmelitane di Pistoia. La Contessa di Thurn si adoperò in tutte le maniere per non fargli dimenticare quell'incontro e da quel momento anche l'Abate, il Nobile Francesco Corti e il Cavalier Pecci, che avevano passato una indimenticabile notte con le Dame di onore, sarebbero sempre stati dalla sua parte.

Intanto i Granduchi arrivarono a Napoli con l'Arciduchessa Carolina, accolti con tutti gli onori dal Re delle due Sicilie.

Maria Luisa e Pietro Leopoldo, lontani dal Palazzo Pitti e da tutte le limitazioni, giacettero insieme in quei sei giorni di permanenza a Napoli, ritemprando il loro affiatamento sessuale e il Granduca si meravigliò non poco di quanta esperienza avesse acquisito la Reale Consorte nelle pratiche amorose, che nessuno le aveva mai

insegnato e che le venivano così naturali. La Granduchessa infatti si era ritrovata ad esprimere il suo piacere con parole inusitate per una Principessa, come "Dai! Più forte", oppure "Ancora!Ancora!", frasi che erano consentite solo alle popolane. I Granduchi visitarono il Monte Vesuvio fino alla sommità, godettero del matrimonio cattolico fra l'Arciduchessa e il Re, al Palazzo del Principe di Stigliano, videro le antichità di Ercolano e molti altri monumenti. Infine i Granduchi, con la loro nave "Etruria" e con la scorta di altre due navi inglesi, quattro napoletane e quattro Galere Maltesi, da Napoli giunsero al Porto di Livorno per raggiungere Firenze con la carrozza Reale.

Nei giorni successivi i Granduchi decisero di passare alcune settimane all'Ambrogiana di Pisa, per passarvi i mesi della cruda stagione.

I Granduchi, in compagnia del loro seguito, formato dalla Contessa di Thurn, le quattro Dame di Onore, il Conte di Rosemberg, il Presidente Abate Pompeo Neri, il Conte degli Alberti e il Senatore Incontri, partirono via Arno con dieci Gondole e venti gondolieri giunti appositamente da Venezia per servire le Signorie.

A tenere stretti i rapporti con tutti questi personaggi ci pensarono la Contessa di Thurn e le Dame di Onore.

Fu durante un incontro notturno fra il Conte di Rosemberg e la Thurn che quest'ultima venne a conoscenza del tradimento del Granduca con la giovane e Nobile Gloria Pala Botti. In cuor suo si arrabbiò moltissimo e giurò di fargliela pagare con lo stesso metro. Lo fece la notte successiva, nella camerata vicino alle stalle dell'Ambrogiana con i gondolieri.

La Contessa Mafalda, con la maschera e il velo entrò nella Camerata verso le dieci della sera e ne uscì alle sei del mattino, dopo essersi concessa ai venti gondolieri, singolarmente e in gruppo. Essi interpretarono quel gesto come un regalo del Granduca per la loro professionalità.

[-----]

Capitolo 7

L'anno 1769 fu prodigo di avvenimenti. Giuseppe Secondo partì da Vienna per Roma per la morte del Pontefice Clemente XIII, passato all'altra vita il 2 febbraio. Pietro Leopoldo raggiunse l'Augusto Germano Imperatore a Roma, col Conte di Rosemberg e si stabilì a Villa Reale, sul Monte Pincio, detto anche Trinità dei Monti. Il Granduca e l'Imperatore assistettero al Conclave riunito per eleggere il nuovo Pontefice, che fu Fra Lorenzo Ganganelli Urbinate, Conventuale Minore e che assunse il nome di Clemente XIV.

A Roma, i Reali parteciparono a feste, balli, visitarono chiese e palazzi e l'Imperatore Giuseppe si fece ritrarre a figura intera dal celebre pittore Pompeo Batoni, mentre teneva per mano Pietro Leopoldo.

I due fratelli Reali partirono per Firenze e l'Imperatore fu ospitato a Palazzo Pitti e vi rimase per quattro giorni a visitare la città e i dintorni.

Fu proprio in quei giorni che la Granduchessa Maria Luisa diede alla luce il suo terzo figlio (6 maggio 1769), al quale vennero imposti i nomi di Ferdinando Giuseppe Giovan Battista.

L'Augusto Imperatore volle assistere al Battesimo di suo nipote e ripartì per Vienna il giorno nove.

Partito il fratello reale, il Granduca si sottopose all'operazione del vaiolo, che non aveva ancora avuta. L'intervento venne eseguito dal Professore Ingenhous, olandese, con l'assistenza del dottor Lagusius Archiatro della Reale Corte.

Nel corso dell'anno il Granduca fece pubblicare un editto che concedeva gratis terreni, boschaglie e paludi a chiunque si fosse impegnato al loro risanamento e coltura.

Accordò la protezione all'Accademia degli Ingegneri e istituì borse di studio per mantenere molti giovani studenti in studio fuori della Patria. Nello stesso momento, constatando quante fossero le morti per alcolismo e malattie veneree in Toscana, emise altri due editti. Il primo impediva la fabbricazione e la vendita di Acquavite e Rosoli e la seconda bandiva le prostitute pubbliche per strada, imponendo il loro ritiro in abitazione propria e nel bordello pubblico. Per attenuare le malattie veneree che falciavano la popolazione maschile e femminile e anche parte della nobiltà, diede ordine ai bordelli di far visitare le puttane almeno una volta al mese e che dopo ogni atto sessuale si usassero gli aceti e le acque detergenti per disinfettare le parti.

Alla fine del 1769 il Granduca istituì anche varie "Compagnie di Verificazione" costituite da Nobiluomini e Nobildonne che dovevano frequentare le istituzioni religiose, Conventi e Abbazie, per verificarne l'operato.

Come vedremo in seguito, queste Compagnie saranno molto importanti per le riforme fatte dal Granduca di Toscana.

La Contesasa Mafalda di Thurn, oltre ad essere la Maggiordoma Maggiore del Granduca, fu messa a capo di una "Compagnia di Verificazione" dei Conventi Femminili, avendo rilevato che non poche figlie venivano sacrificate dall'avidità dei padri nel far loro indossare abiti religiosi e porle in Conventi poco raccomandabili.

Pietro Leopoldo ordinò che le ragazze non potevano indossare abiti religiosi se non dopo i venti anni di età, con la condizione che prima di essere accettate dovessero stare sei mesi fuori dai Ritiri o Conventi e che venisse fatto loro un "Esame di Vocazione" per verificarne la volontà. Per quanto riguarda i Frati, il Granduca stabilì che potevano indossare il saio al termine dei diciotto anni di età e che la professione non potesse essere esercitata che a 24 anni. Stabilì inoltre che le Doti delle Monache Converse non fosse maggiore di 25 scudi, oltre un piccolo corredo.

Per la sicurezza, il Granduca istituì in ogni quartiere della città di Firenze una "Guardia di Famiglia", con l'incarico di vigilare tanto di giorno che di notte, ove ce ne fosse stato bisogno.

La Contessa di Thurn fu una delle prime a verificare di persona quello che accadeva nei Conventi femminili, visitandone alcuni, non ultimo quello delle "Conventuali Minori" a Fiesole e rimanendo per due notti consecutive travestita da monaca. Fin dalla prima sera la Contessa Mafalda fu raggiunta nella sua cella dal Frate Bastiano Confessore il quale le mise in mano il suo cordone, che dovette entusiasmare così tanto la Contessa Mafalda, da tenerlo stretto per tutta la notte, con sua grande soddisfazione. La relazione fatta dalla Contessa Mafalda e le prime impressioni delle "Compagnie di Verificazione" convinsero Pietro Leopoldo a fare un a grande pulizia religiosa nel suo Granducato.

Per la buona educazione delle fanciulle permise che fossero accettate di qualunque età in quei Conservatori che conducevano una vita libera. Con altra circolare diretta ai Vescovi comandò che non si permettesse ai Preti di trattenersi oziosi nei caffè, biliardi, tetri e osterie e di non tener pratiche fisse con le parrocchiane, promettendo loro indulgenze, benedizioni apostoliche e una parte delle questue.

Nello stesso momento comandò che si vendessero al pubblico incanto le case e le botteghe di tutti i Monasteri, abolì l'Abazia dei Cistercensi di Buonfollazzo e quella di Settimo: Sopprese il Convento dell'Ordine dei Minimi e la Compagnia del Vangelista di Firenze, eliminò altresì il Monastero di S:Agata, la Badia dei Canonici Scopetini di Siena, il Convento degli Agostiniani nella stessa città, quello dei Padri Domenicani, i Padri Barnabiti a Firenze, la Compagnia della Nonziatina e a Livorno il Collegio dei Barnabiti. Abolì Congregazioni e fissò il numero delle parrocchie in tutte le città della Toscana, sopprese il Monastero di Monte Oliveto, i Domenicani, gli Zoccolanti, i Cappuccini e molti altri che erano sorti come funghi nei secoli passati.

In quello stesso anno il Granduca stabilì il quantitativo che dovevano pagare le Monacande a titolo di elemosina all'Ospedale del Distretto del loro Convento: per le Nobili Fiorentine 750 scudi, per le Nobili delle altre città dello Stato 450 scudi, per le cittadine popolane 100 scudi.

Furono sottoposti alla Direzione dei Vescovi tutti i Monasteri di Monache, togliendoli dalla sottomissione e dai soprusi di Frati e di Monaci.

Con questo editto molto severo le vocazioni maschili diminuirono di molto e con l'aggiunta del fatto che agli uomini di chiesa era proibito intrattenersi con donne ed avere perpetue con età inferiore ai cinquantenni, diventarono sempre più rari.

La eliminazione e depurazione di molti Conventi e Abbazie, Compagnie, congregazioni, Buche e Centurie divenne naturale.

A Pisa furono sopprese le Monache Francescane di Santa Elisabetta e i Minori Conventuali, gli Agostiniani di Montalcino, gli Olivetani di Arezzo, i Domenicani di S.Miniato e Cortona e, sempre a Firenze, le Monache di s.Frediano. Il Granduca pose fine anche alle Monache di S.Pier Maggiore e, a Pistoia, furono estinte le Monache di San Desiderio, i Cappuccini del Crocifisso, le Monache di San Michele e Niccolao. A le fu soppresso il Convento di S.Francesco al Borghetto e quello di Santa Lucia a Barberino. In Firenze vennero aboliti altri sei monasteri di religiose: San Giorgio sulla Costa, Santa Felicità, Santa Apollonia, Santa Verdiana, San Domenico nel Maglio e San Francesco. Per quanto riguarda le Monache di Clausura Pietro Leopoldo impose severe leggi sull'ammissione in Convento di Monaci e Frati e il Confessore non doveva venire a contatto diretto con la confessata.

Una legge morale nuova per tutte le monache stabiliva di indossare mutande chiuse, di depilarsi completamente a scopo di igiene, di non avere pratiche con altre monache e non masturbarci in presenza di altre o con strumenti impropri.

Come il lettore avrà da tempo immaginato e riflettuto, la Granduchessa Maria Luisa era costantemente in stato interessante, ma non si ebbe mai modo di appurare se tale stato fosse voluto dal Granduca per rendersi libero dagli obblighi maritali e per dedicarsi liberamente al suo incarico preferito, quello di giacere con altre femmine o

per disposizione fisica della Granduchessa, che del resto non si era mai rammaricata di questo suo stato perpetuo.

Fatto sta che il 21 febbraio del 1770 la Reale Sovrana, nella Villa Imperiale, dette alla luce un altro figlio, il quarto: una Principessa la quale fu battezzata lo stesso giorno e le furono imposti i nomi di Maria Anna Ferdinanda Leopolda Carlotta Giuseppa Giovanna.

La consuetudine del Granduca, come negli altri casi, fu di far festa quella sera stessa in camera sua, ma questa volta impose alla Contessa Mafalda la presenza delle due Dame di Onore di sua moglie, la Duchessa Corsini e la Nobile Donna Francesca Corsini, che furono ben liete di soddisfare il loro Reale Maschio.

Quella notte il Granduca infranse anche un'altra consuetudine, imponendo i preliminari alla Contessa di Thurn e terminando la sua prima fatica fra le famose natiche della Duchessa Corsini, facendo credere alla sua prima amante che esistevano chiappe più nobili delle sue. Anche in questo caso il relatore sospetta l'intervento di un sosia del Granduca.

Questa decisione fu interpretata dalla Contessa Mafalda come una ribellione ai suoi desideri. La sua vendetta verso il Granduca e la Duchessa Corsini non poteva tardare, perché il giorno appresso la lubrica Mafalda mise a punto il suo piano conducendo la Corsini nel Convento dei Monaci Minori di S. Frediano. Entrambe vestite da Monache Benedettine le due sciagurate riunirono nel Granaio del Convento dieci dei monaci più dotati e la Thurn assistette al massacro della sua Dama di Onore. I dieci monaci passarono sul corpo della sventurata per almeno due volte cadauno e la Duchessa Corsini, nonostante gli orgasmi che dovette contare sulla sua persona, fu costretta a camminare a gambe aperte per più di quaranta giorni. La Contessa Mafalda fu più parsimoniosa, in quanto si fece servire da tre Monaci contemporaneamente, quanto le fu sufficiente per sentirsi vendicata dall'affronto subito da parte del Granduca. La sua influenza verso Pietro Leopoldo non venne meno, comunque, la sera successiva quando la ricevette nella sua camera da sola e la tenne nel suo letto fino al mattino, facendole provare momenti indimenticabili e riabilitandosi alla sua passione quando gli parlò della quattordicenne Contessina Maria Cecilia di Thurn, la sua nipotina, che sarebbe arrivata a Firenze la settimana successiva per essere introdotta fra le damigelle di Corte di Maria Luisa. Il Granduca, fra una carezza e un bacio, si fece promettere la simpatia di Maria Cecilia.

[-----]

Capitolo 8

Passato il tempo del Puerperio i Granduchi si disposero alla partenza per Vienna, accompagnati dal Conte di Rosemberg, dalla Contessa Mafalda, chirurghi e camerieri. Giunti a Bologna si fermarono nella villa del Conte Pallavicini il quale aveva un conto in sospeso con la Thurn.

Quella notte, infatti, il Pallavicini entrò nella camera della Contessa e pretese quello che non aveva avuto la volta precedente a causa della presenza del marito deceduto. Mentre erano intenti alla loro soddisfazione: la Contessa sdraiata riversa sulla sponda del letto e il Conte Pallavicini fra le sue cosce e con i piedi sul tappeto orientale, la porta si aprì improvvisamente e il Conte di Rosemberg entro nella camera. La prima reazione fu quella di andarsene subito, ma poi, ripensandoci, forse era proprio quello che la Thurn andava cercando. Il Rosemberg richiuse la porta dietro di sé e cominciò a spogliarsi, mentre il Pallavicini continuava imperterrito a cavalcare la sua giumenta... Una volta nudo anche il Rosemberg fu duopo cambiare posizione. Il Pallavicini si sdraiò sul letto e chiamò sopra di sé la Contessa entusiasta di quel cambiamento. Il Conte di Rosemberg non poteva essere servito meglio in quanto gli spettava forse la parte migliore di Mafalda. Salì sul letto con entrambi i piedi e si accomodò senza sforzo fra le chiappe della Contessa che adesso li serviva contemporaneamente tutti e due e guaiva come una cagna par suo.

Il giorno successivo ripartirono per Ferrara e Padova. In quella città visitarono la Chiesa di Sant'Antonio e vi ricevettero l'Eucarestia Pane. Da Padova si imbarcarono per Venezia, dove si sarebbero fermati tre giorni. Durante il soggiorno presso la Serenissima visitarono il grandioso Arsenale e alla sera ci fu un gran pranzo nel Palazzo dell'Ambasciatore Cesareo e sua moglie, la Granduchessa Lucia di Lucca, bionda e formosa come una statua romana. Alla cena furono ammessi il Gran Senatore di Roma, Monsignor Nunzio, i Ministri esteri, fra cui il Principe di Damasco, nero come il carbone, Abdul Alì Colo. La Contessa di Thurn non ebbe occhi che per lui, ma poiché mancava l'interprete si parlarono per tutto il tempo della cena con lo sguardo. Abdul era davvero molto bello e la Contessa, che non aveva mai giaciuto con un negro, già si figurava le fattezze del suo membro, così come ne aveva sentito parlare. La curiosità era davvero tanta.

Dopo il ballo si ritirarono tutti nelle loro camere e la Contessa di Thurn sapeva già in quale entrare più tardi. La camera di Abdul era proprio la seconda alla sua destra, la porta non era chiusa dal di dentro e c'era solo una sfera di luce che entrava dalla veranda e rischiareva il letto del Principe.

La Contessa Mafalda si spogliò in fretta e dopo essersi avvicinata al letto alzò le coperte e si introdusse trovandosi a contatto diretto con un copro caldissimo e liscio.

Allungò la mano destra ed essa cadde su due chiappe dure e rotonde che si muovevano aritmicamente, su e giù. Scese con la mano verso il basso e le dita si trovarono a contatto con due testicoli penzoloni e un martello di notevoli dimensioni conficcato quasi per intero in una vagina bollente e umida. Il suo Principe stava già esercitando il suo randello con qualcun'altra. La Contessa Mafalda allungò la mano libera alla sua sinistra trovò la lampada ad olio e l'accendeva e fece un po' di luce. Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra vide e riconobbe i suoi vicini di letto. Il Principe Abdul stava cavalcando la bella e formosa Granduchessa Lucia, moglie dell'Ambasciatore Cesareo, che stava raggiungendo un orgasmo incontenibile e si agitava sbattendo i fianchi a manca e a dritta.

Fortunatamente Abdul non era ancora pago e una volta calmate per un po' le voglie della Granduchessa si rivolse verso la sua nuova ospite, che lo aveva afferrato per il manico e se lo stava portando nel luogo ameno dopo essersi rivolta con le terga contro lo stomaco del negro.

Lo accolse lentamente ma inesorabilmente nella sua alcova, certa di non aver mai provato un affare come quello che la stava letteralmente trapanando. La cavalcata fu lunga e snervante. Abdul si fermava di tanto in tanto a raccogliere i frutti che aveva seminato poco prima e i risultati si facevano sentire fra i lamenti e i sospiri. Nel frattempo, la Granduchessa Lucia di Lucca non aveva dormito sugli allori. Le sue labbra e le sue mani si intrufolavano da tutte le parti e contribuivano a quello snervante, indescrivibile affanno che aveva preso la Contessa Mafalda e che la stava portando alle più alte vette del piacere. Le raggiunse un attimo dopo insieme al suo Principe negro, che riversava in lei, a calmare il bollore che la bruciava dentro, la sua lunghissima attesa. Quando le due femmine uscirono dalla camera del Principe sembravano completamente appagate.

Partirono il giorno successivo per Trieste ed arrivarono il giorno dopo a Schombrun, ove trovarono la Corte Imperiale e furono accolti da un gran numero di dame e cavalieri.

Nella Capitale giunsero il pomeriggio successivo tutti insieme. Fra le feste e i balli trascorsero altri tre giorni.

Questa volta la Contessa Mafalda ne approfittò per tentare di conoscere meglio l'Arciduca Massimiliano.

Collocare la Contessa di Thurn fra le ninfomani della storia sarebbe un grave errore, dato che è ormai appurato che questa deviazione colpisce quelle femmine sempre alla ricerca di un appagamento sessuale che non riescono mai a trovare. La Contessa Mafalda, al contrario, prova un piacere immenso nell'atto sessuale e nello stesso tempo lo esercita per interessi materiali e morali.

L'Arciduca Massimiliano, che non godeva certamente fama di grande amatore, era un'impresa molto difficile anche per una donna come la Thurn. In quei tre giorni Mafalda ci provò in tutte le maniere, usando tutte le sue arti provocatorie, ma per lei rimase una delle poche sconfitte.

Verona fu la prima tappa dei Granduchi dopo la partenza da Vienna. Si trattennero a godersi della Fiera, della Caccia del Toro e della rappresentazione teatrale all'Arena, principescamente addobbata.

Quella notte la Granduchessa Maria Luisa giacque col Granduca, che con lei si dimostrò oltremodo virile.

Il 18 dicembre arrivarono a Firenze in tempo affinché il Granduca potesse firmare alcuni editti preparati dai suoi collaboratori. Prima di tutto abolì il Magistrato dei sei Consiglieri di Mercanzia, i Magistrati dei Mercatanti della Lama, e della Seta per creare, in luogo di questi, una Camera di Commercio per tutto il Granducato.

Alla fine dell'anno la Regia Galleria di Palazzo Pitti fece acquisto delle famose statue greche, conosciute sotto il nome delle Niobe, che erano nella villa dei Medici in Roma. Per rientrare a pieno merito nel letto del Granduca, la Contessa Mafalda dovette attendere il settembre dell'anno successivo, quando il giorno cinque la Granduchessa diede alla luce il suo quinto figlio, Battezzato coi nomi di Carlo Luigi Giovanni Giuseppe Lorenzo, che ebbe come padrino, per essere alzato al Sacro Fonte, il Marchese Luigi Viviani, inviato da Carlo Anonio Principe d'Asturia, fratello di Maria Luisa e marito di Luisa Maria Teresa di Parma.

Erano passati tredici mesi dalla scomparsa da Madrid di Nives e Pilar e fu proprio il Marchese Viviani a raccontare ai Granduchi le loro peripezie a sua volta narrate al Marchese da una schiava francese liberata su una nave saracena.

La ragazza, che allora aveva ventidue anni, si era trovata con le due Marchesine in un'Harem di Algeri. Le avevano raccontato di essere state rapite a Madrid da quattro banditi, che prima di consegnarle ad una nave di Pirati algerini nello stretto di Gibilterra erano state violentate a turno, ogni sera. Sulla nave avevano subito le stesse violenze dai marinai algerini e nella capitale africana erano state vendute all'Harem di Mohammed Terzo.

Con la complicità dell'eunuco Alef Adir le Marchesine erano riuscite a fuggire, cadendo dalla padella nella brace. Catturate da una banda di ladri avevano fatto le loro concubine per un paio di mesi poi erano state cedute ad un bordello di Tunisi. Da quel momento non si era più saputo niente di loro.

Il Quinto Parto della Granduchessa di Toscana dette la possibilità alla Contessa Mafalda di rientrare nel letto di Pietro Leopoldo, che quella sera volle festeggiare alla grande.

Mafalda era mancata da quel talamo da quando, sette mesi prima, la Contessina di Rosemberg era entrata nella vita del Granduca. Per Pietro Leopoldo era stata una passione sconvolgente fin dalla prima notte, quando il Conte di Rosemberg, lo zio, gliel'aveva messa praticamente nel letto.

Al Granduca sembrava di essere ritornato a qualche anno prima, quando Maria Luisa sedicenne si era concessa per la prima volta a lui. Il profumo di quella pelle e la dolcezza della Contessina lo avevano inebriato. Fra loro due, quella notte, non c'era stato bisogno di una sola parola. Il Granduca sapeva a memoria che è sempre molto difficile giustificarsi con una vergine. Del resto cosa avrebbe potuto dire un Granduca ad una ragazza di quattordici anni? Sembrava molto più precoce e matura per la sua età, ma quando, seppur dolcemente, le entrò dentro, fu come dividere una mela in due, come sfogliare una rosa ancora in boccio. La Contessina, al contrario di Maria Teresa non urlò, anzi assecondò l'entrata del Granduca movendo i fianchi. Il Granduca ne fu immediatamente preso. La voleva quasi ogni sera nel suo letto e soltanto lei. La Contessa di Thurn e le Dame di Onore furono costrette a rientrare nei ranghi ed accontentarsi di rapide cavalcate con la Guardia Toscana o i Granatieri di turno di guardia alle camere.

La passione del Granduca durò sette mesi, poi la ragazzina fu richiamata alla Corte di Vienna per la morte del padre e vi sarebbe rimasta fino alla maggiore età. Dunque, quella notte, dopo così lunga attesa, la Contessa Mafalda di Thurn rientrò nel letto del Granduca e non gli fece rimpiangere niente.

La Granduchessa, dopo il parto, si era portata col suo seguito nella Residenza di Poggio a Caiano.

Dopo la partenza della Contessina di Rosemberg, il Conte zio era caduto in disgrazia nella considerazione del Granduca e fu costretto a dimettersi. Al grado di Consigliere di Stato, col titolo di Eccellenza, fu nominato al suo posto Angiolo Tavanti.

La Granduchessa, intanto, per rimettersi completamente dal suo quinto parto in sei anni, avendone soltanto ventidue, passò le prime settimane dell'anno nel Ritiro delle Signore della Quietè a Pisa.

Fu proprio qui che il Granduca passò una lunga notte con lei, nonostante le proibizioni del Medico di Corte, e la mise nuovamente in stato interessante. Ormai era come dare dell'alcol ad un alcolizzato. Era sufficiente che la Granduchessa prendesse in mano il Reale Affare del Granduca per rimanere immediatamente incinta.

Il Granduca, tuttavia, che anche dal punto di vista sessuale aveva ritrovato il suo equilibrio con la Contessa di Thurn, si era portato a vedere i lavori nella Maremma Grossetana e ritornato a Firenze ricevette la visita del Duca di Gloucester e della Vedova Maria Walburga di Baviera.

Ma le più grandi accoglienze a Firenze le ebbe il Generale Conte Alessio Orlow, celebre per le sue recenti vittorie contro i Turchi. In suo onore fu dato, sulla Piazza di Santa Croce, trasformata a guisa di Anfiteatro, un magnifico spettacolo rappresentante la sconfitta dell'Esercito di Ciro Re di Persia, contro quello di Tomini Regina dei Massageti, sulle rive del fiume Arasse.

Fu proprio durante il viaggio a Pistoia per osservare la strada di comunicazione con lo Stato di Modena, che il Granduca ricevette notizia di essere diventato padre per la sesta volta. Arrivò a Firenze in tempo per il Battesimo. Al nuovo Arciduca fu imposto il

nome di Alessandro Leopoldo Giuseppe Giovanni Eusebio ed ebbe come Padrino il Gran Priore Corsini.
Era il 14 agosto 1772.

[-----]

Capitolo 9

La festa che tutti si attendevano non ci fu e Pietro Leopoldo ne abolì molte altre, riducendole in sostanza a tre: il Capo d'Anno, la Pasqua di Resurrezione e la Festa di San Giovanni.

Due delle Dame di Onore assoldate dalla Contessa Mafalda, la Vedova Ricasoli e la Vedova Gaetana Antinori, che erano state affidate al servizio del Granduca, chiesero l'autorizzazione a contrarre nuovamente matrimonio. I fortunati sposi erano il Conte Vincenzo degli Alberti e il Cavalier Pecci, consiglieri del Granduca, il quale dette il suo consenso, consapevole del fatto che in qualsiasi momento avrebbe potuto richiamarle a godere del suo letto. La Contessa di Thurn fu costretta a ricercare a Corte due nuove Dame di Onore gradite a Pietro Leopoldo. Fu lui stesso ad indicargliele nella Nobile Donna Carla Atonia di Montalcino, sposa diciannovenne del nuovo Consigliere di Stato Angiolo Tavanti e nella diciottenne Marchesina Cecilia Viviani, figlia del Marchese Luigi Viviani, che aveva fatto anche da padrino al sesto figlio del Granduca. Era già un po' di tempo che Pietro Leopoldo le aveva adocchiate. Come vedremo anche la Ricasoli e l'Antinori rientreranno nei ranghi a pieno titolo alla Corte del Granducato di Toscana, dopo aver scoperto, loro malgrado, che erano convolate a nozze con due millantatori e per giunta nemici del Granduca. La loro nuova avventura durò infatti appena tre mesi, poi gli sposi uscirono volontariamente dalla loro vita fuggendo dal Granducato. Pietro Leopoldo le riaccolse a Corte senza traumi.

In quei giorni un avvenimento importante accadde con la soppressione della famosa Compagnia dei Gesuiti voluta dal Papa Clemente XIV, che aveva inviato una supplica a tutte le Corti d'Europa. Il Granduca fu costretto ad obbedire per i suoi buoni rapporti con la Chiesa e prese possesso di tutti i beni dei Gesuiti, emanando un Editto col quale si dava tempo due mesi per reclamare la successione dei beni stessi presso il Magistrato Supremo.

Anche a seguito di questa decisione, fu proprio in quel periodo che la Contessa Mafalda incontrò l'allora trentaduenne Conte Donathien Alphonse François, presentatole dal Gesuita Patric Ladienne, del Collegio parigino Louis-Le Grand, che era venuto a Firenze per intercedere col Granduca sui beni confiscati ai Gesuiti. I gusti libertini del Conte di Donathien, detto anche Marchese de Sade o Divino Marchese, erano già abbastanza noti e la sua "Storia di Juliette" si riferirà in parte anche alla bella Contessa di Thurn.

Ma veniamo ai fatti: Il Gesuita Ladienne arrivò a quella festa di Corte accompagnato dal giovane letterato parigino e dalla sua bella moglie Renée de Montreuil, che suscitò subito l'interesse morboso di Pietro Leopoldo.

Fu così che alla fine della festa Donathien e Renée rimasero a Corte di Palazzo Pitti. A loro fu affidata una camera molto vicina a quella del Granduca, che ebbe il permesso dalla Montreuil di farle visita, assieme alla Contessa Mafalda, che interessava a suo marito.

Dello scandalo di quella notte né critici né storici di Pietro Leopoldo fecero mai menzione.

Il Marchese de Sade e sua moglie Renée sperimentarono sulla Contessa Mafalda le loro preferenze erotiche ed ogni trasgressione possibile, dalla sodomia alla violenza passiva lussuriosa e spesso crudele, mentre il Granduca, affascinato da quell'esperienza, si limitava ad intervenire, specialmente sulla bella Renée, che aveva un corpo stupendo, ogni qual volta lo desiderava.

Il Marchese Donathien aveva legato al letto la bella Mafalda e con la consorte si divertiva a sevizzarla in tutte le maniere. Mafalda partecipava con il suo solito trasporto a tutto quello che riguardava il sesso e manifestava la sua soddisfazione con un orgasmo dietro l'altro. Poi il Marchese de Sade estrasse dai bagagli i suoi strumenti di tortura: frustini di cuoio e falli di tutte le dimensioni. Alla fine la Contessa di Thurn

dovette subire un interminabile clistere di acqua calda mentre l'infoiato Granduca sodomizzava la bella Renèe e Donathien gli faceva sentire la frusta sulle natiche. Il giorno dopo, il Marchese de Sade e la bella Renèe uscirono dalla vita della Contessa Mafalda e del Granduca, ma quella fu per loro un'esperienza irripetibile.

Il Settecento, indubbiamente, fu un secolo ricco di erotismo a partire dalla drastica teorizzazione proposta da de Sade e in tutta una serie di opere letterarie, da Voltaire a Diderot, Laclos, Parny, Restiv de la Bretonne e artisti come Boucher e Fragonard, nei quali l'attività sessuale si configura come reazione al conformismo sociale. L'erotismo tende a diventare un'espressione culturale elitaria e come una suprema vocazione estetizzante, che ha proprio nelle Corti Europee la sua evoluzione pratica. Nel popolino c'è un'attività sessuale sfrenata a tutti i livelli. La prostituzione e le malattie veneree sono in grande aumento. La Contessa Mafalda di Thurn poteva essere considerata il ritratto dell'erotismo, da come si muoveva, da cosa pensava, da come guardava gli uomini, come si spogliava davanti a loro e soprattutto da come si comportava durante l'atto sessuale, che la maggior parte delle donne del 700 viveva quasi passivamente, considerandosi come un oggetto di piacere e di orgasmo del solo maschio. Mafalda, come poche altre femmine del suo tempo, era tutto il contrario: una dominatrice in amore, una donna che dava tutto ma voleva ricevere molto anche dal punto di vista sessuale. Insomma, una femmina nel vero senso della parola, docile e autoritaria allo stesso tempo, completamente partecipe all'atto sessuale, dai preliminari al piacere carnale estremo in tutte le sue forme. Nel suo letto tutto è possibile purchè rivolto al suo godimento e a quello del suo partner.

Il Granduca di Toscana, fra una nottata in bianco e l'altra, trovava anche il tempo per emanare nuove e buone leggi, che giustificavano di giorno le sue passioni notturne. La Corte, naturalmente, chiudeva un occhio e spesso tutti e due, visto che il Granducato veniva amministrato da buon padre di famiglia. C'era il pericolo, comunque, che qualcuno rendesse note queste sue debolezze alla Corte di Vienna. In quel periodo Pietro Leopoldo accordò un sussidio all'Accademia del Disegno per la gioventù che la frequentava, uomini e fanciulle e fece pubblicare una Salutare Notificazione sulla maniera di soccorrere gli annegati per richiamarli in vita, secondo il metodo posto in pratica dal celebre dottore Giovanni Targioni.

"Depositare l'affagato riverso sul terreno, otturare le narici con due dita e traspirare il proprio fiato nella di lui gola, indi rivoltarlo boccone e premere sul dorso al fine di rimuovere l'acqua ingoiata, poi riprendere il precedente esercizio della respirazione per il buon fine dell'operazione."

Nello stesso periodo il Granduca proibì il gioco dei dadi e delle carte in qualsivoglia luogo pubblico eccettuato il Casino dei Nobili.

La mattina del 19 dicembre 1773 la Granduchessa diede alla luce nel Palazzo Pitti il suo settimo figlio a cui furono imposti i nomi di Giuseppe Giovanni Fausto. Il suo Padrino fu il Duca Alberto di Saxe Teschen, che era arrivato da Vienna quale inviato di Corte il giorno precedente e che avrebbe trovata a Firenze tragica fine. Il Duca di Saxe era un giovane biondo di ventisei anni, alto e atletico e amante di ogni sport. Le Dame di Corte se lo mangiavano con gli occhi ma, come sempre, a vincere la disputa fu la Contessa di Thurn, che per avere quel ragazzo avrebbe venduto l'anima al Diavolo. A rendere la cosa ancora più facile fu la partenza del Granduca verso la tenuta di Poggio a Caiano con la Granduchessa e il pargolo. Quella notte Mafalda entrò nella camera del Duca di Saxe. Indossava una lunga vestaglia da camera trasparente di seta indiana sopra le sue nudità. La camera era avvolta nella penombra e la luce delle due candele accese sulla toilette di fondo disegnava chiaroscuri sul seno e sul ventre di Mafalda...

A questo punto si rende necessario dare un'idea della moda della nobiltà del 700. I tessuti più usati sono il velluto, il broccato, che è una stoffa di seta con disegni in

rilievo, il cotone e il tulle, un tessuto leggero e trasparente. L'abbigliamento di solito è sobrio e severo, di impronta calvinista.

Nella dame la moda esige che la linea della veste non corrisponda all'effettiva realtà anatomica del corpo e per il maschio, quindi, c'è sempre la tensione e l'incognita di uno spogliarello a sorpresa. Cosa si nasconderà sotto il paravento del tipico "Panier Articolé", del panier articolato alla vita, per rendere la gonna più ampia, a campana, sotto i pizzi, i merletti, i fiocchi i nastri e le gale? Molto spesso i ganci sostituiscono i bottoni negli abiti femminili e nei gilets maschili. Le scollature sono profonde per le donne e i colletti alti per gli uomini, nei quali si impone la figura del dandy, elegante in ogni attività professionale: giacche e brache ampie e gonfie e lunghe giubbe con grandi polsini. Esiste, inoltre, l'exasperata astrazione delle parrucche incipriate e l'unisex del Tricorno, il copricapo a tre punte.

Gli indumenti intimi, a pelle, per le dame sono il corpetto che sorregge e alza i seni nelle scollature, dato che non si usa ancora il reggiseno, le coulottes o mutande aperte fra le gambe, da un'usanza che risale al Cinquecento, considerate una comodità per la femmina che poteva fare pipì accucciandosi sotto le grandi vesti o addirittura stando in piedi, come accadeva per le contadine e donne del popolo, dato che allora non esistevano i gabinetti pubblici e i campagnoli avevano tutto lo spazio che desideravano. C'erano le calze di cotone o di lana sorrette da nastri alle cosce; scarpe fatte di tessuti ricamati, con tacchi alti e bassi. Gli uomini usavano mutande di lana aderenti, sotto le brache, aperte davanti e, spesso, con una coppa di tessuto forte o di cuoio per sorreggere i testicoli.

Già nel 1673, in Francia, c'è un primo riconoscimento delle categorie artigianali delle sarte, dei ricamatori e calzolari, nonché dei fabbricanti di tessuti e dei tintori.

Per quanto riguarda le forme anatomiche generali della Dama del 700, come dice il Morender, si tratta di un secolo di passaggio fra le forme rubiconde e cellulitiche del 600 e quelle più slanciate dell'800. La diffusa obesità nel Signorotto e nella Dama è dovuta all'inattività e alla dieta: si pratica poco sport, si mangiano troppi dolci e cibi grassi, meno vitamine e proteine.

Ecco nascere da tutto questo, dal 500 al 700, il culto da parte del maschio del seno e soprattutto delle chiappe femminili, che sono in genere molto pronunciate, ricettacolo di ogni abuso dietetico.

Trovare due natiche ben proporzionate al corpo e senza cellulite era, in quel periodo, un'impresa ardua. A metà del Settecento la nobildonna cura molto di più la sua linea andando a cavallo, giocando al cerchio e alla palla, e sta molto più attenta alla dieta fatta principalmente di verdure, frutta e proteine animali. Non sono pochi, quindi, i corpi femminili perfetti anche fra le Dame, come fra la maggior parte delle popolane, che mangiano di meno e si muovono di più.

Il Duca Alberto di Saxe non poteva distaccare gli occhi da quell'immagine così sensuale. Era stato sul punto di venirsi addosso prima ancora di toccarla. Con lei succedeva sempre così. Il maschio si eccitava a tal punto che alla Contessa non rimaneva che accettare la loro condizione e aiutarli a risolvere il primo l'imbarazzo nel più breve tempo possibile, per poi riprendere con calma la battaglia dei sensi. Così, non appena il Duca si sdraiò vicino a lei, la Thurn si piegò col volto fra le sue gambe e ottenne immediatamente il regalo che si aspettava.

Nell'attesa che il Duca Alberto si riprendesse, Mafalda estrasse dalla tasca della sua vestaglia una corda e un bavaglio di seta, fece appoggiare il suo amante ai ferri del letto e gli legò i polsi, poi gli imbavagliò la bocca perché non potesse parlare. In piedi sul letto, le gambe divaricate davanti a lui, stette a guardarlo mentre lei aveva preso a masturbarsi lentamente. Poi si era piegata nuovamente sul Duca e aveva cominciato a passare la lingua sul suo corpo, partendo dal collo e passando per il petto, lo stomaco e l'interno delle cosce fino ai piedi. Il bell'Alberto si era nuovamente infiammato e il

suo sesso sembrava dover esplodere, quando Mafalda lo aveva avvolto fra le sue labbra fameliche. Indi si era seduta sull'oggetto dei suoi desideri introducendolo fino alla radice e iniziando la sua prima, interminabile cavalcata.

Il Duca non poteva né muoversi né parlare, cercava di esprimersi con gli occhi e con i mugolii che arrivavano dal naso, mentre Mafalda si era stoppata nella sua cavalcata e adesso roteava i fianchi e dimenava le chiappe. Una seconda ondata di piacere le riempì le viscere, mentre la fronte di Alberto si era imperlata di sudore freddo.

Mafalda sembrava iniziare in quel momento. Aveva ripreso a sbattere la lingua sul corpo di lui, che diventava sempre più paonazzo e cercava di liberarsi i polsi dalla corda e la bocca dal bavaglio. Forse Mafalda non capiva e continuava nel suo gioco d'amore, rabbiosa e insolente, dal momento che il destriero ritardava ad impennarsi. Il Duca Alberto aveva sgranato gli occhi ed era stato preso da un tremito indicibile, ma la Contessa di Thurn reclamava con rabbia una nuova investitura e percuoteva le cosce e il membro di lui col palmo della mano, mentre gli introduceva le dita, sotto i testicoli ed entrava con quasi tutta la mano.

Il Duca inarcò la schiena, tese le gambe e gettò la testa in avanti reclinandola sul petto. La Contessa di Thurn, esasperata e infoiata, continuava a leccare e masturbare Alberto da tutte le parti. Non si era accorta che lui non respirava più, che la vita gli era volata via insieme al suo ultimo orgasmo.

"Impotente che non sei altro!", mugolò la Contessa schiaffeggiandolo due o tre volte, prima di accorgersi che non respirava più.

Lo slegò in fretta, lo scosse, lo rigirò sul letto come un manichino, ma ormai non c'era più niente da fare.

Nessuno aveva visto né sentito. Lo trovarono al mattino nel suo letto le Dame di Onore. Il Medico di Corte fece la sua diagnosi: "Colpo apoplettico dovuto a sangue grasso."

Le Esequie si fecero nella Cappella di Corte. Fu il Granduca ad avvertire Vienna, dopo aver dato disposizione di portare nella Capitale austriaca il corpo del Duca Alberto.

[-----]

Capitolo 10

Intanto un fatto del tutto inaspettato aveva fatto passare in second'ordine la morte del Duca

Alberto. La Fregata Toscana, sotto il comando del Capitano Acton stava incrociando sulla Costa di Barbaria dei Bastimenti Algerini e Salottini la mattina del giorno 14 ottobre. La Fregata Toscana, dopo aver inalberata la sua bandiera, quando fu a tiro di fucile del Bastimento Salettino, le lasciò una fiancata di cannonate, cominciando così una fiera battaglia, la quale durò più di due ore. Infine il Bastimento Salettino non potendo più resistere si abbandonò e, ammainate le vele, rimase preda della Fregata Toscana, con 84 prigionieri, compresi quattro ufficiali e il Rais. Più tardi la Fregata Toscana dette la caccia e battè altri legni Salottini, poi volse verso Gibilterra e fece vela per Livorno.

Il Rais che si trovava nella Fregata detta "La Tigre", era il Comandante di tutta la Flotta Salettina e

si chiamava Agy El Asnì Mystery. La Fregata fu venduta al pubblico incanto, mentre i prigionieri ebbero umano trattamento.

Il Granduca rientrò qualche giorno dopo, appena in tempo per assistere alla morte del suo settimo erede, al settimo mese di età. Causa una malattia acuta, l'Arciduca Alberto Giovanni Giuseppe Fausto era spirato fra le braccia di Maria Luisa, già incinta del suo ottavo figlio.

Pochi giorni dopo il valente Professore Toscano Dottor Cavalier Gatti, sottoponeva all'inoculazione del vaiolo ai Reali Arciduchi Figli Ferdinando, Giuseppe, Carlo Luigi, Alberto Giovanni e Maria Teresa.

Le Esequie dell'Arciduca Giovanni Fausto furono eseguite nella Sacrestia Maggiore della Collegiata di San Lorenzo. Il cadaverino venne rinchiuso in una cassa di piombo, dopo essere stato collocato in un a di legno coperta di velluto cremisi gallonato d'oro, per essere messa nelle Tombe Reali.

Un'altra funerea notizia si apprese in Firenze in quei giorni; quella della morte del Pontefice Clemente XIV, passato all'altra vita la notte del 22 settembre, all'età di 68 anni e 5 di Pontificato, dopo aver sedato ogni discordia e riacquistato quanto era stato poco prima perduto nel Dominio della Chiesa.

Nella Reale Villa del Poggio Imperiale venne fatta la cerimonia del cambiamento di tutore del Reale Arciduca Francesco, allora Gran Principe di Toscana. Il Conte di Colloredo subentrò, come Ajo, alla Contessa di Starembergh.

La Contessa in questione, bionda con gli occhi verdi, ventiquattro anni, di forme eccelse, era già stata oggetto delle attenzioni del Granduca Pietro Leopoldo e, naturalmente, la Contessa di Thurn aveva tramato contro di lei. Una notte aveva fatto entrare nel suo letto, vicino a quello del bambino Arciduca, il Capitano Uberto Alzechi, Capo delle Guardie Toscane, dopo aver avvertito la Granduchessa attraverso le Dame di Onore sue complici... Colta sul fatto la Starembergh era stata costretta ad ammettere la sua colpa.

L'ottavo figlio di Maria Luisa nacque il 23 dicembre di quell'anno, il 1774. Il Reale Arciduca fu chiamato: Massimiliano Giuseppe Giovanni Vittorio e ebbe come Padrino l'Arciduca Massimiliano, Coadiutore del Gran Maestro dell'Ordine Teutonico.

Lo stesso mese dell'anno Pietro Leopoldo emise un Editto il quale stabiliva che tutti gli omicidi, tradimenti, assassinamenti, ratti di fanciulle a scopo di libidine, incesti, violenze, incendi e rappresaglie contro il Patrimonio del Granducato di Toscana venissero puniti dai Tribunali da due a dieci anni di prigionia dal dì in cui i delitti fossero stati commessi.

Dopo la morte di Clemente XIV si adunarono in Conclave i Cardinali per l'elezione del nuovo Papa nella persona del Cardinale Giovanni Angelo Braschi di Cesena, che venne dichiarato Pontefice il 15 febbraio del 1775 col nome di Pio VI.

Proprio in quell'anno molti Principi che viaggiavano in Italia vennero in Toscana e si trattennero a Firenze, come Carlo Teodoro Palatino del Reno, che alloggiò presso l'Albergo Nobile del Tannini.

Il Granduca si portò a fargli visita e lo invitò al Pranzo di Corte, alla presenza di tutti i cortigiani, compresa la Granduchessa e la Contessa Mafalda di Thurn, la quale non mancò di affascinare l'invitato. Dopo il pranzo fu il Granduca stesso a comandare alla Contessa Mafalda di riaccompagnare il suo ospite in Albergo.

Erano già stati molti i tentativi di Pietro Leopoldo per allontanare dalla sua camera la Contessa di Thurn, che aveva acquisito a Corte un'importanza pericolosa. Il Granduca sperava che la Vedova Mafalda potesse innamorarsi una seconda volta e s'involasse a nozze, magari con un Principe che l'avrebbe condotta fuori d'Italia, anche se in cuor suo era difficile dimenticare le grazie rare di quella femmina, alla quale era profondamente legato.

La Contessa Mafalda sapeva anche delle sue recondite intenzioni e si divertiva ad assecondare i suoi comandi, approfittando ogni volta della situazione, non volendo rinunciare per niente al mondo della vigoria di un maschio come Carlo Teodoro, scapolo trentanovenne e con la fama di grande amatore.

Così la Contessa di Thurn si fece corteggiare dal suo cavaliere fin sulla carrozza che li accompagnava all'Albergo. Carlo Teodoro le aveva alzato senza ritegno le lunghe sottane e la sua mano caldissima frugava fra le sue intimità. Ci sarebbe voluto ben altro di quelle coulottes francesi per difendere la sua passera da quelle dita impertinenti. La Contessa, invece di reclamare, incoraggiava l'audacia di Carlo Teodoro, andando a cercare fra le sue gambe il tesoro nascosto.

Dovette slacciare nastri e nastri prima di avere fra le dita quello che cercava, ma si compiacque della sua durezza e fattura. Avrebbe voluto comportarsi da vera signora, ma come poteva deludere un così baldanzoso guerriero? Mentre le mani di Teodoro frugavano fra le sue cosce, la Contessa Mafalda si chinò fra quelle del suo accompagnatore. Da quel momento la Contessa diresse il concerto, mentre la carrozza trainata da quattro cavalli bianchi stava per arrivare all'Albergo Nobile del Tannini. Fecero appena in tempo a riassetarsi gli abiti, perché il cocchiere venne ad aprire la portiera e le tendine di damasco della carrozza.

La servitù dell'Albergo accompagnò gli ospiti nella Camera Reale, dove dominava un letto a baldacchino del Diciassettesimo Secolo. Carlo Teodoro era così impaziente che non sistemò nemmeno i suoi bagagli. Cominciò a spogliare la Contessa, lì in mezzo alla camera. Ei lo lasciava fare divertita, memore dall'affare che aveva trastullato poco prima in carrozza. Quando fu completamente nuda, Mafalda si sedette sul letto e spalancò le stupende gambe al baciavano del Cavaliere. Lo teneva per la testa, mentre Carlo Teodoro cercava di dimostrarle la sua perizia in amore e lei cominciava a sentirla. Improvvisamente Mafalda allontanò la testa di Teodoro con entrambe le mani e quando lui si alzò le rimase in mano la parrucca. Carlo Teodoro era completamente calvo, ma non per questo meno affascinante. La Contessa si era messa in ginocchio sulla sponda del letto a baldacchino e dimenava le terga: "Sculaccia la tua bambina", stava mugolando, "dai, picchiala!"

Teodoro era rimasto per qualche attimo interdetto, poi aveva capito i desideri di Mafalda.

A mano aperta, violentemente, le stampò le cinque dita sulla natica destra, poi sulla sinistra: "Siii, così! Più forte!"

Carlo Teodoro usò entrambe le mani e le chiappe dure e rotonde di Mafalda diventarono rosse come il fuoco. Non poteva resistere oltre. Teodoro si slacciò il calzone di seta ed entrò senza indugio in lei. Mentre la cavalcava dal di dietro continuava ad assecondare le richieste della Contessa, con rapide e forti sculacciate, fino a farle raggiungere un orgasmo incontenibile, da farla tremare tutta, come se fosse stata colta dalle convulsioni.

A quel punto Carlo Teodoro si fermò, sfilò la sua spada dalla fondina e presentò l'arma alla sua antagonista, dopo averla fatta rigirare in senso orario verso di sé. I seni di Mafalda raschiavano contro la spada. Quasi naturalmente l'arma si fissò in mezzo ad essi, tenuti stretti dalle mani della Contessa, mentre la sua lingua appuntita ne solleticava la punta e l'elsa.

"Non mi sfuggirai", pensava Mafalda con la spada in gola, tenendo stretto per le natiche il suo Cavaliere.

Come avrebbe potuto? La proboscide di Carlo Teodoro si svuotò lungamente nella gola di Mafalda, come per soffocarla insieme al suo piacere.

La Contessa non accennò nemmeno ad un singhiozzo e continuò a bere da quella divina fonte, fino all'ultima goccia.

Tutto ciò fu quello che volle sapere da lei il Granduca quella sera nel suo letto. Mentre lei lo cavalcava tenendogli le mani sul petto, gli raccontava tutto, istante per istante, e Pietro Leopoldosi conteneva a stento dal desiderio di concludere quella frenetica corsa. Non avrebbe potuto mai fare a meno di quella femmina, che a letto sapeva dominarlo come nessun'altra, anche se spesso pensava a come liberarsi della sua egemonia.

[-----]

Capitolo 11

L'Imperatore Giuseppe era partito da Vienna il 18 aprile per visitare una seconda volta l'Italia.

Pietro Leopoldo raggiunse il Reale Fratello a Venezia, in compagnia del Conte Goes e degli altri due fratelli, gli Arciduchi Ferdinando e Massimiliano. Via Bologna e Parma arrivarono a Firenze la notte del sabato 3 giugno 1775 e si portarono direttamente alla Real Villa del Poggio Imperiale.

L'Imperatore rimase a Firenze fino al 29 Giugno e durante tutto quel periodo visitò tutti i monumenti del Granducato, i musei e le pitture delle Chiese e Battisteri.

Partecipò altresì alla Processione del Corpus Domini, godendo la compagnia della Granduchessa Maria Luisa, che era rimasta nuovamente in stato interessante da poco tempo.

Nei primi giorni di gennaio dell'anno 1776 vide luce il nuovo Regolamento di Polizia, dopo che Pietro Leopoldo aveva fatto installare la Guardia di Famiglia in tutti i Quartieri della città di Firenze. Le nuove leggi riguardavano l'arruolamento in tutti i rami dell'esercito di giovani desiderosi di iniziare una carriera militare. Essi dovevano aver raggiunto il diciottesimo anno di età, un'altezza di almeno otto Palmi e essere sani da malattie veneree.

Nello stesso momento il Granduca spedì molti Professori in Maremma per studiarne la bonifica e la salubrità delle paludi e continuò a sopprimere molte caste ecclesiastiche, come i Canonici Regolari di S:Antonio, il Conservatorio dei Mendicanti e stabilì che la chiesa e il Convento degli estinti Gesuiti fosse data agli Scolopi per continuarvi ad insegnare la lingua latina e le scienze.

Il 9 marzo del 1776 la Granduchessa dette alla luce il suo nono figlio, che fu battezzato con i nomi di Giuseppe Antonio Giovanni Battista Giovanni Nepomuceno e Francesco. La sua Madrina fu la Marchesa degli Albizi.

Solo dopo due mesi completi di riposo alla Granduchessa fu dato il permesso di seguire Pietro Leopoldo nella sua visita a Milano presso il fratello Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria e della sua consorte, la Reale Arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Al seguito dei Granduchi partirono anche la Contessa Mafalda di Thurn e le quattro Dame di Onore: Maddalena Ricasoli e Gaetana Antinori, assistenti di Camera del Granduca, che erano rientrate a Corte dopo il fallimento del loro secondo matrimonio, e Carla Atonia da Montalcino con la Marchesa Cecilia Viviani, le assistenti della Granduchessa. Il seguito dei Granduchi fu ospitato al Castello degli Sforza, all'interno del quale furono date feste re rinfreschi al popolo, che fu ammesso a partecipare alla Lotta de Cavalieri con le mazze e le spade.

Milano era passata dalla Spagna all'Austria nel 1706 e questo Secolo sarà per la città luminoso, accompagnato dalle riforme di Maria Teresa e Giuseppe II, che favorirono la ripresa economica. Ci fu in quel periodo una politica di totale rinnovamento :abolizione del regime vincolistico e annonario, costituzione del Catasto e della rete viaria, soppressione degli appalti fiscali, soppressione di molti ordini religiosi, limitazione dei privilegi ecclesiastici. La nobiltà e il patriziato dettero un grande contributo allo sviluppo di Milano dove si costituì quella Società Palatina che fornì al Muratori i mezzi per la pubblicazione dei "Rerum Italicarum Scriptores": Venne fondata la Biblioteca di Brera, si costituì il Teatro alla Scala e si appoggiarono i migliori Ingegneri. Ecco come si spiega che in quel periodo uscirono a Milano il volume "Dei delitti e delle Pene" del Beccaria, "Il Mattino" e "Il Mezzogiorno" del Parini. La fondazione della Società Patriottica da parte di Maria Teresa sancì ufficialmente il trapasso da una cultura prevalentemente giuridica e letteraria ai nuovi interessi per l'economia, la scienza e le tecniche. Nella scia della severa linea morale dei Borromeo si spiega anche il successo del giansenismo sostenuto anche da Giuseppe II, che segnò profondamente tutta la vita e la produzione culturale lombarda in generale e milanese in particolare. Sotto

Francesco II, il timore della Rivoluzione Francese indusse a stringere i freni in tutti i campi, fino all'ingresso a Milano di Napoleone Bonaparte (15 maggio 1796) che venne salutato con entusiasmo da un gruppo consistente di giovani intellettuali, professionisti, studenti, commercianti, da parecchi nobili e da una piccola parte del clero.

Fin dalla prima sera la Contessa Mafalda e le Dame di Onore vollero visitare Milano e dovettero farlo di nascosto dai Granduchi che si erano ritirati molto presto. La Granduchessa era già due mesi che non giaceva nel letto di Pietro Leopoldo e la fresca aria di Milano le aveva messo addosso un certo prurito. Del resto era ancora molto bella e giovane, nonostante i nove parti e prima di ritornare in stato interessante voleva godersi un po' suo marito, che amava e desiderava con tutta sé stessa. Quella notte Pietro Leopoldo notò che il seno e il sedere di Mafalda Luisa si erano piacevolmente sviluppati e ne godette appieno per due volte di seguito, prima di addormentarsi con la testa sulle poppe dure e con le mani sulle natiche sode della Reale Consorte. La Contessa di Thurn e le quattro Dame, dalla carrozza guidata dal loro cocchiere, ammiravano Il Naviglio Grande illuminato a festa. Le osterie erano piene di avventori e ai lati del Naviglio, sui ponticelli e appoggiate alle ringhiere, le prostitute facevano atti osceni alzandosi le sottane e mostrando il sedere al passaggio della carrozza. Di solito erano i nobili uomini che alla sera andavano in cerca di avventure galanti con le puttane e pagavano anche bene se si era disposte a trasgredire la prassi normale. Le nobildonne solitamente non erano esperte come loro nell'arte di far godere il maschio in tutte le maniere. Passato il secondo ponticello del Naviglio, la Contessa Mafalda fece fermare la carrozza. Una ragazza stava mostrando il suo seno ai passanti e muoveva la lingua in modo bizzarro. La Thurn mise una mano fuori delle tendine e fece cenno alla puttana di salire. La ragazza, che non superava i vent'anni di età, salì sulla carrozza, ma quando vide le cinque femmine vestite a festa fece immediatamente cenno di ridiscendere.

"Aspetta !", disse Mafalda mettendole in mano una manciata di monete, "vogliamo solo alcune informazioni."

La ragazza accennò un sì con la testa mettendosi a sedere fra la Contessa e Maddalena Ricasoli.

"Sai dove possiamo divertirci un po'?", chiese la Contessa . "Noi vogliamo solo uccelli questa sera!

Dove li possiamo trovare senza essere sottoposte a tante domande?"

La ragazza, che aveva capito tutto, disse al cocchiere di prendere la strada di mezzo, quella che portava verso Pavia, giù lungo il viale dei pioppi. Arrivarono vicino ad una grande baracca di legno, in mezzo ai campi.. La ragazza spiegò che quello era uno dei dormitori pubblici e che lì dentro c'erano solo uomini affamati di femmine, poi scese dalla carrozza si fermò sulla porta e chiamò qualcuno. Uscì un giovane sui vent'anni, con la giacca a brandelli e i piedi scalzi. La ragazza parlò brevemente con lui, poi ritornò verso la carrozza.

"Ho parlato con Antonio", disse la ragazza, "gli ho detto che lo pagherete bene, se vi farà entrare senza che vi accada niente di spiacevole."

La Contessa di Thurn fece cenno di sì con la testa e si rivolse alle quattro Dame di Onore: "Preparate le vostre chiappe", sorrise, "non mangerete mai tanti uccelli come questa notte."

Le cinque nobildonne scesero dalla carrozza e si avvicinarono alla porta della baracca. Antonio fece loro strada verso l'interno. Era buio pesto e c'era solo un gran fetore d'orina e di sudore. Sentirono cento mani che le stavano spogliando, mille bocche che le leccavano da tutte le parti, decine di uccelli duri che strusciavano fra le chiappe e le cosce. Una specie di gorilla peloso aveva alzato di peso la Contessa Mafalda per farla sedere sul suo manganello. Le sembrava di essere divisa in due, quando lo scimmione, che puzzava di vino, cominciò a farle andare il batocchio. Mafalda, come

una cagna in calore, si dibatteva sopra il mostro e si stava già bagnando tutta, quando si sentì prendere dal dietro per le chiappe da due mani forti e decise. La Thurn aveva smesso di cavalcare lo scimmione in attesa di essere infilata anche dal di dietro. Quando lo sentì entrare e li ebbe entrambi dentro di sé muggiva come una vacca, mentre udiva i lamenti delle quattro Dame di Onore, che si dibattevano fra una marea di uccelli. Fu una battaglia che durò per più di due ore.

Mafalda ne aveva sentiti passare dentro di sé a decine di, di ogni dimensione e consistenza.

Quando Antonio pose fine alla battaglia e le riaccompagnò alla carrozza quasi nude ma indenni erano tutte e cinque ampiamente appagate. Il cocchiere dormiva all'interno della carrozza, con le mani fra le cosce della ragazza che le aveva accompagnate fin lì. Si ricomposero alla meglio per rientrare in Albergo.

Era quasi l'alba. Mafalda si era resa conto del pericolo che avevano corso, ma era stato così eccitante da valerne la pena. Erano state derubate delle monete e dei gioielli che avevano, comprese le nobili mutande che gli energumeni si erano tenute come trofei. La Thurn si lavò a lungo, soprattutto nelle parti intime, doloranti e arrossate. Sapeva benissimo che il pericolo delle malattie veneree era sempre in agguato, sia con i nobili che con i plebei.

Quella sera, per due ore, si era sentita come una prostituta da strada, costretta ad accettare qualsiasi proposta, anche la più indecente. Delle Dame di Onore non gliene importava niente, soprattutto della Montalcino e della Viviani, due puttanelle da strapazzo, che avrebbero voluto sostituirla anche nel letto del Granduca.

Non c'era più nemmeno l'incubo di rimanere incinta, perché tutti i medici le avevano assicurato che non avrebbe mai potuto avere figli, dopo la violenza che aveva subito da ragazzina a Vienna.

[-----]

Capitolo 12

Se lo ricordava come se fosse stato ieri. Mafalda era nata il 7 aprile del 1741 dalla Marchesa e dal Marchese di Helgenzen. Sua madre era Dama di Onore di Maria Teresa d'Austria e suo padre Capo delle Guardie Imperiali. La Marchesina era sempre vissuta a Corte e istruita nelle arti, nella musica e nella danza.

In quel periodo Vienna era uno dei centri più importanti europei del Balletto, per la presenza di tre grandi coreografi: Hilvending, Angiolini e Noverre.

La Marchesina Mafalda, dai quattro anni fino a undici aveva frequentato il corso del coreografo Noverre, era bionda e ben fatta e aveva ballato anche alla presenza dell'Imperatrice Maria Teresa, che era una grande appassionata di danza teatrale.

Quel pomeriggio Mafalda era andata a lezione di danza nel Teatro di Corte, con le altre amiche, figlie e nipoti dei Dignitari.

Erano già usciti tutti, mentre gli operai erano intenti a sistemare i fondali e Mafalda si era fermata a fare pipì nella latrina sotto il palcoscenico.

Le erano saltati addosso in quattro. Uno la teneva con le braccia sotto le ascelle e una mano sulla bocca, gli altri due la tenevano a gambe divaricate e le strappavano il tutù di dosso, mentre il quinto si era calate le brache e le sventolava sulla pancia quel coso grosso e duro. Poteva respirare appena e quando l'energumeno entrò a forza in lei le sembrò di essere squartata. La presero uno alla volta in tutte le maniere possibili, ma Mafalda visse oltre quella brutale violenza. I suoi violentatori furono arrestati quasi subito e rinchiusi nelle prigioni imperiali per rimanervi incatenati tutta la vita.

Fu il Marchese di Holgenzen, suo padre e Capo delle Guardie Imperiali a non voler applicare su di loro la pena di morte che era prevista in quei crimini. In quella prigione avrebbero sofferto molto di più la loro colpa.

Era il 1752 e la Marchesina Mafalda, invece di odiare i maschi, come sarebbe stato prevedibile, da quel giorno cominciò a guardarli in modo strano, a incoraggiarli e eccitarli. A tredici anni Mafalda era già stata l'amante di molti uomini influenti a Corte. Si diceva che l'Imperatore Francesco Primo stesso l'avesse voluta nel suo letto, quando Mafalda aveva quindici anni ed era già di una bellezza sconvolgente.

Erano già passati sette anni dalla violenza subita e Mafalda ne aveva quasi diciotto quando chiese a suo padre di conoscere i suoi violentatori. Seppe che tre di loro erano morti e che ne rimaneva uno alle catene. Mafalda volle essere lasciata sola in quella cella. L'uomo, sui quarant'anni, aveva la barba lunga e le catene ai polsi e alle caviglie vi avevano scavato fosse profonde.

"Sai chi sono io?", chiese Mafalda rivolgendosi a lui, mentre era appoggiata alla parete della cella.

"Ti ricordi di quella ragazzina che squartasti sette anni fa?"

L'uomo strizzò gli occhi per mettere a fuoco l'immagine che gli stava davanti, ma non disse una parola.

"Guarda com'è diventata bella, nonostante le tue violenze", continuò Mafalda alzandosi le sottane. Era senza coulottes e il suo sesso sembrava brillare alla luce della candela sul panchetto davanti a lei.

"E il mio ordigno defloratore dov'è?", aggiunse Mafalda avvicinandosi all'uomo incatenato e sbottonandogli le braghe. "Fammi vedere! Non ha più nemmeno la forza di alzare la testa."

Lo aveva preso fra le dita e lo maneggiava con perizia. L'uomo muggiva come un toro ferito. Il suo membro si era indurito e dopo sette anni di inattività aveva ancora la baldanza di ergersi prepotente.

Mafalda si era chinata ad avvolgerlo fra le sue labbra e mentre l'energumeno chiudeva gli occhi e sognava qualcosa di irreali, la Marchesina aveva affondato i suoi denti con forza. L'urlo disumano si era udito fino al piano superiore.

"Ecco cosa ho provato io mentre mi penetravi", disse Mafalda alzandosi e pulendosi le labbra con un fazzoletto di seta. "Adesso lo sai, lurido verme!"

Nessuno era accorso alle grida di quell'uomo. Mafalda era uscita dalla sua cella e non aveva più voluto sentir parlare di lui.

Il Conte di Thurn lo aveva conosciuto quando aveva ventidue anni, mentre lui ne contava quarantotto ed era già tutore dell'Arciduca Pietro Leopoldo, che allora aveva quattordici anni.

La Marchesina Mafalda era diventata Contessa di Thurn anche per poter sedurre l'Arciduca, cosa che fece due anni dopo nella residenza di caccia di suo marito, raggiungendo lo scopo che si era prefisso.

La permanenza a Milano dei Granduchi si protrasse per altri due giorni, poi continuarono per Vienna, dove giunsero cinque giorni dopo nella villa Imperiale di Schombrun, accolti con particolare tenerezza dalla Maestà Cesarea e dall'Augusta Regina Imperatrice. Il soggiorno che fecero alla corte Imperiale di Vienna fu magnifico e continuato nei divertimenti. Permise altresì alla Contessa Mafalda e alle Dame di Onore di riposarsi dalle fatiche sostenute a Milano. Parteciparono comunque alle grandiose evoluzioni militari fatte nella pianura di Luxemburgo, fra le truppe Imperiali e le comparse. Pietro Leopoldo volle partecipare a cavallo alla finta battaglia e la Granduchessa Maria Luisa si congratulò più volte con lui per la maestria dimostrata.

Era il 19 settembre 1776 e la Granduchessa era già incinta di due mesi del suo decimo figlio.

Maria Luisa non aveva detto niente a Pietro Leopoldo perché voleva godere nel suo letto di quelle vacanze e il Granduca sembrava particolarmente virile in quei giorni lontano dalle preoccupazioni di Palazzo Pitti. Quegli ultimi giorni erano stati intensamente vissuti e a Maria Luisa sembrava di essere ritornata a sedici anni di età, quando il Granduca la prendeva anche tre volte al giorno.

Il 20 settembre i Granduchi e il loro seguito partirono verso la Toscana, accompagnati fino a Neustadt dalla Imperatrice Regina Madre, dall'Arciduca Massimiliano, dal Duca Alberto e sua Sposa e dall'Arciduchessa Elisabetta. Un altro piacevole incontro i Granduchi lo ebbero al loro arrivo a Venezia dove incontrarono l'Arciduchessa Consorte del Duca Ferdinando Primo di Borbone per la prima volta. A Firenze il Granduca trovò i suoi collaboratori in subbuglio.

C'erano dei problemi per la disputa di beni con lo Stato della Chiesa, che si faceva sempre più incalzante e pretenzioso. Pietro Leopoldo, senza guardare in faccia a nessuno, fece l'interesse del Patrimonio Reale, dichiarando che molti dei beni pretesi dalla chiesa stessa erano del Granducato di Toscana, come la Villa e Contea di Turicchi, di antica proprietà dei Vescovi di Fiesole, e le Ville e i cumuni di Moggiona e della Badia di Petraglia. Con questa sua decisione non si aggraziò certamente il clero e soprattutto il Segretario del Vescovo di Prato, Monsignor Sultani, che fece una petizione al Santo Padre, irriverente verso il Granduca.

Pietro Leopoldo studiò a lungo questa situazione con i suoi collaboratori, poi decise di coinvolgere la Contessa di Thurn come Ambasciatrice presso il Monsignor Sultani.

Fu proprio quella sera che il Granduca subì il secondo attentato mentre usciva da Palazzo Vecchio.

Stava salendo in carrozza quando una giovane era uscita dalla folla e si era gettata su di lui infilandole il pugnale nella spalla sinistra. Le due guardie che l'accompagnavano lo avevano portato immediatamente a Palazzo Pitti e, attraverso il passaggio segreto, era stato condotto in camera sua. Quando la notizia era arrivata all'orecchio di Maria Luisa e lei era corsa al suo capezzale, aveva trovato Pietro Leopoldo già fasciato dal Medico di Corte, sorridente e per niente preoccupato. La Granduchessa e la Corte tutta si erano meravigliati anche del fatto di come il Granduca avesse potuto rimettersi da quella pugnalata così in fretta. Il Granduca, dal canto suo, si

congratulava con sé stesso per l tempo che dedicava ad addestrare i suoi sosia agli affari di Corte.

Mafalda, con la carrozza granducale, giunse a Prato col regalo che il Granduca aveva inviato al Segretario del Vescovo. Questi era un uomo sui quarantacinque anni, molto energico e temuto da tutta la Curia Vescovile, ma con un debole conosciuto, quello di frequentare troppo le nobili parrocchiane. Era uno dei pochi prelati che nonostante la proibizione che il Granduca aveva imposto ai monaci e ai frati di non poter confessare nei Conventi di Monache di Clausura, continuava a farlo ad insaputa delle autorità. La Contessa Mafalda fu ricevuta nell'appartamento del Monsignor Sultani, sopra la Chiesa di San Patrizio a Prato. Vestiva un abito da cerimonia dorato e quando si tolse la mantella davanti al Monsignore, il seno era scoperto fin quasi ai capezzoli. Lo ricopriva un velo nero trasparente, che esaltava ancor più quelle rotondità. Erano seduti sulle poltrone l'uno di fronte all'altra e la Contessa aveva consegnato al Monsignore il plico e la scatola col regalo del Granduca.

Il Sultani aveva letto la missiva, aveva aperto la scatola che conteneva un anello di verde smeraldo contornato di pietre indiane e per tutto il tempo non aveva fatto altro che sbirciare il seno della bella Contessa.

"Il Granduca amerebbe avere una Vostra intercessione presso il Santo Padre", aveva detto con voce

soave Mafalda. "Io sarei felice di avere la Vostra apostolica benedizione."

Così dicendo la Contessa si era alzata dalla sua poltrona inginocchiandosi ai piedi del Sultani.

La stanza era nella penombra . Mafalda si era tolta anche il velo nero che copriva il seno e in quella posizione lo mostrava al Monsignore in tutta la sua bellezza. Lui le aveva messo una mano sul capo

e aveva preso in mano il Rosario. Potrebbe risultare oltremodo blasfemo, ma quello sembrava essere il segnale che Mafalda attendeva. La sua mano si era intrufolata sotto le vesti del Prelato ed era salita lungo le gambe. Il Sultani era già pronto da tempo e quando Mafalda glielo aveva stretto fra le dita aveva avuto un sussulto di compiacimento Da quel momento Monsignor Sultani fu in balia della famelica Contessa che, dopo aver iniziato con la bocca, si era alzate le vesti per sedersi sul chierichetto del Prelato. Per le dimensioni limitate che aveva e per la sua frequentazione con i fanciulli forse era abituato a ben altri siti e Mafalda, immaginandosi per un momento ragazzino, gliene rese omaggio con trasporto. In quel sito il chierichetto del Sultani si sentiva a suo agio, più avvolto, più convincente anche per la Contessa di Thurn che mostrò di gradire, cavalcando veloce e facendo tremare le chiappe come sapeva fare, prima che il Monsignore tendesse le gambette secche e si svuotasse nel didietro di Mafalda.

[-----]

Capitolo 13

La Contessa di Thurn fece un ritorno trionfale a Firenze. Monsignor Sultani aveva scritto la supplica convincente al Papa sotto i suoi occhi. Pietro Leopoldo non si era meravigliato nemmeno quando aveva visto al dito di Mafalda l'anello con la pietra verde smeraldo contornato di pietre indiane.

Giovedì 24 aprile 1777, la Granduchessa Maria Luisa dette alla luce il suo decimo figlio, che nello stesso giorno fu battezzato coi nomi di Maria Clementina Giuseppa Giovanna Fedele che ebbe come Padrino il Principe Clemente di Sassonia Arcivescovo ed Elettore di Treveri.

Alcuni giorni dopo, una Commissione formata da zelanti sudditi, fece coniare una Medaglia in onore del Granduca, che rappresentava da una parte il Ritratto del Sovrano e dall'altra una figura in piedi esprime l'abbondanza, con cornucopia sulla sinistra e una fiaccola nella destra, in atto di incendiare i volumi delle antiche leggi. Ai piedi della figura si vedeva un'epigrafe con la scritta: "Libertate Frumentaria Restituta. Opes Auctae. Principi Providentissimo MDCCLXXV."

In quel periodo Pietro Leopoldo fece assegnare ad ogni quartiere della città di Firenze un Chirurgo perito nell'Ostetricia, che assistesse gratis le povere partorienti, constatato che la mortalità infantile durante il parto era molto alta. Sempre in onore della nascita del Decimo figlio, il Granduca fece un indulto per i disertori ed eresse tre ospedali nei diversi luoghi della Toscana dove ce ne era necessità.

Pio VI intanto, per intercessione del Monsignor Sultani di Prato, aveva perdonato il Granduca per i beni della chiesa che aveva confiscato in Toscana. Insieme fecero una Convenzione dove rimasero abolite nel Granducato tutte le elargizioni alle Chiese Vescovili e Parrocchiali, eccettuate la Primaziale di Pisa e la Vescovile Aretina. Di conseguenza fu devoluta ai sacerdoti una Congrua di 100 scudi all'anno, fu estinto il Convento di Monache detto del Paradiso, posto fuori della Porta a S. Niccolao, fondato nel 1400 e le Monache passarono al Monastero di S. Ambrogio.

Il lavoro svolto dalla Contessa di Thurn a favore del Granducato di Toscana aveva dato i suoi frutti e quella sera Pietro Leopoldo volle darle dimostrazione di tutta la sua riconoscenza, facendosi trovare completamente nudo sul suo regale letto, ben spalmato di miele d'acacia, quello preferito dalla Contessa e col frustino di pene di toro in mano.

Non è stato dato di reperire nei vari scritti cosa accadde fra la Contessa di Thurn e il Granduca quella notte, ma resta evidente che anche Pietro Leopoldo aveva assimilato alcune delle tecniche del Marchese de Sade, inculcategli dalla bella Mafalda, che non perdeva occasione per imparare cose nuove nell'arte dell'erotismo.

Fatto sta che il Granduca si presentò nel Giardino di Boboli il giorno successivo molto deperito. Dietro sua ordinazione gli operai stavano modificando il giardino retrostante Palazzo Pitti, che prendeva il nome dalla collina di Boboli ed era stato disegnato nel 1550 dal Tribolo e dal Buontalenti e presentava fontane, viali, grotte, anfiteatri e recinti vegetali, che lo rendevano uno dei più grandiosi esempi di giardino all'italiana, tanto che ancora oggi in Toscana per rappresentare una cosa molto costosa e sfarzosa si dice: "E' come il giardino di Boboli."

Proprio in quei giorni scoppiò lo scandalo Montalcino-Viviani.

La Granduchessa Maria Luisa, che era uscita dalla sua camera quella sera, per entrare in quella delle sue due Dame di Onore, le aveva trovate a quattro zampe sul letto, nude come vermi, che si facevano caricare dal di dietro da due Granatieri dal martello spropositato. Quando la Granduchessa era entrata all'improvviso loro lo avevano sfilato dalle guaine e Maria Luisa li aveva potuti osservare attentamente, in tutta la loro baldanza, ballonzolare davanti ai suoi occhi attoniti e compiaciuti.

La Granduchessa aveva chiamato la Contessa di Thurn responsabile delle Dame di Onore e aveva ordinato l'immediata loro sostituzione.

Così Carla Atonia di Momtalchino sposata Taviani, 20 anni, e Maddalena Cecilia Viviani, 18 anni avevano dovuto abbandonare la Corte di Firenze, ripudiate rispettivamente dal marito la prima e dallo zio la seconda.

Ancora una volta la Contessa di Thurn si era ritrovata nella condizione di sostituire due Dame di Onore di tale importanza.

Anche Pietro Leopoldo, in seguito a questo fatto increscioso, fu costretto ad abolire il Battaglione dei Granatieri, che apparteneva alla marina militare e aumentò la Marina Toscana di due grosse Barche armate e due mezze Galere formando una squadra di sette Bastimenti in guerra per combattere i Barbareschi e garantire la navigazione commerciale.

Gli ultimi mesi dell'anno 1777 furono laboriosi ma fruttiferi . Arrivarono a Firenze il Duca di Gloucester, Fratello del Re Giorgio III e il Serenissimo Landgravio d'Assia Cassel, ambedue per fare accordi commerciali col Granducato per l'acquisizione di bachi da seta, di legname per cantieri navali e di stoffe pregiate.

Nel contempo la Contessa di Thurn, che era stata nominata Portavoce dei Granduchi oltre che Maggiordoma Maggiore, si era recata a Bolgheri per trattare il Feudo con la Famiglia Gherardesca, percorrendo con la sua carrozza il famoso viale dei cipressi .

Era stata accolta nella villa della Gherardesca con tutti gli onori . Nel pomeriggio Mafalda aveva visitato la grande tenuta montando un cavallo baio, attraversando le vigne e le stoppie accompagnata dal Conte della Gherardesca e da due butteri.

Visitando le stalle aveva assistito alla monta dello Stallone, sempre assistita dal Conte e dai due butteri. Erano stati proprio i due giovani butteri a incalorire la bella Contessa di Thurn. Dopo il ballo della sera, quando tutti si erano ritirati nelle loro stanze, Mafalda si era recata nelle stalle dove i butteri l'attendevano. Il Granduca di Toscana non avrebbe fatto una bella figura nei confronti dei Conti della Gherardesca se questi avessero scoperto quello che era accaduto durante la notte.

Mafalda aveva voluto assistere una seconda volta alla monta dello stallone sulla fattrice e avevapreteso di essere lei a dirigere con le mani il membro del cavallo. Mentre compiva questa eccitante operazione i due butteri si occupavano di lei. Dopo averla spogliata e gettata sulla paglia, i due giovani forzuti l'avevano posseduta più volte. La Contessa di Thurn era rientrata in camera sua al mattino presto ed era veramente spossata.

Gli accordi col Conte della Gherardesca erano stati fatti quel mattino stesso e Mafalda aveva potuto riprendere il cammino per Firenze nel pomeriggio.

Fu al suo rientro che Mafalda seppe dalla nipotina Cecilia di Thurn quello che era accaduto durante la sua assenza. La quindicenne le raccontò che il Granduca l'aveva fatta chiamare in camera sua la sera precedente ed era rimasta nel suo letto fino alla mattina. Il Granduca, tuttavia, l'aveva rispettata pretendendo da lei solo alcuni servizi con la bocca e le mani.

La Contessa di Thurn era furiosa e quando il Granduca chiese la sua presenza nel suo studio affinché gli riferisse degli accordi presi col Conte della Gherardesca, lei gli rinfacciò immediatamente quello che era accaduto la notte precedente. Il Granduca in principio fu sorpreso poi si mostrò molto imbarazzato, scusandosi con Mafalda e promettendo che il fatto non si sarebbe mai più ripetuto se non fosse stata lei stessa a sollecitarlo. La Contessa fu soddisfatta delle scuse del Granduca e da parte sua promise che non avrebbe mai più fatto scene di gelosia.

Alcuni storici riportano che quel giorno il Granduca Pietro Leopoldo si fermò a lungo in una stanza del secondo piano di Palazzo Pitti e che fu molto severo con chi la occupava in quel momento.

La faccenda dei sosia gli stava procurando seri imbarazzi e quei due signori incominciavano ad allargarsi un po' troppo. Forse era il momento di porvi rimedio.

Una settimana dopo nessuno si meravigliò quando sotto lo sdrucchiolo del Ponte Vecchio un barcaiolo ripescò un giovane dal volto sfigurato. Ogni anno venivano ripescati nel fiume Arno almeno cinquanta persone fra uomini e donne.

Il Granduca non ebbe niente da ridire quando la Contessa Mafalda ebbe a nominare la nipotina Cecilia di Thurn al rango di Dama di Onore alle dipendenze di Pietro Leopoldo. Ormai compromessa la bella Cecilia aveva deciso di concedersi al Granduca quando lui lo avesse desiderato.

Pietro Leopoldo, intanto, andava avanti con le sue innovazioni nel Granducato. Per ampliare la popolazione nel circondario, fu concessa facoltà di fabbricare case fuori delle mura della città e a chi avesse avuto un figlio maschio entro l'anno fu concesso un premio di cento ducati.

Grandi privilegi accordò pure a chi avesse voluto stabilirsi nell'isola della Gorgonia, dopo averla liberata dagli aguzzini e dai pirati che vi si erano rifugiati, compresi i Monaci Romiti che, d'accordo con i religiosi della Certosa di Pisa avevano collocato nell'isola la loro residenza con le amanti e i figli avuti dalle stesse.

Anche il nuovo metodo per la Giustizia e Polizia fu stabilito in quell'anno. Con cinque editti pubblicati nel mese di maggio sopprime il Magistrato degli Otto di Guardia e Balìa e al loro posto creò un Supremo Tribunale di Giustizia, presso il quale riunì la giurisdizione Criminale degli altri tribunali della città, componendolo in un Auditore, di tre Assessori, e di un Cancelliere Maggiore.

Nei quattro quartieri della città pose un Commissario e a questi dipartimenti dette le istruzioni per il Regolamento di Polizia, obbligando il Corpo Militare di dare manforte alla Polizia stessa quando ce ne fosse stato bisogno. A tale scopo istituì la carica di Ispettore di Polizia concedendogli ampie decisioni e responsabilità.

Per mezzo della Pratica segreta fu dichiarato che i Castelli e Territori della Trappola, Rocca Guicciarda e Sagona dovevano considerarsi a tutti gli effetti di proprietà del Granducato.

Un'altra importante Ordinazione fu fatta in quel periodo, nella quale si stabilì che non si potesse dare sepoltura ai cadaveri se non erano scorse almeno 24 ore dalla morte, che non si facessero in quel periodo Sezioni di Studio al cadavere stesso e che questi fosse chiuso in un catafalco e non lasciato allo scoperto.

Per le vestizioni delle cosiddette Monache di Conservatorio fu tolta ogni funzione, formula o cerimonia e agli esami delle Monacande si volle che vi assistesse il Giudicante del domicilio.

Venne comandato a tutti i Confessori di Monasteri che non facessero più né discorsi né prediche né fervorini dagli Altari, che le forestiere che si volessero vestire nei Monasteri del Granducato

dovessero pagare la dote doppia e che i Preti forestieri fossero inabilitati all'esercizio delle Cure d'Anima. Molte delle Monache dei Monasteri di Firenze e dintorni furono adibite ad inservienti negli Ospedali nella Fabbrica del Bigallo ed altre, valutando il fatto che era meglio impiegarle in opere di bene che rimanerle nei Conventi a pregare e non far niente.

Intanto accaddero cose nuove riguardanti la cattura da parte della Nave Toscana "L'Austria" del Legno Barbaresco col Rais ed altri schiavi di cui abbiamo parlato in precedenza. L'Imperatore del Marocco volendo riscattarle la nave e i prigionieri spedì a Livorno quale suo Ambasciatore, il Governatore di Marmora, Muhamed Ben Addil Melac, che a Firenze fu ammesso alla presenza del Granduca e della sua Corte per concludere un Trattato di Pace fra la Toscana e il Marocco. La proposta fu accettata e furono graditi anche i regali che il Re Barbaro aveva mandati, consistenti in sei cavalli, alcune stoffe e tele mussoline per la Granduchessa e Pietre Rosse. Il Granduca restituì gli schiavi senza alcun riscatto.

Il 1778, tuttavia, fu un anno funesto alla Reale Corte, per la morte accaduta la sera del 9 maggio dell'Arciduca Massimiliano, in età di 3 anni, essendo nato il 23 dicembre

del 1774. Il cadaverino fu trasportato alla Basilica di San Lorenzo e deposto ove era l'altro Real Fratello Arciduca Alberto.

Per far dimenticare alla Granduchessa Maria Luisa questo avvenimento, Pietro Leopoldo partì per Vienna con la Reale Consorte, in compagnia del Conte di Goes, la Contessa Mafalda di Thurn con la nipotina Cecilia, la Contessa di Colloredo e la Guardia Toscana.

Pietro Leopoldo approfittò di questa vacanza per recarsi in Boemia, per parlare con Cesare, che era a capo della Grande Armata Austriaca., Vi rimase tredici giorni, durante i quali la Contessa Mafalda di Thurn, rimasta a Vienna, riprese quasi tutte le sue vecchie conoscenze.

Mafalda ricordava tutto: il vecchio Padre, che era stato il Capo della Guardia Imperiale, i quattro energumani che l'avevano deflorata, giù sotto il Palcoscenico del Teatro imperiale e quasi tutti i suoi amanti.

Alla Corte di Vienna era ben salda l'ideologia del Rococò. L'attenzione dei nobili e benestanti si rivolgeva di preferenza verso la bella vita. Alla vita terrena si attribuiva un valore positivo ma passeggero. Siamo nel pieno periodo del "Sensismo", dove l'esperienza dei sensi è al di sopra di ogni cosa.

In quei giorni Vienna era in festa per la presenza di Caterina Seconda Imperatrice di Russia, che allora aveva 49 anni e qualche anno prima si era accordata con Maria Teresa d'Austria per la spartizione della Polonia.

Donna colta e di ingegno brillante, sempre a contatto con filosofi e letterati, di carattere forte, un po' troia, come dicevano alla Corte di Vienna, Caterina di Russia aveva avuto una turbinosa vita privata, ma non si era mai lasciata dominare dai suoi amanti, nemmeno a letto, né da Stanislao Pomatowski, che Caterina pose sul trono di Polonia, né da Oslov, che aveva favorito la sua ascesa al trono.

Mentre gli Imperatori e gran parte della loro Corte erano impegnati con Caterina di Russia. La Contessa Mafalda ne aveva approfittato per passare qualche giorno nella tenuta di caccia fuori Vienna, quella villa in cui era stata a letto per la prima volta con Pietro Leopoldo.

Naturalmente non era da sola. Alla villa erano rimaste le due famiglie che accudivano alla Tenuta: Il signore la signora Holderg, con sette figli e i coniugi Middendorf con dodici eredi. Erano stati avvisati della sua venuta e avevano preparato alla Contessa una calda accoglienza. Il figlio maggiore dei Middendorf, Jerg, che aveva ventidue anni e faceva parte della Guardia Imperiale, era alla villa con altri due commilitoni, Franz e Hubert. I tre ragazzi erano stati quelli che avevano immediatamente colpito la fantasia della Contessa Mafalda e pure loro erano rimasti abbagliati dalla bellezza di quella femmina. Quel pomeriggio si era fatta preparare il suo cavallo preferito ed era uscita con i tre cavalieri a cavalcare lungo la collina verso la riserva di caccia.

La giornata era particolarmente bella quando i quattro cavalieri giunsero alla vecchia capanna nel bosco. Scesero dai loro destrieri, che lasciarono liberi di pascolare l'erba verde intorno e tacitamente si portarono all'interno della costruzione a piano terreno, che in passato serviva come rifugio ai pastori e alle greggi. C'era ancora una grande mangiatoia e un giaciglio fatto di paglia e fieno, sul tavolato del vecchio pavimento. Non ci fu bisogno nemmeno di una parola. I tre giovani guardavano la Contessa mentre si spogliava e gettava gli indumenti sulla mangiatoia.. Mafalda era rimasta con le calze di lana nere e gli stivaletti da cavallerizza. Era uno spettacolo della natura. I seni sodi si muovevano appena mentre la Thurn avanzava verso i tre cavalieri, che erano rimasti impietriti l'uno di fianco all'altro. I fianchi rotondi e il sedere alto e sporgente biancheggiavano alla poca luce che entrava dalle fessure delle tavole. Mafalda si era chinata ai piedi dei tre giovani soldati dell'Imperatore e stava calando loro le braghe. Le tre alabarde rizzate stavano vibrando, mentre il sangue affluiva a fiotti nei corpi cavernosi. Mafalda li aveva riuniti in semicerchio e se li

passava alternativamente fra le labbra, mentre le abili dita delle mani massaggiavano lentamente.

Era stato Franz che per primo aveva rotto gli indugi, trascinando sopra di sé la Contessa sulla paglia. Mentre Mafalda aveva preso a cavalcare il suo destriero, Jerg si era portato dietro di lei e, dopo averle posto le mani sui fianchi, reclamava la sua parte, premendo l'alabarda nel bel mezzo delle sue natiche. Era entrato dolcemente, senza traumi, mentre Hubert si era inginocchiato davanti alla Contessa per offrirle il suo regalo. Erano arrivati tutti e quattro insieme all'orgasmo, come se si fossero dati appuntamento, ma la vigoria dei giovani soldati aveva permesso loro di continuare l'assalto senza un attimo di respiro e di portare a termine, fra le convulsioni di piacere di Mafalda, la seconda, interminabile battaglia.

Era quasi buio quando i quattro cavalieri rientrarono alla villa Thurn. La vecchia camera di Mafalda era già pronta. La cena le fu servita nella sua stanza. Dopo un lunghissimo bagno in acqua calda nella tinozza di porcellana, Mafalda si sdraiò sotto le lenzuola di lino, che profumavano di erba medica, in attesa che la porta si aprisse e i suoi tre cavalieri arrivassero con le armi spianate.

Quella sarebbe stata una delle sue notti più lunghe.

[-----]

Capitolo 14

La Contessa di Thurn rientrò alla Corte di Vienna la mattina successiva con la sua carrozza. La scortavano Jerg, Franz e Hubert, che avevano fatto nottata nel suo letto. Pietro Leopoldo rientrò quella sera con la sua scorta e fu dopo la cena di corte che Mafalda riuscì a parlare con lui: "Ricordate mio Principe? Ricordate quella sera alla Villa di Thurn? Eravate ancora vergine ed io ebbi l'onore di essere la Vostra prima donna! Se volete, questa sera le parti potranno invertirsi, Cecilia non attende altro che un Vostro cenno."

"Mi accompagnerete Voi domani a Villa Thurn", rispose il Granduca, "Ho voglia di rivedere quel posto. Porterete anche Cecilia."

Il giorno successivo fu preparato tutto per la visita del Granduca a Villa Thurn. La Contessa Mafalda e Cecilia lo anticiparono con la loro carrozza e andarono quasi tutto il pomeriggio a cavallo. Pietro Leopoldo arrivò verso sera con due dei suoi scudieri e si ritirò nella sua stanza.

Trenta minuti dopo entrarono la Contessa e la bella Cecilia, che gli servirono una frugale cena, bagnata con vino della Valle del Danubio. Pietro Leopoldo sembrava molto impaziente di conoscere meglio la ragazzina che lo guardava con i suoi occhi celesti cielo. Mafalda la spogliò sotto il suo sguardo attonito, incantato dalla freschezza di quel corpo. I seni appena accennati e il Monte di Venere quasi imberbe. Era già duro come il ferro, quando Mafalda gli tolse le vesti e lo fece adagiare sul grande letto. Il Granduca aveva temuto che la ragazzina rimanesse immobile e passiva, invece, appena Pietro Leopoldo le entrò per qualche centimetro, Cecilia reagì immediatamente, spingendo e dimenando il culetto, oscillando i fianchi fra gemiti e sospiri.

"Ah, mio Principe! Sono Vostra!", mugolava Cecilia lasciandosi andare completamente sul nobile uccello.

Questa volta il Granduca le fu dentro fino alla base. Lei se lo sfilò e corse verso zia Mafalda, che l'aveva fatta accucciare sulla grande catinella di acqua calda e con la spugna le sciacquava fra le cosce.

Dopo averla semplicemente lavata, Mafalda le chiese di camminare su e giù per la camera.

"Vieni, piccola mia!", disse Mafalda, "fai vedere al Granduca com'è grosso il tuo bottone."

Cecilia era salita sul letto piegandosi in avanti, porgendo le terga a Pietro Leopoldo e slargandosi dolcemente le natiche con entrambe le mani.

"Sarà più agevole che davanti", continuò la Contessa facendo sedere Cecilia sul petto di Leopoldo.

Lui le stuzzicò il bottone con la punta della lingua, poi la fece scendere giù sul suo pugnale. La lama si fece strada senza sforzo nella rosetta bruna di Cecilia e sprofondò. Cecilia trasalì, tremò, poi lo svelse nuovamente con la mano per introdurselo davanti, nitrendo come una puledra che si faccia entrare per la prima volta la spada lacerante dello stallone. Tutto il suo corpo tremava, mentre la verginità infranta restituiva al Granduca la linfa del piacere che la stava inondando.

Durante tutto quel tempo, Mafalda aveva assistito muta poi, non potendone più, al colmo dell'eccitazione, aveva scostato la nipotina dal corpo di Leopoldo e si era messa al suo posto, avvolgendo la spada ancora bagnata dall'umore di Cecilia con le labbra e sedendosi a gambe divaricate sul petto del Granduca, che adesso le restituiva il servizio.

Questa volta era la piccola Cecilia ad assistere, mentre si toccava seduta in fondo al letto.

Si addormentarono abbracciati tutti e tre nello stesso letto. Quando, al mattino, Pietro Leopoldo si svegliò, le due femmine erano già scese.

La Contessa e Cecilia erano già partite con la loro carrozza. Era quello che il Granduca apprezzava di più in Mafalda la sua capacità di dileguarsi al momento opportuno, senza far troppo pesare tutto ciò che la legava a lui.

Partirono da Vienna per Firenze due giorni dopo. La Granduchessa sembrava essere più tranquilla, dopo quei giorni di riposo passati a Corte.

I consulenti del Granduca avevano lavorato in sua assenza per istituire a Firenze una Cattedra di Giurisprudenza Criminale pratica, la Biblioteca Antica del Duomo fu trasferita nella Laurenzuiana e fu abolita la gabella sui Bachi da Seta.

Dietro suggerimento della "Commissione" presieduta dalla Maggiordoma Maggiore Contessa Mafalda di Thurn dichiarò nulle le promesse di matrimonio fatte dai Soldati senza il Sovrano assenso e aumentò le pene imposte dalle Leggi che proibivano il commercio carnale degli Ebrei con Donne Cristiane e di Cristiani con Donne Ebee.

Proibì ancora una volta che i Monaci e i Frati frequentassero i Monasteri di Monache, dopo che la Badessa Maggiore di Pisa si era gettata dalla Torre Pendente perché in stato interessante e molti altri casi del genere si erano risolti in Arno; aumentò i sussidi dotali alle Ragazze abbandonate ed eresse nel Conservatorio soppresso di Santa Caterina una nuova scuola per le ragazze povere e trasformò alcuni Monasteri in Ospedali, come il Monastero delle Monache di S: Michele Arcangelo della Ginestra, situato poco distante da Montevarchi nel Valdarno: Le religiose passarono nel Monastero dello Spirito Santo della città di Arezzo.

Il 30 agosto del 1779 la Granduchessa dette alla luce il suo undecimo figlio nella Villa del Poggio Imperiale, a cui furono imposti i nomi di Antonio Vittorio Giovanni Giuseppe Raimondo ed ebbe come padrino Sua Maestà Vittorio Amedeo Terzo e di Sardegna che era di passaggio da Firenze proprio in quei giorni.

In onore di questa nuova nascita il Granduca condonò il debito a tutti i Lavoratori delle sue Reali Fattorie, sopprese le gabelle imposte sul tabacco e favorì la libera contrattazione della foglia di Gelso e dei Bozzoli di Baco da Seta, permettendo a chiunque di acquistarli e di trasportarli senza incorrere in pene e gabelle.

Per le varie dispute che erano avvenute in toscana fra nobili, plebei e donne teatranti, Pietro Leopoldo proibì di rappresentare nei Teatri della Toscana commedie scollacciate con femmine poco vestite e provocanti, con Comici forestieri detti Strioni, Giocolieri di corda e domatori di animali non graditi. Nel contempo ordinò di istituire una Scuola per ogni Quartiere di Firenze dove si insegnasse gratuitamente alla povera gente, a leggere, scrivere, fare di conti, oltre i doveri del Cristiano. Ordinò anche che nell'Ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze vi fossero, oltre alla Medicina Pratica, quella di Anatomia, di Fisiologia, Chirurgia e casi pratici di Operazioni Chirurgiche, Botanica, Chimica e Ostetricia.

L'Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, Governatore e Capitano Generale della Lombardia Austriaca intraprese un giro turistico in Italia con la Reale Sposa Maria Beatrice d'Este e arrivò a Firenze il 3 gennaio 1780. I Granduchi accompagnarono Ferdinando in visita alla Toscana con un seguito di Dame di Onore, compresa la Contessa di Thurn e venti Guardie Toscane. Passarono per Pisa, Livorno, Lucca, Pescia, Pistoia e per la strada Nuova si diressero a Modena dove erano attesi dal Duca Ercole III, che era stato a Firenze per molto tempo e alla Corte Toscana aveva avuto modo di conoscere la Contessa di Thurn della quale si era letteralmente invaghito. Il Duca Ercole, che allora aveva trentadue anni, aveva dovuto rinunciare a farle la corte, perché troppo vicina al Granduca. Si era sposato più tardi con la Marchesa Santa di Roncallo per interesse di Ducato, ma non aveva mai dimenticato la bella Thurn, che gli aveva fatto capire la sua simpatia verso di lui.

La Contessa Mafalda sapeva benissimo come sarebbe andata a finire anche in quell'occasione e si preparò anche psicologicamente a quell'incontro. Durante la cena in onore dei Granduchi il Duca Ercole non ebbe occhi che per lei. Dal canto suo Mafalda, che era un'esperta nell'arte di sedurre gli uomini, si era seduta al tavolo

davanti al Duca e a metà cena, dopo essersi tolta la scarpina sotto il tavolo, gli stava già intrufolando il piedino in mezzo alle gambe e constatava come il Duca Ercole si era già eccitato. Nessuno si era accorto di niente, nemmeno quando la Contessa Mafalda si era allontanata dalla grande sala per salire in camera sua. Dieci minuti dopo il Duca batteva alla sua porta. Mafalda si era gettata fra le sue braccia e i due si erano lungamente baciati. La Contessa sapeva bene come calmare momentaneamente i bollenti spiriti di Ercole, che impaziente cercava di condurla verso il letto. Mafalda, inginocchiata ai suoi piedi, dette un piccolo cenno della sua sapienza, facendo immaginare al Duca quale sarebbe stato il proseguo della nottata. Una volta scemato il primo bollire, il Duca si rimise le braghe a posto e ritornò per la strada da dove era venuto. La Contessa raggiungeva la sala pochi minuti dopo. Ercole non stava più nella pelle e non appena i Granduchi si ritirarono nella loro camera, seguiti dalle Dame di Onore e da tutti gli altri, si precipitò verso la stanza della Contessa di Thurn. Lei lo attendeva seduta sul letto. "Voi mi farete impazzire di desiderio, mia cara Contessa" disse il Duca avanzando verso di lei. "E' una vita che attendo questo momento e adesso mi sembra un sogno."

Così dicendo il Duca di Modena si era prostrato ai suoi piedi e le aveva appoggiato il viso sulle ginocchia ancora coperte dalle lunghe sottane.

"Farete tutto quello che vi dirò, mio Duca?", rispose Mafalda. "Vi garantisco una notte indimenticabile"

"Tutto quello che vorrete Mafalda!", mormorò il Duca insinuando le sue mani sotto le sottane e salendo lungo le cosce della Contessa.

Era già arrivato all'orlo della coulotte, quando Mafalda si alzò impedendogli di proseguire nella sua esplorazione e dicendo: "Bene! Allora spogliatevi!"

Il Duca Ercole obbedì immediatamente. Un minuto dopo era completamente nudo ed esibiva la sua notevole eccitazione. Tuttavia, la Contessa Mafalda che non aveva mai resistito alla vista di una spada in erezione, adesso perseguiva ben altri scopi.

Tirò fuori dal cassetto della toilette un sacchetto di velluto nero ed estrasse alcuni foulard di seta.

Legò le mani del Duca dietro la schiena e imprigionò le sue caviglie con un altro foulard. Ercole lasciava fare divertito, mentre il suo affare aveva abbassato momentaneamente la testa.

Fu a quel punto che Mafalda iniziò, in piedi sul letto, il suo snervante spogliarello: prima il corpetto, poi le sottane e le trine. Era rimasta solo con le coulottes a gambe divaricate sul petto del Duca, che stava già ansando. Mafalda si tolse anche l'ultimo indumento, poi si calò lentamente col pube verso il viso di Ercole: "Baciala!", mormorò con un filo di voce.

Il Duca di Modena affondò il viso fra le sue cosce, ma Mafalda di tanto in tanto si scherniva, usciva dalla sua portata per rientrarvi subito dopo e allontanarsi ancora.. Ercole, legato in quel modo, mani e piedi, non poteva fare altro che le volontà della Contessa, che adesso, forse impietosita, si era chinata col viso fra le sue gambe per ricambiargli il servizio. La spada del Duca si era irrigidita nuovamente e sembrava volesse esplodere da un momento all'altro. La Contessa allungò la mano libera verso il sacchetto di velluto nero e ne estrasse qualcosa di duro e lungo.

Alla luce fioca delle candele in fondo alla camera sembrò un membro di cera. Il Duca sussultò quando Mafalda gli avvicinò la punta di fallo in mezzo alle natiche, sotto i testicoli, che Mafalda solleticava con la punta della lingua. E lei entrò, senza indugio alcuno, entrò dove non era mai entrato nessuno e al Duca piacque, al punto che si svuotò immediatamente in gola alla Contessa...

Adesso Mafalda, impietosa, lo masturbava in quel modo. Glielo toglieva per introdurselo nel sesso e lo infilava di nuovo, mentre Ercole si sentiva svenire e la sua spada scoppiava ancora.

"Muoi! Mi fai impazzire!", mormorò esausto il Duca di Modena.

Mafalda si girò con le terga verso di lui e gli permise di entrare finalmente dentro di sé, infilandosi il fallo nel sito libero e scuotendolo violentemente davanti agli occhi attoniti del Duca che non poteva muovere né mani né piedi. Come un fiume in piena inondò nuovamente la Thurn, che continuava a cavalcare indomita, ad impennarsi e nitrire come una giumenta. Quando si accorse che il suo destriero era già domato scese da cavallo per mettergli le pastoie. Altri due foulard di seta le servirono per imbavagliare il Duca e per nascondergli gli occhi ad ogni curiosità.

Adesso Ercole non poteva né parlare né vedere, oltre ad essere legato mani e piedi. Non aveva mai provato un disagio del genere, ma tutto quello a cui lo sottoponeva la Contessa lo affascinava.

Mafalda aveva iniziato a passargli la lingua sulla pianta dei piedi e lui si contorceva per impedirlo, poi saliva all'interno delle cosce e sui testicoli, sulla pancia e sul petto, per scendere ancora sulla sua eccitazione. Il Duca sentiva che il cuore stava per scoppiargli, avrebbe voluto gridare o quanto meno liberarsi da quella proboscide calda e viscida che gli passava su tutto il corpo. Poi sentì il frustino percuotergli il petto, la pancia e il sesso. Era una sensazione mai provata, dolorosa e nello stesso tempo dilanguente ed eccitante. Nel momento in cui stava per svenire, Mafalda aveva afferrato il suo sesso e se lo era sprofondato nel ventre. Gli dava colpi sul petto, sulla pancia e sui fianchi, con qualcosa che assomigliava ad uno sperone, mentre lo cavalcava a velocità sfrenata.

Il Duca morì per la terza volta dentro la Contessa e lei continuò imperterrita a frustare e cavalcare.

"Così, mia Contessa!", disse semplicemente quando Mafalda gli tolse il bavaglio. Dormirono profondamente fino al mattino successivo, l'uno nelle braccia dell'altra. A Firenze li attendeva una brutta notizia, quella della morte prematura del Duca Carlo Alessandro di Lorena, zio paterno del Granduca di Toscana, avvenuta il 14 luglio a Tervueren...

[-----]

Capitolo 15

Il 15 ottobre, nel Regio Palazzo di Residenza, la Granduchessa dette alla luce il suo dodicesimo figlio, che fu battezzato con i nomi di Maria Amalia Giuseppa Giovanna Caterina Teresa ed ebbe come Padrino e Madrina, Ferdinando I di Borbone Duca di Parma e Piacenza e Maria Amalia Arciduchessa d'Austria sua Sposa.

I festeggiamenti di questa nascita furono interrotti il 18 novembre dalla morte dell'Augusta Imperatrice Maria Teresa. Fu un vero colpo per tutta Europa.

Il Granduca fece immediatamente proibire qualunque spettacolo per il prossimo Carnevale, intimò di indossare il bruno per sei mesi e il suono delle campane di tutte le chiese della Toscana durò per tre giorni consecutivi. In attesa delle Reali Esequie, il Granduca fece eleggere un Corpo di Nuovi Medici per l'Ospedale di S.Maria Nuova, per servire meglio il popolo e proibì di frequentare il Granducato ai Ciarlatani, Cantambanchi, Cantastorie, Burattinai, Giocatori e Venditori di Segreti e Pozioni Magiche, che inondavano la Toscana e l'Italia tutta. Dette ampia libertà di pescare nel fiume Arno e ingiunse agli Albergatori e Locandieri di Firenze di istituire un registro dove annotare tutti gli ospiti ogni sera, a disposizione della Polizia e Guardia Toscana per individuare i malandrini e i fuggitivi. Inoltre, per dare un saggio della fiducia che Pietro Leopoldo aveva per i suoi sudditi, fece sopprimere l'intera Guarnigione e il Corpo dell'Artiglieria della città di Firenze. Fece poi istituire una Cattedra di Teologia a Livorno nelle pubbliche scuole dei Barnabiti e quella di Lingua Toscana in Firenze. Per dare lavoro alla Toscana, il Granduca fece aprire nuove strade fece riassetare i Monumenti, i Palazzi e le Chiese e ampliare il Commercio, le Arti e le Manifatture. Risorse anche l'Agricoltura e le Campagne rifiorirono.

Le solenni Esequie per la defunta Imperatrice furono eseguite nella Real Basilica Laurenziana alla presenza di tutte le cariche di Corte e i Ministri. A celebrare le Sante Messe furono l'Arcivescovo di Firenze e Monsignor Roberto Costaguti di S.Sepolcro.

Il Granduca vide poi con rammarico che la vanità delle Donne di Corte andava estendendosi oltre i limiti e ordinò che le Dame stesse fossero le prime a desistere dalla loro eccessiva sfarzosità per dare l'esempio alla cittadinanza. Per regolare il Registro dei Morti Pietro Leopoldo diede ordine a tutti i Curati di segnalare alla Camera di Commercio, ogni primo giorno del mese, le note dei morti del mese precedente. Con la Granduchessa che compiva in quei giorni il suo quarantunesimo anno di età e per dimostrarle tutta la sua passione, Pietro Leopoldo si recò per tre giorni in vacanza a Poggio a' Caiano, nella villa granducale, senza nessun o al seguito ad eccezione del personale della villa.

Per i Granduchi fu una specie di nuova Luna di Miele e quella sera stessa Pietro Leopoldo e Maria Luisa trovarono una nuova giovinezza. La Granduchessa completamente nuda camminava per la camera mostrando il pancione al Granduca. Se il medico di corte si fosse immaginato di quanto si eccitava Leopoldo alla vista del pancione di sua moglie avrebbe proibito ogni contatto. Maria Luisa era di sette mesi e doveva farsi prendere carponi sul letto. In stato interessante la Granduchessa si addolciva ancora di più e la sua femminilità centuplicava, mettendo nelle viscere dello Sposo un calore incredibile. In quella posizione era davvero bellissima. I seni ancora duri che penzolavano sopra la pancia pronunciata, le natiche rotonde e sporgenti e il sesso semiaperto, umido di desiderio. Il Granduca era salito sul letto e si era inginocchiato dietro di lei. Dopo averle baciato lungamente la reale passera, si era alzato per affondare la sua virilità nel ventre della Granduchessa, che aveva sussultato e compresso ogni muscolo interno come se avesse voluto imprigionare il suo assalitore in una morsa definitiva. Adesso Pietro Leopoldo la cavalcava lentamente, come se l'unico trauma voluto fosse l'orgasmo della sua Sposa, un piacere che si

rinnovava ad ogni affondo, un godimento struggente, che provava soltanto in quel periodo del suo stato di donna incinta. Leopoldo la teneva per i fianchi e mentre la cavalcava le baciava la schiena candida.

Maria Luisa premeva le terga contro il Granduca e tremava tutta. Erano stati tre giorni di sesso pieno, appagante. I successivi due mesi Maria Luisa li aveva passati a digiuno, finchè il 20 gennaio del 1782 era nato il suo tredicesimo figlio, che fu battezzato coi nomi di Giovanni Battista Giuseppe Fabiano Sebastiano. Il Padrino fu Giuseppe Barellai Onorato Artista della Curie di S.Felicita, che ebbe in dono una ricca medaglia d'oro dai Granduchi.

Il Granduca e la Granduchessa di Ruffo, sotto il nome di Conti del Nord, dopo essere stati a Roma e Napoli, giunsero a Firenze preceduti dal Principe Federico Guglielmo di Wittemberg, fratello della Principessa Elisabetta Guglielmina Wittemberg Sturgard, sposa destinata al Reale Arciduca Francesco Primogenito Maschio dei Granduchi e Gran Principe Ereditario di Toscana. Questo matrimonio era stato il desiderio dell'Imperatore Giuseppe II, in quanto il figlio maggiore di Pietro Leopoldo era stato destinato al Trono Imperiale. I Granduchi Ruffo furono trattati con tutti gli onori e restarono a Firenze per un mese.

Nel 1782 l'Arciduca Francesco aveva quattordici anni e non aveva avuto alcuna esperienza al di fuori della Corte. Adesso si preparava ad un matrimonio e il Granduca era molto preoccupato.

Non avrebbe potuto certo parlarne con la Granduchessa ma l'esperienza che lui aveva avuto la prima volta con la Contessa di Thurn lo aveva veramente formato dal punto di vista sessuale.

Convinto che la vita erotica di un uomo si ripercuote anche su tutte le altre attività e viste le responsabilità che suo figlio avrebbe dovuto assumere di lì a poco, non ebbe difficoltà a parlarne con la Contessa Mafalda. In un primo momento Pietro Leopoldo aveva pensato a Cecilia, ma poi si era convinto che per lo svergineamento di suo figlio c'era bisogno di una donna esperta come Mafalda, che aveva da poco compiuto 41 anni, ma ne dimostrava dieci di meno ed era insuperabile in queste delicate operazioni. Del resto Pietro Leopoldo aveva più volte sorpreso l'Arciduca Francesco, suo figlio, a masturbarsi con l'occhio incollato alla serratura della camera delle Dame di Onore.

Intanto alla Corte di Palazzo Pitti arrivò anche l'Arciduchessa Maria Amalia Infanta di Spagna e Duchessa regnante di Parma e si trattenne a Firenze per alcuni giorni, durante i quali visitò Pisa e Livorno.

Proprio in quei giorni arrivarono le relazioni della "Commissione Giustizia" istituita da Pietro Leopoldo sul trattamento dei carcerati e il Granduca ordinò che nei giudizi dei criminali si dovesse abbreviare al massimo la carcerazione dei rei, che gli stessi avessero tutti i soccorsi possibili, anche Religiosi e che una volta al mese i detenuti maschi potessero ricevere nella loro cella la compagna per poter sfogare i propri istinti sessuali ed impedire che avvenissero violenze fra maschi, come accadeva fino ad allora. Per non affollare le carceri stesse il Granduca proibì la carcerazione per debiti civili e nello stesso tempo ordinò che i rei di alcuni delitti, come le uccisioni e le violenze sessuali sui minori di età, fossero esposti alla pubblica vista durante l'impiccagione. Stabilì anche di rinchiudere i vagabondi, i discoli e le prostitute minorenni, nella Casa di Correzione della Fortezza da Baffo e che fossero costretti a lavorare ed ascoltare la Santa Messa, per rimetterli sulla giusta via.

L'Arciduca Francesco, intanto, non si immaginava nemmeno lontanamente di quello che stava tramando la Contessa di Thurn nei suoi confronti.

La camera del Primogenito Maschile dei Granduchi si trovava nel corridoio di sinistra di Palazzo Pitti insieme a quelle degli altri fratelli e sorelle minori.

Quel pomeriggio furono fatti dei cambiamenti, in quanto nella camera vicina a quella

dell'Arciduca fu collocata la stanza della Contessa di Thurn e la porta di divisione fra le due stanze fu liberata dei tendaggi scuri che ne impedivano la visione da ambo le parti. Dal buco della serratura, adesso, si poteva spaziare in tutta la camera, ciò che fece immediatamente l'Arciduca Francesco non appena si accorse dei rumori che udiva dall'altra parte. Quella sera la Contessa Mafalda di Thurn sembrava molto eccitata. Era entrata nella sua camera non appena aveva visto che l'insegnante dell'Arciduca era uscito dalla sua camera, aveva cominciato a spogliarsi non dimenticando di canticchiare una canzoncella in madrelingua. Francesco era corso subito al suo punto di osservazione e aveva fatto cadere dal buco della serratura quel pezzetto di stoffa che vi aveva trovato. Quello era il segnale per Mafalda della sua presenza. La Contessa si era tolto il corpetto e le sottane rimanendo solo con le coulotte, che adesso si stava togliendo lentamente porgendo le terga allo sguardo dell'Arciduca. Sapeva che quella era la parte migliore di sé stessa, che un culo come il suo faceva resuscitare anche i morti. L'Arciduca non aveva potuto fare a meno di portarsi la mano fra le gambe per calmare il Reale Spadino con delle carezze. Mafalda si era seduta a gambe aperte sulla poltrona dorata proprio davanti alla porta divisoria con la camera di Francesco, si era portate entrambe le mani sul sesso e stava giocando a nascondere con le dita, entrando ed uscendo con estrema lentezza. Francesco era diventato paonazzo in volto e la sua mano destra era più veloce di un ratto sorpreso a mangiare il cacio. Mafalda si divertiva un mondo ad esibirsi in quel modo ed era l'unica via per arrivare alle grazie del suo Arciduca, come aveva fatto tanti anni prima col Regale Padre. Il ragazzo, infatti, aveva pensato per tutta la notte alla bella Mafalda e il giorno seguente quando l'aveva incontrata a Corte l'aveva guardata con altri occhi, molto più interessati. La sera successiva Mafalda aveva insistito più a lungo con le sue nudità davanti alla porta divisoria, facendo finta di masturbarsi, agitandosi sulla poltrona e gemendo come si conviene ad una lussuriosa. L'Arciduca Francesco non aveva nemmeno immaginato tanta libidine in una femmina e si consumava con l'occhio appiccicato al buco della serratura e con la mano. Poi, quella sera che si era appoggiato con più forza alla porta divisoria, Francesco si ritrovò quasi fra le braccia dalla Contessa di Thurn, che come al solito si era seduta sulla poltrona a gambe divaricate e giocava col suo sesso. L'Arciduca era quasi ripiegato su se stesso, con le braghe calate e la mano sul pisello. Mafalda teneva gli occhi socchiusi e come se sognasse aveva pronunciato il nome del ragazzo: "Sì, mio Arciduca! Fate di me quello che volete!"

Francesco aveva automaticamente allungato le mani su quel seno rigoglioso e ancora sodo, era sceso sulla pancia e infine sul Monte di Venere. Non aveva mai visto né toccato tanto pelo in vita sua. Le sue dita erano entrate agilmente nella fessura umida. Si era svuotato automaticamente sulle cosce della Contessa, che si era alzata e dopo averlo preso per mano lo conduceva verso il suo letto. Dopo averlo fatto sedere sulla sponda, si era piegata col viso fra le sue gambe tremanti e per la prima volta in vita sua l'Arciduca Francesco aveva sentito il contatto di due labbra bollenti sul pisello. Era stata una sensazione dilanguente e il suo bastoncino, diventato da poco uccello, si era nuovamente inalberato. La Contessa Mafalda si era tolta da quella scomoda posizione inginocchiandosi sul tappeto ai piedi del letto e dimenando le chiappe aveva mugolato: "Prendimi Francesco! Prendimi come vuoi!"

Francesco, quasi allucinato, si era inginocchiato alle terga di Mafalda e, con gli occhi incollati ai due stupendi fori era indeciso sulle posizioni da conquistare. Mafalda lo aveva condotto con la mano nel solco delle natiche e adesso attendeva la decisione dell'Arciduca. Lo spadino aveva optato per la fessura più in basso ed era sprofondato in essa fino alla base. Si sentiva bruciare dentro, mentre Mafalda, abilmente, comprimendo i muscoli interni cercava di avvolgere più da vicino il trastullo che percepiva per poco. Fu lei a rompere ogni indugio e dopo aver sfilato lo spadino di Francesco dalla sua guaina più grande lo collocò, con una mossa veloce, in quella più

angusta, dove l'Arciduca si sentì subito a suo agio e nella quale si svuotò per la seconda volta.

A quel punto la Contessa Mafalda non volle insistere oltre: "Siete stato formidabile mio Arciduca", disse la Contessa ricomponendosi. "Sarei oltremodo lusingata di una Vostra visita anche domani sera.

Francesco dette un'ultima palpata rapida alle chiappe della Contessa e rifece la strada dalla quale era venuto, chiudendo la porta divisoria dietro di sé, questa volta assicurandosi che non si aprisse da sola come aveva fatto prima.

[-----]

Capitolo 16

Proprio in quei giorni Pietro Leopoldo era alle prese con i Regolamenti per la nuova Comunità Fiorentina, per le Dogane di Pistoia, il pagamento dei Feudatari e la circolazione nelle Stato di alcune monete ed elargì alcune somme per la riattazione dei pubblici Ponti di Pescia sul fiume omonimo e di Pontedera sull'Arno. Vide solo di sfuggita la Contessa Mafalda che gli strizzò l'occhio come per dire che le cose che lo preoccupavano erano andate bene.

Il giorno stesso il Granduca fece abolire in tutto il Granducato il Tribunale dell'Inquisizione, stabilendo che venisse tolta qualsiasi insegna, che fossero requisiti tutti i beni, mobili e immobili, del Santo Uffizio e riabilitò i Vescovi alle sole Cause di Fede.

Questa decisione non gli procurò certamente il benessere della Chiesa Romana e questa volta non ci fu la Contessa Mafalda a rimettere le cose a posto come aveva fatto in precedenza.

La Thurn era occupata da altre faccende, non ultima quella dell'Arciduca Francesco. Quel pomeriggio, alla presenza della Granduchessa Madre, l'Arciduca aveva gioiosamente sorriso alla Thurn, tanto da imbarazzarla. Se Maria Luisa si fosse accorta di quello che era accaduto fra lei e Francesco non glielo avrebbe mai perdonato.

La Granduchessa si trovava ancora in stato interessante e il suo pancione era l'attrazione principale del Granduca suo Sposo. Doveva approfittarne per giacere con lui e per farsi coccolare dal Regale Priapo. Di tutto questo si era accorta anche la Contessa di Thurn che da molto tempo non eccitava più il Granduca come una volta. Non se ne doleva perché non le mancavano certo le avventure galanti, ben sapendo che Pietro Leopoldo era sempre legato a lei, soprattutto per i servizi dei quali aveva bisogno e che solo una come lei poteva portare felicemente a termine.

Quella sera c'era la prova del fuoco dell'Arciduca Francesco e Mafalda era eccitatissima. Quel ragazzo gli ricordava il Granduca, dal quale era ancora attratta. Il suo maggiore impegno sarebbe stato quello di fare dell'Arciduca un torello come Pietro Leopoldo. Per questa incombenza non esisteva certamente migliore Maitresse di Mafalda.

Francesco era entrato in camera sua senza perdere tempo. Mafalda lo aveva accolto nel suo letto facendogli posto sotto le coperte. Erano già tutti e due completamente nudi e l'Arciduca nitiva come un redo vicino alla fattrice, sgambettava e cercava di rendersi utile come poteva. Mafalda, tanto per calmare i suoi nascenti bollori, lo aveva fatto adagiare sopra di sé, aprendo le cosce e accogliendo con enfasi il suo spadino: "Uuuhnnn, mio Principe! Mi fate godere come nessuno ha mai fatto! Uuhnn ...Siiii!"

Francesco esaltato da quelle parole tanto lusinghiere aveva preso a cavalcare così veloce che la Contessa era stata costretta a contenere la sua foga con la mano fra le gambe, stringendo la spadino dell'Arciduca, che nell'eccitazione era già uscito più volte. Francesco, credendo di essere ancora dentro Mafalda, si era consumato per la seconda volta, spremuto come la tetta di una giumenta dalla mano abile della sua amante.

Per indurlo alla calma la Contessa di Thurn lo aveva fatto distendere nuovamente al suo fianco, offrendogli i capezzoli materni da succhiare. L'Arciduca era attaccato a quel seno stupendo e faceva la parte del neonato, mentre la nutrice lo sollecitava con le dita nei punti giusti.

Mafalda sapeva benissimo di non dover pretendere troppo da quel ragazzo, ma in quei casi la sua tenerezza materna si trasformava in libidine sfrenata. Così, con poca diplomazia per una donna della sua esperienza e del suo rango, la Thurn si era messa a quattro zampe sul letto e dimenando le magnifiche natiche aveva invitato il puledrino a montarla. Francesco aveva aderito immediatamente all'invito e condotto

dalla mano di Mafalda era penetrato nel nido più angusto, quello dove anche un pisello come il suo era oltremodo gradito. Questa volta la Contessa lo percepiva veramente, si agitava, premeva le chiappe contro lo stomaco del ragazzo, sculettava facendo in modo di non estrarlo da dove si comportava così bene, poi venne lungamente, raggiungendo un orgasmo che le faceva scuotere tutte le membra, nel momento in cui anche Francesco le stava sprizzando la sua gioia.

L'anno 1783 iniziava sotto i migliori auspici. Da Livorno era arrivato a Firenze, per farsi ricevere al Granduca, un Ambasciatore del Re del Marocco. Mukamed Ben Addil Meleck, che era diretto a Vienna per stabilire un trattato, volle parlare a Pietro Leopoldo per una specie di accordo pacifico anche con la Toscana. L'Ambasciatore, per rendere ancor più solido l'accordo, regalò al Granduca nove cavalli africani con finimenti ricamati in oro, diverse porcellane di superbo lavoro del Giappone più stoffe dorate e veli finissimi. Il Granduca lo ricambiò con 580 braccia di broccato con fondo in oro e fiori vellutati, un grande recipiente con profumi occidentali.

Nel contempo era giunto a Pisa il Reale Arciduca Massimiliano, il quale in compagnia del Real Fratello si portò a Livorno per vedere la Squadra Russa stazionata nel porto. I due Principi salirono anche a bordo della nave dell'Ammiraglio Russo per lodarsi con lui e con l'equipaggio.

Rientrarono a Firenze la sera successiva e furono accolti a Palazzo Pitti con una grande festa di ballo e una cena. Al lungo tavolo sedevano anche la Contessa di Thurn e sua nipote Cecilia, che aveva già compiuto il diciassettesimo anno di età ed era di una bellezza sconvolgente. Si erano accomodate proprio davanti al Granduca Pietro Leopoldo e all'Arciduca Massimiliano, il quale pendeva dagli occhioni della ragazzina. La bella Cecilia ricambiava lo sguardo e anche il Granduca fu costretto ad ammettere in cuor suo che suo fratello aveva già deciso di come avrebbe passato la notte. Lui, d'altro canto, si sentiva fortemente attratto dal ventre di Maria Luisa, che secondo i medici era incinta di sette mesi e che doveva cessare presto di giacere con suo marito. Il Granduca era sempre più convinto che l'amore di Maria Luisa dovesse essere ricompensato con altrettanto amore.

Quella notte, quindi, erano tutti molto occupati nella propria camera: il Granduca con la sua Reale Consorte, l'Arciduca Massimiliano con la bella Cecilia e la Contessa di Thurn con l'Arciduca Francesco.

Ci occuperemo per primi di Francesco che quella notte era intento ad apprendere le tecniche amatorie che gli stava insegnando la Contessa Thurn.

"Così, mio Principe, molto dolcemente, senza fretta", stava sussurrando Mafalda all'orecchio di Francesco che sopra di lei stava cavalcando con foga. "Anche la femmina deve partecipare, deve godere del Vostro piacere...fermatevi, Vi prego, restate fermo dentro di me...non muovetevi....ora baciatemi, fatemi sentire la Vostra lingua...piano...più piano."

L'Arciduca si tratteneva a stento, preso com'era dalla voglia di terminare quel dilanguimento, ma poi si era stoppato nel ventre di Mafalda attendeva nove istruzioni. Il Granduca stava guardando Maria Luisa mentre si spogliava e il suo pancione si stagliava al lume delle candele contro la parete. La Granduchessa era in piedi vicino al letto e Pietro Leopoldo si era inginocchiato ai suoi piedi per baciarle la pancia e il Monte di Venere. Maria Luisa aveva istintivamente aperto le gambe per far passare la lingua di suo marito. Adesso ansava tenendosi il seno rigoglioso con entrambe le mani. Poi, obbedendo ad un imperioso impulso, si era piegata tenendo le mani sulla sponda del letto e porgendo le terga muliebri al Granduca Lui l'aveva presa con dolcezza, come sempre, misurando ogni affondo e accarezzandole il ventre con entrambe le mani, finché la Granduchessa non si era arresa alle sue carezze bagnandolo tutto e lui aveva fatto altrettanto riempiendola della sua soddisfazione.

L'Arciduca Massimiliano attendeva Cecilia in camera sua. Era completamente nudo nel letto e poiché soffriva di eiaculazione precoce si stava masturbando pensando a lei.

Aveva bagnato tutte le lenzuola di lino e dopo aver provveduto ad asciugare alla meglio con il camicione da notte, si era portato verso il lavabo pieno di acqua ancora tiepida per lavarsi l'uccello. Cecilia era entrata in camera sua proprio in quel momento.

"Mio caro Arciduca, lasciate a me questo compito", aveva detto andando verso di lui e prendendo in mano quello che era rimasto della sua eccitazione di poco prima. Massimiliano si lasciava lavare da Cecilia, che di tanto in tanto si piegava ad asciugare le sue nudità con la lingua. Quella ragazzina era un talento naturale nell'arte di fare sesso. Massimiliano aveva sentito subito che il sangue stava affluendo nei punti giusti. Mentre Cecilia si spogliava si era sdraiato riverso sul letto, gli occhi incollati a quel corpo stupendo di fanciulla. Aveva nuovamente sguainato la spada, che adesso avrebbe resistito molto di più agli assalti della controparte, dopo il trattamento di forgiatura che aveva avuto. Cecilia era salita in piedi sul letto e mostrava orgogliosa le sue nudità. Il seno piccolo e duro, il ventre piatto e il Monte di Venere quasi imberbe. Una leggera peluria contornava le grandi labbra sporgenti, dalle quali emergevano timide le piccole appendici vermiglie. Quando Cecilia si sedette a gambe aperte sul petto di Massimiliano porgendogli le chiappe candide, l'Arciduca fu sul punto di svuotarsi ancora. Con grande forza d'animo si trattenne e fece scivolare la ragazzina con il sesso sul suo viso. Cecilia miagolava come una gattina strapazzata poi, non potendone più, scivolò più in basso facendo strusciare il suo sesso sullo stomaco di Massimiliano e se lo fece immergere senza bisogno di aiutarlo con la mano.

Adesso tenendo le mani sulle ginocchia dell'Arciduca, Cecilia lo cavalcava lentamente affinché Massimiliano potesse vedere la disputa che avveniva fra il suo sesso e quello di lei.

L'Arciduca Francesco stava apprendendo cose nuove: "Non abbiate fretta mio Principe", stava dicendo la Contessa di Thurn mentre il ragazzino aveva cambiato canale, prendendosi quello che più si confaceva al suo regale pivellino e scambiando la sua Maitresse per un fanciullo discolo. "Tenetevi alle natiche:::così!", pregava Mafalda premendo contro lo stomaco di Francesco e constatando quanto bene avesse appreso il suo allievo fin dalle prime lezioni.

"Adesso è il momento, mio Principe....adesso possiamo lasciarci andare....siiiii.....proprio cosiiii!"

La battaglia fra il sesso di Cecilia e quello di Massimiliano stava arrivando alla sua conclusione. La ragazzina aveva accelerato il ritmo della sua cavalcata e il destriero stava sudando e sbavandocercando di liberarsi dalle briglie che lo imprigionavano in quell'angusta apertura. Poi, anche Cecilia rilassò tutti i suoi muscoli, allentò la presa con i talloni alle reni dell'Arciduca e il suo umore si sparse sullo stomaco dello stallone.

[-----]

Capitolo 17

Massimiliano si fermò per più di venti giorni a Palazzo Pitti ed ogni sera aveva una battaglia da combattere con la bella Cecilia. Abbandonò la Toscana quasi in segreto indirizzandosi alla volta di Parma e Milano.

I successivi due mesi furono molto laboriosi per il Granduca e la Corte tutta. Oltre alla preparazione delle Nuove Leggi ci fu la visita del Re di Svezia Gustavo, che viaggiava sotto il nome di Conte di Haga, con un numeroso seguito di persone di servizio, dopo la sua visita a Pisa per fare uso delle acque di quei celebri Bagni. A Firenze era passata anche l'Arciduchessa Maria Amalia d'Austria Duchessa di Parma per recarsi, via Roma, alla volta di Napoli...

Finalmente la notte del 29 settembre 1783 la Granduchessa dette alla luce il suo quattordicesimo figlio, all'età di 36 anni. Il Principe fu battezzato con i nomi di Ranieri Giuseppe Giovanni Michele Francesco Girolamo e ebbe come Padrino Fra Simeone da Pisa, vecchio laico Cappuccino.

La mattina del 4 novembre, nella chiesa dei Padri Agostiniani, detta di S. Nicola, annessa al Regio Palazzo, seguì la presentazione al Tempio del neonato Reale Arciduca Ranieri, attraverso la funzione dell'Arcivescovo Angelo Franceschi.

La Toscana in quest'anno ebbe anche l'onore di essere visitata per la terza volta da Giuseppe II, sotto il suo consueto nome di Conte di Falkenstein. Il Granduca Pietro Leopoldo andò ad incontrare suo fratello nella Villa di Cafaggiuolo, in compagnia del Marchese Carlo Renuccini. L'Augusto Monarca si trattenne tre giorni a Firenze e volle visitarne tutte le bellezze, oltre agli ospedali, il Gabinetto di Storia Naturale, le Nuove Scuole delle Fanciulle, i Conservatori, lo studio di pittura del celebre Pacini, dove si fece fare un ritratto e lodò la sua grandiosa raccolta di busti, statue greche e romane, la Casa di Correzione e la Reale Galleria.

Se il Granduca e il suo Nobile Fratello avessero frugato fra le pitture del Pacini avrebbero trovato degli splendidi nudi di una donna che conoscevano molto bene, la Contessa Mafalda di Thurn, che in passato aveva posato come modella del celebre pittore e ne era stata anche la sua caldissima amante.

Fu proprio quell'anno che scoppiò lo scandalo Balsamo.

Giuseppe Balsamo, detto Cagliostro, che allora aveva quarant'anni, essendo nato a Palermo nel 1743, passò da Firenze con Loranza Feliciani, che aveva sposato a Roma nel 1768.

Di lui, allora, non si sapeva quasi niente, né che era stato novizio nel Convento dei Fatebenefratelli a Caltagirone, né che aveva ben presto abbandonato la carriera ecclesiastica per dedicarsi, anima e corpo, alle scienze occulte, frequentando guaritori, maghi e streghe. Si diceva che anche Lorenza Feliciani non disconoscesse queste pratiche.

Di Giuseppe Balsamo, che era diventato ricco facendo il guaritore, non si sapeva neppure che aveva fondato la Massoneria di rito egiziano proclamandosi "Gran Cofto". Il nome di Balsamo era legato ad alcune sue guarigioni quasi miracolose e alla proprietà che aveva di far passare il dolore con l'addormentamento.

Naturalmente era stata la Contessa di Thurn che aveva voluto conoscerlo e per questo aveva messo di mezzo il Maggiordomo del Conte di Rosemberg, assente da Firenze, per farsi prestare alcune stanze della Villa di Fiesole.

I relatori che parlano di quell'incontro riferiscono che Mafalda ospitò nel suo letto Cagliostro e la sua Signora, con grande soddisfazione di tutti e tre e che Mafalda ne fu talmente affascinata da invitarli anche la sera dopo a Palazzo Pitti.

Cagliostro e Lorenza Feliciani, in realtà, avevano ipnotizzato la Contessa che avrebbe fatto tutto quello che desideravano i due lestofanti. Arrivarono a Corte travestiti da inservienti e furono accolti nel letto di Mafalda, che era stata completamente plagiata .

Si racconta altresì che durante quella notte Cagliostro e Lorenza ripulirono la stanza della Contessa di tutti i suoi gioielli e che i due ebbero anche l'ardire di entrare nella camera dell'Arciduca Francesco. Furono le Guardie Toscane ad arrestare i due ribaldi, rilasciati poi per intercessione della Contessa Mafalda che non si poteva permettere il lusso di un altro scandalo a Corte. Lo scandalo ci fu comunque, quando la Thurn fu costretta ad ammettere di essere stata derubata di tutte le sue gioie.

La Corte di Firenze fu al centro di un altro fatto conosciuto solo in parte.

Quella mattina corse voce che il Granduca era stato assassinato e il suo corpo gettato in Arno. Il fatto era avvenuto mentre Pietro Leopoldo, senza la scorta usuale, stava transitando su Ponte Vecchio. Lo avevano riconosciuto almeno in venti persone prima che il Granduca fosse raggiunto da quei due assassini che dopo averlo accoltellato più volte lo avevano sollevato e gettato nel fiume Arno. Degli assassini, naturalmente, si erano perse le tracce ma il corpo del Granduca era stato ripescato a valle da due pescatori in barca. Erano arrivate le Guardie Toscane, il Magistrato e il Vescovo, che da un primo riconoscimento avevano indicato il cadavere come quello del Granduca, ma poi avevano dovuto ricredersi perché Pietro Leopoldo era a Corte sano e salvo.

Questo fatto, conosciuto da pochi e per volere del Granduca fu dimenticato molto presto, ma noi sappiamo per certo che quello era il secondo sosia del Granduca e che quel vecchio espediente era servito a Pietro Leopoldo per non fidarsi mai più di nessuno, anche se i cortigiani e il popolo dicevano di adorarlo.

Fu proprio quel fatto improvviso che convinse il Granduca, suo malgrado, a costituire un Corpo Speciale di Polizia Guardaspalle, per sé stesso e per alcuni dei notabili più in vista della sua Corte.

Tanto per incrementare l'odio che era nato per lui da parte degli ecclesiastici, Pietro Leopoldo stabilì che tutti i Sindaci Apostolici eletti con autorità Pontificia venissero inabilitati; abolì tutte le Questue che si facevano per Fede, Uffizi, e altre sacre Funzioni, tanto in danari, che in generi o nelle Chiese o fuori; abolì qualsiasi pubblicità o spettacolo profano in occasione di sussidi Dotali conferiti dal Granduca alle fanciulle povere per il loro matrimonio e ingiunse alla Chiesa della Toscana che si facesse in modo affinché i Parroci avessero di che vivere senza andare in giro ad elemosinare. Il Granduca diede inoltre istruzioni per l'impianto di camposanti a sterco e ordinò che si abbandonasse la sepoltura nelle Chiese, Abbazie e Conventi a meno che non fossero autorizzate dal Granducato stesso.

I primi mesi dell'anno 1784 videro l'Imperatore nuovamente a Firenze, per visitare Pisa, Lerici e Genova.

Frattanto maturava un evento molto importante e cioè il Matrimonio fra la Principessa Elisabetta di Wuttemberg e l'Arciduca Francesco primogenito del Granduca.

L'Imperatore d'Austria stabilì che il predetto Principe dovesse trasferirsi a Vienna per essere educato alla maniera tedesca ed imparare sotto la guida di Giuseppe a reggere quei popoli sui quali era chiamato a regnare.

La partenza di Francesco era stata stabilita per il giorno 21 giugno e due giorni prima si diede la grande festa di addio a Palazzo Pitti. L'Arciduca Francesco, sedicenne, era molto triste per questa decisione e non si era ancora abituato all'idea della partenza. Lasciava Firenze e gli agi di corte per la severità di comportamento che era necessaria ad un futuro Imperatore. Quello che gli dispiaceva di più era di lasciare anche la Contessa di Thurn che l'aveva fatto diventare uomo insegnandogli tutto quello che c'era da imparare per un maschio desideroso di far felice la sua amante. Francesco non aveva mai visto di persona la Principessa Elisabetta, che aveva quattordici anni e se la immaginava brutta e bisbetica come tutte le ragazzine della sua età e del suo rango. Quella era l'ultima notte che passava a Palazzo Pitti e volle trascorrerla tra le braccia della femmina più sensuale del mondo, che all'epoca aveva quarantatré anni, nove di più di sua madre, ma alla quale nessuno avrebbe mai potuto resistere.

Mafalda lo accolse nel suo grembo con trasporto e a Francesco parve di entrare completamente in lei, di sprofondare in essa dal capo ai piedi.

Quella notte l'Arciduca Francesco fu forte come uno stallone, mentre cavalcava dal di dietro la sua puledra, che nitriva e scuoteva le terga, riversando sul destriero tutta la sua liquida soddisfazione.

Il giorno successivo, per intercessione della Contessa Mafalda, ci fu l'investitura di Cecilia di Thurn a Maggiordoma Maggiore, che avrebbe seguito il Principe a Vienna e avrebbe diretto il seguito femminile, formato da cameriere, Dame di Onore e inservienti. Ad accompagnare Francesco a Vienna fu, oltre al Granduca Pietro Leopoldo, anche l'Aio degli Arciduchi a Corte, il Conte Colloredo. Al suo posto verrà nominato il Marchese Federico Manfredini, che era Maggiordomo Maggiore della Reale Corte di Toscana. La Contessa Mafalda di Thurn rimase, naturalmente, a Firenze, quale Plenipotenziaria degli affari Esteri del Granduca.

Il seguito dell'Arciduca Francesco e del Granduca, giunse quattro giorni dopo a Lussemburgo, passando per Bologna, Padova e Gorizia, e di lì a Vienna.

L'Imperatore stabilì ufficialmente il Matrimonio, con la dichiarazione che la nuova Sposa doveva abbracciare la Religione Cattolica, perché nata in Setta Protestante.

Il Granduca Pietro Leopoldo rimase a Vienna lo stretto necessario e il 30 luglio era nuovamente in Toscana per recarsi al Poggio Imperiale dove la Granduchessa si stava riposando in attesa del suo quindicesimo figlio, che a parere dei medici sarebbe nato in Dicembre. I Granduchi avevano ancora un paio di mesi per giacere assieme e Leopoldo volle consumare almeno due volte quella sera stessa, con grande soddisfazione sua e di Maria Luisa, che si sentiva viepiù desiderata. Prima di concedersi al suo Signore, la Granduchessa passeggiò nuda per la camera da letto, mostrando al consorte il pancione che lo eccitava tanto, le chiappe molto pronunciate e il seno opulento.

Leopoldo la volle baciare da tutte le parti e si soffermò a lungo sul ventre e fra le cosce tremanti della Consorte, che eccitatissima, per la prima volta nella sua vita sessuale, volle baciare anch'essa l'oggetto che le procurava un sì tale godimento. Il Granduca non si meravigliò affatto di questo suo desiderio, al contrario se ne compiacque, constatando la naturalezza e la foga con le quali la Regale Consorte si nutriva del suo sesso, e lo trastullava e lo baciava come un fanciullino. Il Granduca si rammaricò in cuor suo che quella decisione della Granduchessa fosse arrivata così in ritardo e avesse perso quelle delizie per così tanto tempo. La Granduchessa poteva giocare in quel modo anche nel proseguo della sua gravidanza, senza arrecare danno al nascituro e dando sfogo ad una sessualità innata, dato il suo stato perenne di donna incinta. I Granduchi, fin dalla prima notte a Poggio Imperiale, godettero appieno della loro intimità.

Nei giorni successivi i Granduchi si trasferirono a Pisa per le cure termali delle acque di San Giuliano, accompagnati dalla Contessa Mafalda e dal seguito delle Dame di Onore, rimaste a Corte. Maria Maddalena Ricasoli e la Nobile Gaetana Antinori.

Fu proprio a Pisa che il 13 dicembre la Granduchessa diede alla luce il suo quindicesimo figlio a cui furono imposti i nomi di Luigi Giuseppe Giovanni Ranieri ed ebbe come Padrino Fra Niccolò da Saravezza Sacerdote Cappuccino.

Anche per Pietro Leopoldo quello era stato un periodo molto importante, per aver fatto eseguire lavori di restauro e di miglioramento di Palazzo Pitti, diretti da Pietro da Cortona, Giovanni di San Giovanni e Pino da Prato, di Palazzo Medici-Riccardi con Luca Giordano e con le decorazioni di palazzi e di cappelle gentilizie ad opera di artisti come Ferretti, Sagrestani e Gabbiani, con le facciate di San Marco e di Ognissanti.

Lo studio di questi artisti, per la lavorazione dei progetti da sottoporre al Granduca, era stato allestito in una delle sale terrene di Palazzo Pitti. Una delle poche dame che poteva entrare in contatto con gli artisti e gli architetti, oltre alla Granduchessa, era la Contessa di Thurn, alla quale non costò molto affascinare personaggi come Luca

Giordano e Pino da Prato, che passarono alternativamente nel suo letto. I relatori riferiscono che Pino da Prato, masochista, aveva trovato nella Contessa Mafalda la sua Musa ispiratrice e che i suoi lavori migliori, peraltro notevoli, li avesse fatti dopo aver passato una notte di follie con la Thurn, che lo massacrava di botte e usciva dal suo letto come uno straccio da gettare.

Mentre gli anni passavano inesorabili per tutti, per la Contessa Mafalda sembrava che il tempo si fosse fermato. Il suo corpo, che non aveva nemmeno subito i traumi di un parto, anche a quarant'anni passati, era quello di una ventenne e le sue esperienze erotiche potevano far perdere la testa a qualsiasi uomo.

Anche se Pietro Leopoldo si era un po' allontanato da lei per riscoprire il talamo di Maria Luisa perennemente in stato interessante, di tanto in tanto non poteva fare a meno delle sue personalissime prestazioni.

Si preoccupò moltissimo, invece, quando si accorse che il suo secondogenito, l'Arciduca Ferdinando, nato nel 1769, sedicenne, e l'Arciduca Carlo Luigi, nato nel 1771, quattordicenne, giravano intorno alla Contessa Mafalda. Forse avevano sentito parlare di lei in modo lusinghiero dal fratello maggiore l'Arciduca Francesco.

Il Granduca confidò questa sua preoccupazione al Marchese Manfredini, che era stato nominato precettore degli Arciduchi al posto del Conte Colloredo, ma non sapeva che pure lui era caduto fra le braccia di Mafalda prima di loro.

Gli Arciduchi Ferdinando e Carlo Luigi facevano di tutto per trovarsi alla presenza della Contessa di Thurn: la guardavano e l'annusavano come fanno i cani in fredo.

La Contessa, naturalmente, si era accorta di questo loro morboso interesse nei suoi confronti e pur avendo promesso a Pietro Leopoldo che non avrebbe fatto niente per incoraggiarli, era orgogliosa di provocare in loro un tale turbamento.

Il Granduca aveva fatto in modo con le educatrici che gli Arciduchi frequentassero le amiche dell'Arciduchessa Maria Anna, loro sorella quindicenne, nata nel 1770.

Ferdinando e Carlo Luigi si erano anche sforzati a frequentarle e a considerarle giocando con loro e andando anche oltre il lecito consentito, ma quei sessi imberbi non li eccitavano come la descrizione che aveva fatto loro l'Arciduca Francesco sul sesso della Contessa Mafalda e su quello che sapeva fare nel letto.

Fu in occasione dell'assenza di Pietro Leopoldo da Firenze per tre giorni che Mafalda, al fine di consolidare la sua posizione a Corte e anche per innata curiosità e vanità personali, che permise ai due giovani Arciduchi di entrare in camera sua, con la complicità del Manfredini, il loro nuovo tutore.

La Contessa era sdraiata, completamente nuda sul suo letto e faceva finta di dormire quando gli Arciduchi entrarono silenziosamente nella sua stanza.

Ferdinando e Carlo Luigi, emozionantissimi, si erano posti ai due lati del letto e fissavano le nudità di Mafalda, per la prima volta così da vicino: il seno che si muoveva insieme alla pancia nella lenta respirazione, i fianchi rotondi e le cosce bianche.

I ragazzi allungarono automaticamente le mani per accarezzare le mammelle, lo stomaco e il Monte di Venere, ricoperto di un folto e ricciuto pelo castano.

Le gambe di Mafalda erano leggermente divaricate e si poteva scorgere il rialzo delle grandi labbra, dalle quali facevano capolino due rossi petali di rosa. Ferdinando li sfiorò con un dito e il corpo di Mafalda ebbe un sussulto, le sue cosce si allargarono ancora di più, per lasciar passare quelle dita impertinenti, che la esploravano da tutte le parti. Sempre con gli occhi chiusi, Mafalda sbuffò rumorosamente e si rigirò supina sul letto, mostrando agli occhi attoniti degli Arciduchi le sue incomparabili chiappe. Le dita di Ferdinando e di Carlo Luigi stavano esplorando contemporaneamente i due siti e Mafalda non poteva più fingere. Allungò ambedue le mani verso i suoi visitatori, uno a destra e l'altro a sinistra del letto e trovò fra le sue dita, dopo averli rapiti a quelle dei ragazzi, i loro spadini duri.

Si compiacque nel constatare che anche Ferdinando e Carlo Luigi, com'era accaduto alla loro età a Pietro Leopoldo e al fratello Francesco, erano già sviluppati e diventati uomini nel vero senso della parola, perché le stavano bagnando i palmi delle mani, nei quali erano stati racchiusi per brevi attimi.

A quel punto il giochetto avrebbe anche potuto terminare. Gli Arciduchi, una volta soddisfatta la loro curiosità, sarebbero ritornati sui loro passi e lei si sarebbe addormentata veramente. Questo avrebbe potuto fare la Contessa Mafalda, ma non era nel suo stile. Mafalda pretendeva sempre la sua parte di piacere, qualsiasi fosse il suo amante, anche il più sprovveduto come in quel caso.

Così afferrò saldamente i due destrieri per le pastoie e aprì gli occhi.

Il sorriso luminoso che aveva sulle labbra vermiglie rassicurò i ragazzi per un attimo spaventati dall'improvviso risveglio.

"Spogliatevi, miei cari Arciduchi", disse Mafalda. "Coricatevi qui accanto a me. Non sia mai detto che lasci andare a bocca asciutta due ammiratori come voi."

Ferdinando e Carlo Luigi non se lo fecero ripetere due volte. Si coricarono ai suoi lati sotto le coperte, aderendo al corpo nudo e bollente di Mafalda. Rimasero immobili, fermi come statue, indecisi sul da farsi, attendendo le prossime mosse della Contessa. Mafalda, che teneva stretti fra le dita i dritti spadini, si piegò inginocchiandosi sul letto in mezzo ai due giovani cavalieri, distribuendo i suoi baci ora a destra ora a sinistra. Li sentiva pulsare fra le labbra, al medesimo ritmo del loro cuore. La lingua di Mafalda era così veloce da percepirla nello stesso tempo in diversi punti del corpo. Ora sullo spadino, ora sui testicoli e sullo stomaco. Poi, lei scavalcò il corpo di Ferdinando e si calò col pube sul pisello, nascondendolo fra le pieghe del suo sesso viscido.

"Vieni dietro di me", ordinò a Carlo Luigi che era rimasto interdetto. "Cavalcami, mio cavaliere!"

Con la mano aveva condotto il pisello del ragazzo fra le sue chiappe voraci, poi aveva ripreso a cavalcare lentamente Ferdinando, molto lentamente, per timore che lo spadino scivolasse dal fodero. Carlo Luigi, quando aveva tentato di entrare nel sito preferito, lo aveva trovato in parte occupato dalla spada di suo fratello. Aveva insistito per qualche attimo, cercando di farsi strada con le dita, ma poi aveva desistito e adesso puntava al foro superiore, bruno e palpitante, come quello di una gallina nell'atto di deporre l'uovo. Questo lo aveva visto fare in campagna, quando si era interessato al buco delle galline insieme ai figli del contadino. Entrò senza chiedere il permesso e fu accolto da un sospiro di soddisfazione della Contessa, che si fermò per un attimo nella sua cavalcata, per facilitargli il compito. Carlo Luigi si teneva stretto alle chiappe di Mafalda per non scivolare e sentiva suo fratello Ferdinando ringhiare come un cane arrabbiato.

"Fermi!", ordinò perentoriamente Mafalda. "Lasciate fare a me."

Gli Arciduchi si stopparono all'unisono, in attesa delle decisioni di Mafalda. La Contessa cominciò a muovere i fianchi, ad abbassare e alzare lentamente le chiappe, a comprimere i muscoli interni dei due siti per sentirli aderire meglio, poi bagnò i testicoli dei due giovani cavalieri, come se avesse voluto lubrificarli per accogliere anche loro. Pigiò, strinse e gemette, finché anche gli Arciduchi non la spruzzarono per la seconda volta con la loro soddisfazione.

[-----]

Capitolo 18

Il Marchese Manfredini venne a riprendere gli Arciduchi un'ora più tardi e dopo averli riaccompagnati nelle loro stanze, ritornò sui suoi passi verso la camera della Contessa Mafalda, che lo attendeva sbuffando.

Quella doppia iniziazione per lei era stato come un aperitivo. Adesso aveva veramente bisogno di mangiare a crepapanza. Il Marchese Manfredini, che aveva la fama di grande amatore, avrebbe consumato tutte le sue cartucce quella sera nel letto di Mafalda, eccitata com'era dalla imperizia di Ferdinando e Carlo Luigi.

Pietro Leopoldo non poteva certo fidarsi di un donnaiolo come il Manfredini e di una Mangiauccelli come la Contessa Mafalda per l'educazione dei suoi figlioli.

Rentrò a Firenze e non sospettò di niente, ricominciando la sua vita tra un Comitato e una Commissione. Non era certamente un buon suddito per la Chiesa e per il Pontefice.

In quell'anno abolì i Governatori Ecclesiastici, comandando che qualora non vi fossero gravi ostacoli s'introducesse in ogni Monastero una Vita Comune di Lavoro e non di ozio, con la scusa della preghiera. Annullò in tutto il Granducato i Beneplaciti Apostolici nelle contrattazioni dei beni ecclesiastici e ordinò che non si concedesse il Regio Exequatur alle Onorificenze e Privilegi.

Un'altra cura di Leopoldo fu quella di formare varie scuole per l'educazione della gioventù maschile e femminile, in particolare a Firenze, Livorno e Siena, riunendo anche le Scuole di Disegno e l'Accademia nella nuova fabbrica costruita a Firenze, provvedendo anche al mantenimento dei Maestri, Professori di Pittura, Scultura, Colorito, Ornato.

Il Granduca abolì il Convento dei Padri Minimi di San Giuseppe e cinque Confraternite: l'Alberto Bianco, l'Alberto Nero, il Poponcino, l'Agnese e la Centuria e fuori della porta di San Gallo Chiuse l'Oratorio Pubblico della Madonna della Tossa.

A Pisa estinse il Monastero di San Lorenzo alla Rivolta, la Chiesa di Santa Caterina dei Domenicani e la Badia di S.Michele degli Scalzi. A Siena eliminò il Conservatorio di Mona Agnese, ove fu eretta la Scuola e a Volterra la Badia di S.Andrea dei Monaci olivetani.

Voi vi domanderete la ragione di tanto accanimento contro le istituzioni ecclesiastiche in Toscana da parte di Pietro Leopoldo, ma prima della sua salita al trono del Granducato in quella regione, come in tutte le altre in Italia, esistevano più di duecento Congregazioni di Monaci, Monache, Frati ed Ecclesiastici Religiosi e Laici, perché quello era il sistema migliore per accaparrarsi ricchezza in cambio di Preghiera e Perdoni.

La povera gente per poter mangiare una volta al giorno non aveva che la via del Monastero e c'erano più ecclesiastici che civili.

Pietro Leopoldo voleva porre fine a tutto questo spreco di persone, maschi e femmine, che avrebbero potuto lavorare e rendersi utili al prossimo. La chiesa, ovviamente, aveva interesse a creare un maggior numero di accoliti, in qualsiasi maniera, per accaparrarsi favori, ricchezze e territori.

Ma non abbiamo più avuto modo di parlare dell'Arciduca Francesco, che era partito da Firenze per Vienna, accompagnato dal Conte Colloredo, suo nuovo Precettore, e dalla Marchesa Cecilia di Thurn che era stata nominata Maggiordoma Maggiore al posto della Contessa Mafalda.

Lo zio Imperatore lo accolse come il Figliol Prodigio e a lui e al suo seguito assegnò un'ala del Castello di Schonbrunn, una delle residenze estive della Corte Imperiale.

Quel Castello era stato il Casino di Caccia acquistato nel 1569 dall'Imperatore Massimiliano II.

Francesco e il suo seguito passarono con la loro carrozza fra i due obelischi ai lati della cancellata in ferro battuto ed entrarono nel grandioso cortile davanti all'ingresso del

Teatro più antico di Vienna, che con Carlo VI, Maria Teresa e Giuseppe II era diventata una grande Capitale economica, politica e culturale.

In campo teatrale e musicale l'opera italiana aveva celebrato i suoi fasti alla Corte di Leopoldo I e dei suoi successori, con i compositori Cesti, Bononcini e Caldara.

Figura di spicco alla Corte Viennese fu il Metastasio che, succedendo allo Zeno, tenne la carica di poeta di Corte dal 1730 al 1782, anno della sua morte.

Al Teatro della Hofburg si aggiunse, nel 1741, il Wiener Burgtheater, mentre sulle scene popolari trionfava il personaggio plebeo di Hanswurst, creazione del drammaturgo Stranitzky.

La fama di Vienna come capitale europea della musica fu convalidata, dal 1750 ai primi anni dell'Ottocento, da Gluck e dai tre grandi esponenti del classicismo: Haydn, Mozart e Beethoven.

Nel 1784, quando l'Arciduca Francesco giunse a Vienna per la prima volta, la città aveva 230.000 abitanti e si era sviluppata industrialmente nel settore tessile e metallurgico. Le riforme dell'insegnamento e dell'assistenza, la lotta contro i privilegi della chiesa, la riforma della Polizia e lo sviluppo della stampa, con la comparsa dei primi giornali, diedero un grande impulso di modernità alla capitale austriaca.

Il Castello Imperiale, detto anche Castello degli Svizzeri, da quando Maria Teresa vi aveva installato le Guardie Svizzere, era un vasto complesso di edifici a tre piani, di stile rinascimentale tedesco e di grande eleganza formale.

Le residenze estive della Corte Imperiale servivano spesso anche per gli ospiti di onore come l'Arciduca Francesco.

L'appartamento che gli era stato assegnato era decorato dal Pacassi, in elegante stile rococò, con dorature, stucchi, specchiere, arazzi e mobili pregiati. Sul retro del Castello si estendeva un grande Parco, ideato dall'architetto Trehet, che si era ispirato ai giardini francesi, con viali ornati di statue e fontane, cosparso di ruderi romani finti e di obelischi.

Cecilia di Thurn aveva occupato la camera vicina a quella dell'Arciduca Francesco e le due Dame di Onore dormivano nella stanza in fondo al corridoio, sorvegliato costantemente dalle Guardie Imperiali.

Quella notte dormirono tutti senza intoppi. Erano affaticati dal lungo viaggio. Il giorno successivo visitarono il Belvedere, l'altra residenza estiva dell'Imperatore; la Chiesa di San Carlo, dedicata da Carlo VI a San Carlo Borromeo per adempiere ad un voto fatto durante un'epidemia di peste; la Chiesa di Maria Am Gestade, del 1300, e la Manifattura di Porcellane Du Paquier, fondata a Vienna nel 1719 e che proprio nel 1784 aveva iniziato le decorazioni neoclassiche evidenti nelle decorazioni paesaggistiche in stile Impero.

Il Castello degli Svizzeri quella sera era tutto illuminato a festa. L'Imperatore aveva ordinato una cena e un ballo per festeggiare l'arrivo di suo nipote, il sedicenne Arciduca Francesco e del suo nobile seguito.

In quell'occasione l'Arciduca ebbe anche la possibilità di vedere di persona la quindicenne Principessa Elisabetta di Wuttemberg, sua futura sposa, che gli era stata formalmente presentata dallo stesso Imperatore, poi si era ritirate con le sue Dame di Onore.

Si dice che Francesco non fosse rimasto entusiasta di questo incontro. La Principessa gli era apparsa bassa di statura e grassoccia, anche se il viso era molto bello.

Il successo maggiore di quella sera lo aveva ottenuto la bella Cecilia di Thurn.

Indossava un abito lungo e stretto in vita, regalatole dalla zia Contessa Mafalda, tutto ricamato in oro, con una profonda scollatura, che metteva in risalto, se ce ne fosse stato bisogno, il suo seno stupendo.

Quando Cecilia aveva baciato la mano dell'Imperatore Giuseppe II, questi aveva esitato a lungo con lo sguardo sulle sue gioie.

Quelle attenzioni particolari non erano passate inosservate all'Arciduca Francesco, che

per la prima volta aveva guardato Cecilia con altri occhi. Ne aveva approfittato per guardarla tutta la sera e aveva constatato di quanto quella fanciulla assomigliasse alla Contessa Mafalda, sia nell'aspetto esteriore che nel portamento.

Francesco aveva concluso che era veramente bella e che stupido era stato a non accorgersene prima, tutto preso com'era a Firenze dalla Contessa di Thurn, che gli sarebbe certamente mancata.

Anche Cecilia si era accorta dell'interessamento dell'Arciduca, che dimostrava almeno tre anni di più dei suoi sedici e, a parere della zia Mafalda, sarebbe diventato un grande amatore come suo padre e forse anche più dotato.

Era anche la prima volta che Francesco e Cecilia dormivano in due camere comunicanti.

Il Compito della Maggiordoma Maggiore era quello di servire da vicino il suo Principe, come aveva sempre fatto la zia Contessa Mafalda.

Cecilia era stata aiutata a spogliarsi dalle Vedove Ricasoli e Antinori e aveva indossato per la notte un pigiama di seta indiana trasparente, che dava risalto alle sue stupende nudità.

Francesco, nella camera accanto, era combattuto dall'idea di anticipare i tempi per conoscere meglio la bella Cecilia e il timore di essere respinto o scoperto in un momento molto delicato per il suo futuro di Monarca. Ma la curiosità e il desiderio vinsero su ogni altro pensiero.

Quando l'Arciduca aprì con decisione la porta divisoria che lo separava dalla sua Maggiordoma Maggiore, Cecilia era in procinto di entrare nel letto. L'unico candelabro acceso era quello sul comodino del lato opposto al suo. La luce la illuminava tutta e le trasparenze della seta che indossava risaltavano le curve e le rotondità.

"Oh, mio Principe", esclamò Cecilia portandosi ambedue le mani al seno quasi scoperto. "Posso esservi utile in qualcosa?"

Così dicendo si era seduta sulla sponda del letto e, fingendo di essere sorpresa da quell'intrusione, guardava Francesco con gli occhioni spalancati.

"Non potevo dormire", si scusò l'Arciduca, restando a due metri da lei. "Ho bisogno di parlare con qualcuno."

Era rimasto impalato in mezzo alla camera e sembrava triste e indifeso. Cecilia, del resto, che non voleva cedere subito come l'istinto le suggeriva, usò la ragione e la tecnica che zia Mafalda le aveva insegnato:

"Sdraiatevi qui vicino a me", rispose Cecilia usando quell'istinto materno che in quel momento più si addiceva alle esigenze dell'Arciduca.

Francesco si sdraiò sul letto ponendo la testa sulle cosce della fanciulla. Il profumo di lei lo invase. Chiuse gli occhi, mentre Cecilia gli passava le mani fra i capelli e sul viso.

"Non dovete essere triste", aggiunse Cecilia. "Siete destinato a grandi imprese. Se lo vorrete io sarò sempre vicino a voi, pronta a dare la mia vita per vedervi felice."

Quelle parole le erano venute spontanee. Astutamente, Cecilia non fece cenno né alla Principessa Elisabetta né al suo prossimo matrimonio d'interesse politico. Continuò ad accarezzargli i capelli e il volto, mentre era stata colta da uno struggimento indicibile, da un desiderio quasi intrattenibile.

Quando Francesco le passò una mano sulla nuca e l'attirò verso di sé per baciarla sulla bocca, lei si bagnò in silenzio.

Avrebbe voluto strappare quelle braghe che separavano l'oggetto dei suoi desideri dalla sua bocca, ingoiare il suo Principe per intero, sentirlo palpitare fra le labbra, ma si trattenne. Avrebbe potuto rompere quel dolcissimo incanto.

Si alzarono tutti e due e, in silenzio, Francesco cominciò a spogliarsi, gettando le vesti in fondo al letto.

Cecilia lasciò cadere sul pavimento anche la barriera di seta e rimase completamente nuda davanti al suo Arciduca, che cercava di nascondere con le mani i segni della sua eccitazione.

Entrarono entrambi sotto le coperte e si abbracciarono unendo le loro labbra. Cecilia aveva già fra le dita lo scettro duro di Francesco e lo coccolava, mentre lui cercava di salirle addosso.

Cecilia, dopo una breve resistenza, lo lasciò fare, aiutandolo con la mano ad entrare, poi richiuse le gambe per sentirlo aderire dentro di sé.

Era sufficiente muovere leggermente i glutei per farlo muovere e strusciare nei punti giusti. Rimasero per lunghi istanti in quella posizione, avvinghiati, mentre Cecilia era stata scossa per un paio di volte dalle convulsioni dell'orgasmo, poi la fanciulla aveva aperto decisamente le cosce, per accoglierlo fino in fondo e premere i talloni contro le reni del suo giovane amante.

Lo sentì diventare ancora più duro, tendersi come la corda di un arco, poi la piena del suo piacere ruppe gli argini e inondò tutto il territorio circostante, portando un po' di refrigerio nel suo alveo.

Rimasero l'uno dentro l'altro. Sembrava che il cavaliere di Francesco non volesse abbassare la guardia. Cecilia pensò che aveva ragione Mafalda, che quel ragazzo era un talento naturale come suo padre. Se ne compiacque e continuò a muovere le anche e stringere le natiche, stimolandolo ancora di più.

Non ce ne era stato proprio bisogno, perché Francesco iniziò quasi subito la sua seconda strigliata, senza mai togliere il destriero dalla sua dolce greppia.

Adesso che era più sicuro di sé, trottava veloce. Cecilia decise che era giunto il momento di cambiare posizione per eccitarlo ancora di più.

Rapidamente lo estrasse, si inginocchiò sul letto porgendo le chiappe al ragazzo, che dopo averla afferrata per i fianchi rientrò nei ranghi, con gli occhi incollati a tutto quel ben di Dio che gli si presentava davanti e che fino a quel momento non aveva potuto notare.

Il suo destriero correva veloce nella steppa umida di rugiada, così veloce che ad un certo punto uscì dalla strada maestra per entrare in un vicolo angusto, ancora inesplorato.

"Sì, mio Cavaliere", mugolò Cecilia prima di dargli il tempo di riflettere e premendo per aiutarlo a vincere la naturale resistenza che il puledro imbizzarrito aveva trovato. Fu l'esitazione di un attimo, poi entrò prepotentemente fino alla base, mentre Cecilia, sorpresa dalla inaspettata e piacevole sensazione, raggiungeva l'ennesimo orgasmo, serrando in una morsa ferrea l'arma del guerriero, come per spezzarla in due.

[-----]

Capitolo 19

A Firenze, intanto, gli avvenimenti non erano certamente minori di quelli di Vienna. La Toscana fu nuovamente meta delle loro Maestà Siciliane tanto vicine e legate alla stirpe di Pietro Leopoldo.

La Sicilia e il Regno di Napoli si erano rinnovate ad iniziare da Carlo di Borbone, poi con Ferdinando I, che divenne IV come Re di Napoli, soprattutto fino a che fu Primo Ministro il toscano Tanucci, che avviò un programma di riforme politiche ed economiche.

La più incisiva, seguita dall'espulsione dei Gesuiti del 1767, fu rappresentata dalla distribuzione ai contadini delle terre appartenute alla Compagnia di Gesù.

Fu un atto molto coraggioso, perché mettersi contro la Chiesa in quel periodo era molto pericoloso.

Un altro programma di riforme fu intrapreso dal Marchese Caracciolo, Viceré di Sicilia dal 1781 al 1786.

Nel 1785, quando Domenico Caracciolo arrivò a Firenze con le Maestà Siciliane, aveva 60 anni, essendo nato nel 1715, ma era ancora un uomo forte e vigoroso.

I Reali Siciliani, con una squadra di sedici navi, comandate dal Cavalier Bologna Maresciallo di Campo, giunsero a Livorno a bordo del Vascello S.Gioacchino, dove furono ricevuti da Pietro Leopoldo e Maria Luisa, da spari di artiglieria dalla Fortezza e dalle Navi.

Il giorno successivo vollero assistere a Pisa al Gran Gioco del Ponte combattuto dai Giocatori dei vari rioni della città.

Il gioco primario consisteva nel far incontrare due squadre su un ponte di barche che attraversava il fiume Arno. Le squadre si dipartivano l'una da una parte opposta all'altra e dopo essersi incontrate pressoché nel centro del ponte si combattevano senza armi, gettandosi nel fiume.

Quel giorno rimase vincitrice la Parte di Mezzogiorno della città che era riuscita ad attraversare il ponte con otto uomini su venti, mentre la controparte ne aveva salvati solo cinque.

Nella breve permanenza a Pisa le Maestà Siciliane i Granduchi, la Contessa di Thurn e il Marchese Domenico Caracciolo si portarono alcune volte a Livorno per ammirare le proprie navi, poi passarono a Lucca, dove i nobili non tralasciarono niente per rendere piacevole la loro visita e il soggiorno.

A Firenze arrivarono due giorni dopo e parteciparono alla grande cena data a Palazzo Pitti e al Ballo nel Giardino di Boboli.

Fu durante questo ballo che la Contessa Mafalda di Thurn decise di accettare la corte serrata che le faceva da giorni il Marchese Caracciolo, che si era invaghito immediatamente di lei.

Mafalda, in fondo, non aveva mai saputo dire di no ad un ammiratore accanito, poi quell'uomo era molto influente anche alla Corte di Toscana, oltre che ad essere Viceré della Sicilia.

Lo raggiunse in camera sua dopo i convenevoli della Buonanotte con i Reali. Il Marchese l'attendeva disteso nella tinozza da camera piena di acqua tiepida e profumata.

"Perché non vi accomodate anche voi?", sorrise il Viceré mentre si insaponava il petto scarno.

Mafalda si era spogliata senza parlare indugiando sulle sue nudità e sapendo benissimo l'effetto che procuravano su qualsiasi uomo. Poi era entrata nella tinozza introducendosi col nobile sedere in mezzo alle gambette secche del Marchese.

Lui le aveva palpato subito i seni rubicondi, insinuandosi anche con le mani fra le cosce, strusciando e infilando.

"Che foga mio Viceré, quale furore", aveva detto Mafalda pressando le chiappe contro

la sua pancia.

Si era accorta subito della buona scelta che aveva fatto. Il Marchese Caracciolo sarà stato anche brutto e non più giovane, ma quello che sentiva pressare nelle natiche sembrava il batocchio di un cavallo.

Volle constatare subito portandosi una mano dietro la schiena. Una volta afferrato nella mano, le sue dita non riuscivano a congiungersi. Anche la consistenza era notevole. Non vedeva l'ora di vederlo con i suoi occhi.

Mafalda si alzò lentamente per non scivolare e le sue chiappe strusciarono al viso del Marchese che non seppe resistere alla tentazione di slargargliele con le mani per affondare la lingua in quel nido profumato.

Lei si schernì uscendo dalla tinozza e prendendo un grande asciugatoio.

Finalmente anche il Marchese emerse dalla tinozza e fu in piedi davanti a lei, nudo come un verme.

Non era una cosa bella da vedersi: magrissimo con tutte le costole sporgenti e porri pelosi da tutte le parti, ma quello che teneva fra le gambe era una benedizione del Signore, che se non si era sprecato con le sue sembianze non aveva lesinato proprio in quella che appariva una deformità.

La Contessa Mafalda non riuscì a trattenere un "Uuhnnn!" di ammirazione.

Arrivava a metà coscia del Caracciolo, era scuro e nodoso e la testa, semicoperta dalla pelle, grossa come un mandarino medio.

Certo che la natura si diverte con queste incongruenze: quell'uomo non poteva essere più sgradevole alla vista, ma al tatto e al buio doveva essere un Dio.

Mentre il Marchese si asciugava, Mafalda, che si era sdraiata sul letto stava paragonando quel batocchio ai dolci piselli degli Arciduchi Fernando e Carlo Luigi. Se questi ultimi due erano eccitanti per la loro tenerezza, quello del Viceré faceva letteralmente paura.

Tuttavia, Mafalda non avrebbe mai rinunciato ad un'occasione del genere, anche se poteva essere traumatica.

Non era più una verginella e avrebbe potuto accogliere dentro di sé qualsiasi maschio. Era sufficiente un po' di esperienza, quella che a lei non mancava.

Come se avesse intuito le intenzioni di Mafalda, il Viceré spense le candele rimaste accese ed entrò sotto le coperte vicino alla Contessa. Solo la luna faceva entrare un po' della sua luce attraverso i tendaggi della veranda. Il batocchio del Caracciolo aveva già perduto un po' della sua consistenza e Mafalda si mise nella posizione idonea a farlo rinvigorire.

Anche il Marchese doveva fare la sua parte e a tale scopo Mafalda si sedette a gambe divaricate sul secco petto del Viceré e porgendogli le terga illustri si piegò a baciare il mostro sulla testa. Nello stesso istante abbassò le natiche sul viso del Marchese. Lo sentiva già frugare fra le sue cosce col mento, il naso e la lingua, mentre la Contessa lo teneva con entrambe le mani e cercava di rianimarlo a modo suo.

Le sue manovre cominciarono ad avere l'effetto desiderato, anche se si rendeva conto che per riempire un batocchio come quello sarebbe stato necessario un secchio di sangue.

Intanto il Marchese era stato così abile che Mafalda fu costretta a fermarsi per alcuni attimi per inaffiarle il viso col suo primo orgasmo. Era ciò che la Contessa si era prefisso per lubrificare il passaggio di un tale manganello, che sembrava semipronto alla bisogna.

Scivolò più in basso, strusciando sullo stomaco del marchese e appoggiò la nuca del martello nel punto giusto. Lo teneva stretto con entrambe le mani perché non avesse a piegarsi, lasciandolo scivolare lentamente, senza fretta.

Era davvero un'impresa ardua ad accoglierne anche metà, ma la Contessa ci era riuscita e adesso con sua grande soddisfazione lo cavalcava, lasciandolo andare di qualche centimetro, gradatamente.

Quando le ebbe risucchiato fino alla base, cosa che le sembrava impossibile, Mafalda nitriva davvero come una cavalla sotto il suo stallone, si era eretta col busto sopra l'animale, inarcando la schiena e tenendosi i seni con entrambe le mani, per riversare ancora la sua soddisfazione su quel batacchio che, trattato in quel modo aveva rialzato la testa e si teneva in piedi da solo.

Per fare l'intero percorso di quel manganello, Mafalda era costretta ad alzare le chiappe per più di due palmi, tenendosi con le mani sugli stinchi secchi del Marchese Caracciolo.

Quella battaglia durava da più di un'ora, quando il membro cavallino del Marchese si irrigidì ancora di più, pulsò e si contorse come un serpente a sonagli nell'atto di iniettare caldo veleno nella sua preda.

La parte più difficile da affrontare fu la seconda battaglia che il Marchese pretese prima di arrendersi. Il suo destriero si era assopito sul vizzo giaciglio dei coglioni del Viceré e nonostante tutti gli sforzi della Contessa non accennava a rialzarsi.

Il Viceré, allora, mise in atto una sua strategia. Dopo aver posto Mafalda a quattro zampe sul letto, l'avvolse fra le lenzuola di lino come un Bonbon, in modo da nascondere completamente il busto e lasciando scoperti soltanto gli splendidi glutei. In mezzo alle chiappe della Contessa si nascondeva il desiderio che il Viceré aveva potuto soddisfare trent'anni prima, soltanto per un certo periodo, a causa della mole del suo standardo.

Quella soddisfazione l'aveva avuta quando ebbe come segretario l'amabile Abate Manfredi, un giovine di ventiquattro anni, biondo e con un didietro degno della più muliebre delle Matrone.

Il Caracciolo cercava in cuor suo di poter ripetere quell'esperienza e per riuscirci meglio ordinò a Mafalda di coprire con la mano quella parte tra le sue gambe che si ergeva con tanta impudicizia alla sua vista, in modo da lasciare libero soltanto il sito superiore.

Quello che si poteva notare sul letto e fra le lenzuola alla luce opaca della luna era il culo più attraente del mondo. Il Viceré, estasiato, si era chinato a baciare ed era rimasto in quella posizione per molto tempo, mentre l'esperta Mafalda si aiutava con le dita, al colmo dell'eccitazione provocata da quelle insolite carezze e da ciò che doveva attendersi.

Non era la prima volta che il suo sito veniva profanato e quando era accaduto la Contessa aveva provato nuovi e incontenibili orgasmi, ma quello che l'attendeva era al di fuori di ogni umana proporzione. Sentì passare la lingua insieme a due dita del Viceré, poi la testa del Boa si fece posto ansimando.

"Piano, mio dolce Cavaliere", mugolò la Contessa, sconvolta dalla curiosità e dal timore. "Entrate con cautela!"

Il Viceré era riuscito nell'impresa più difficile, quella di far passare dall'altra parte la testa del serpente. Adesso il cammino era tutto in discesa, anche se a Mafalda sembrava di essere divisa in due. Ma da quel momento in poi non fu che piacere, un godimento così intenso da rasentare lo svenimento.

Il Caracciolo si aiutava con le mani e dal rumore che faceva respirando con la bocca aperta sembrava che il cuore dovesse scoppiargli da un momento all'altro.

Poi, il Boa si irrigidì, come se avesse ingoiato un bastone, si gonfiò ancor più e il caldissimo clistere sgorgò dalle sue fauci.

Mafalda avrebbe voluto gridare il piacere che stava provando, ma rischiava di dare troppa soddisfazione al Viceré, che mentre si sfilava cantava vittoria in cuor suo.

I Reali delle Due Sicilie, unitamente al Marchese Caracciolo e ai Granduchi, nei giorni successivi godettero delle feste date in loro onore a Milano e Genova, infine a Livorno, da dove si imbarcarono tutti il 29 agosto per Napoli.

Anche i Granduchi rimasero a Palermo fino ai primi di novembre, mentre a Palazzo Pitti la Contessa di Thurn doveva adoperare tutta la sua diplomazia per tenere lontani dal suo letto i piselli degli Arciduchi Ferdinando e Carlo Luigi, che una volta assaggiate le delizie di Mafalda avrebbero voluto gradirne ancora.

Se li era ritrovati tutti e due in camera la sera stessa della partenza dei Granduchi e dovette soddisfarli con la promessa che d'ora in poi sarebbe stata lei a stabilire i loro eventuali incontri.

Al suo ritorno a Firenze Pietro Leopoldo trovò molte cose da ratificare.

Primo fra tutti abilitò le donne suddite, che si maritavano fuori dello Stato, alla successione ereditaria dei Beni Statali, cosa proibita fino a quel momento. Proibì, invece, il Gioco delle Carte nelle Osterie e Bettole e la frequentazione delle stesse da parte di donne normali o prostitute e ordinò che fossero chiuse alla sera alle ore dieci, in qualunque stagione. Promulgò una legge con la quale si punivano con la reclusione i parenti delle prostitute al di sotto dei sedici anni.

Riordinò il Territorio della Toscana ripristinando una parte dei terreni di Bologna, che si estendevano nel Granducato, la Diocesi di Imola e una parte della Diocesi di Savona. Elevò a 30 anni il Voto delle Monache ed eliminò a Siena il Convento dei Carmelitani e a Montepulciano quello dei Domenicani.

Con Regio Diritto si comandò ai Vescovi del Granducato di delegare i Parroci ad assolvere i casi riservati e nello stesso tempo proibire che nelle abitazioni dei Parroci e nelle Chiese vi fossero ammesse Perpetue fisse, anche se imparentate col Prelato, visti i numerosi casi di figliolanza e di pubblico sdegno.

All'inizio dell'anno 1786 Pietro Leopoldo fece un viaggio per la Toscana, toccando Arezzo, Chiusi, Cortona, Castiglion Fiorentino, Volterra, Siena, Montatone, Fivizzano, Bagnone, Pontremoli, Albiano e Barga, facendo ovunque molte apparizioni in pubblico, dando i necessari ordini e provvedimenti.

Ma il Grande Editto, che sancirà l'epoca gloriosa di Leopoldo, sarà il suo Codice Criminale ammirato in tutta Europa.

Dopo aver constatato che la Legislazione Criminale era troppo severa e malfatta, il Granduca riformò il Codice Penale, abolendo in primo luogo la pena di morte, la mutilazione delle membra, l'uso della tortura, la confisca dei beni dei delinquenti e la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di Lesa Maestà, che erano stati inventati per favorire la nobiltà.

Il Codice Penale comprendeva 119 Articoli, tutti savi, giusti ed equi, dove i delitti vi sono posti nel loro vero aspetto e le corrispondenti pene sono adeguate al delitto stesso; dove si richiama alla memoria dei Giudici il loro dovere e si puniscono le false testimonianze.

Successivamente Pietro Leopoldo ordinò che tutti i Parroci riferissero ogni mese delle elemosine a loro fatte e l'uso che essi facevano di queste questue e impose ai Vescovi del Granducato, che prima di inviare le loro annuali relazioni al Pontefice ne fosse data una copia anche al suo Consiglio.

Fu in quell'anno che trovandosi per la prima volta la Granduchessa Maria Luisa libera dal suo stato perenne di donna incinta, chiese al Granduca di fare una visita ai Genitori Reali di Spagna, a suo Fratello Carlo Antonio e alla Reale Cognata Luisa Maria Teresa di Parma.

Pietro Leopoldo fu felice di accontentarla e la fece partire da Livorno, con tre navi mercantili e due militari di appoggio comandate dal Generale Agostiniani.

Il Legno occupato da Maria Luisa fu ribattezzato col suo nome e vicino a lei il Granduca volle la Contessa Mafalda, le Dame di Onore Vedova Ricasoli e Vedova Gaetana Antinori, nonché tre dei figli più piccoli: Alessandro Leopoldo nato nel 1772, Maria Clementina nata nel 1777 e Maria Giovanna Caterina nata nel 1780.

La piccola flotta arrivò a Cartagena otto giorni dopo il salpo.

Ad attendere Maria Luisa e il suo seguito c'erano il fratello Carlo Antonio e sua moglie

Luisa Maria Teresa con quattordici carrozze tirate da sei cavalli ciascuna, più ventiquattro soldati a cavallo della Guardia Imperiale Madrilenà.

Il Viaggio fino a Madrid fu acclamato dal popolo che accorreva dalle campagne sulla strada Maestra per applaudire il passaggio dei Nobili.

In quel periodo dominava la dinastia dei Borbone spagnoli. Carlo III aveva promosso una politica riformista e in Spagna c'era una grande rinascita culturale ed economica. La proprietà delle terre era ancora divisa tra nobiltà e chiesa, ma essa era stata ben distribuita fra i villici, che finalmente potevano assicurarsi almeno un pasto al giorno. Anche Madrid conosceva il benessere e le arti plastiche trionfavano, come poterono constatare Maria Luisa e il suo seguito quando arrivarono al Nuovo Palazzo Reale, passando davanti al Museo del Prado e alla Porta di Alcalà.

I primi due giorni alla corte di Spagna furono pieni di festeggiamenti, pranzi, balli e baciamenti. Maria Luisa era costantemente occupata con i Reali Genitori, poco inclini a presenziare alle feste e con la Reale Cognata Luisa Maria Teresa di Parma.

La Contessa Mafalda e le due Dame di Onore pendevano dalle labbra del Principe Carlo Antonio, tanto decantato da Nives e Pilar.

Fu lui stesso a soddisfare il desiderio delle tre Nobili Fiorentine accompagnandole nelle Tenute Imperiali dove si allevavano i Tori da Corrida.

Il Castello vicino a Madrid, che era anche una delle Residenze Imperiali Estive, annoverava già trenta giumente e cinque tori da riproduzione.

Dietro la staccionata venivano allevati i torelli e Carlo Antonio dette un saggio della sua abilità di torero con la spada, montando uno stallone baio, assistito dai suoi peones con la picca.

La Contessa Mafalda e le Vedove Antinori e Ricasoli erano eccitatissime e la loro eccitazione aumentò ancora di più quando assistettero alle numerose monte che avvenivano nel capannone della riproduzione.

La vacca matrice era posta fra due strette staccionate e il toro veniva condotto vicino alla bestia da due peones. Il toro l'annusava, le passava la lingua sulla schiena sudata, poi alzava le zampe anteriori, sfoderando il suo dardo lungo, appuntito e rosso come il fuoco. Uno dei peones, munito di guanti, dirigeva e faceva sprofondare il membro del toro nel sesso della mucca e dopo cinque o sei affondi, durante i quali le Nobili Dame si erano già bagnate sotto, il coito era già terminato.

La provocazione si fece ancora più grande quando il Principe Carlo Antonio volle accompagnare le Dame nella tenuta vicina al Castello, quella che apparteneva al Torero più famoso dell'epoca, Francesco Romero, che era stato il primo ad utilizzare la muleta di flanella rossa e a creare la famosa stoccata a pie' fermo per mezzo dell'estoque, la spada usata anche oggi per uccidere il toro.

Il Principe Carlo Antonio era un grande amico del bel Francesco Romero che allora aveva ventinove anni, era in piena attività e nelle ore libere si diletta all'allevamento dei tori, nella sua tenuta attorno alla villa in mezzo all'aranceto. Romero era stato interessato immediatamente dalla bella Contessa Mafalda che gli faceva gli occhi dolci, mentre Maddalena e Gaetana stavano pressando da vicino il Principe

Fu Francesco Romero a prendere l'iniziativa, conducendo per mano la Contessa verso il Patio della villa.

L'odore acre proveniente dalle stalle dei tori metteva addosso a Mafalda una grande eccitazione. A Romero non era sfuggito questo suo turbamento e l'aveva condotta proprio dentro una di queste stalle. Entrambi appoggiati al muretto divisorio osservavano da vicino i tori a riposo, quando le loro bocche si erano unite.

Quel Romero non era certo un gentiluomo, ma sapeva come trattare le femmine. Si era messo dietro a Mafalda e dopo averle alzate impudicamente le vesti sulla schiena

e abbassate le coulottes, si era chinato col viso tra le sue chiappe. La Contessa, piegandosi leggermente in avanti e divaricando le gambe aveva offerto al torero i suoi due tesori.

Quando questi si era rialzato la Contessa aveva sentito subito l'estoque fra le natiche. La stoccata decisiva era arrivata pochi istanti dopo.

Francesco Romero la cavalcava da dietro come un toro infuriato dalla tortura delle banderillas, si fermava per riprendere fiato, per ricominciare la cavalcata subito dopo, tenendo stretto il seno di Mafalda con entrambi le mani e mordendole di tanto in tanto la schiena.

La Contessa Mafalda non era mai stata presa in quel modo così selvaggio da ambo le parti e le piaceva da morire. L'orgasmo che stava raggiungendo era al di sopra di ogni sua aspettativa.

Prima che Romero si svuotasse in lei, la Contessa si sfilò l'estoque e piegandosi in ginocchio si rivolse ad essa con la bocca, per non perdere nemmeno una goccia del piacere del torero.

Quando i due si ricomposero e rientrarono nel salotto degli ospiti il Principe Carlo Antonio era già al suo secondo assalto.

Maddalena era sdraiata riversa sul grande divano con un cuscino sotto il sedere e i suoi piedi erano sulla schiena di Gaetana, che era sopra di lei con le vesti alzate e senza coulottes.

Il Principe, dietro di loro, aveva a disposizione un panorama formato da quattro candide natiche e altrettanti amabili siti, per i quali passava alternativamente col suo scettro regale, fra i gemiti delle due Dame di Onore.

Quella notte la passarono tutti e cinque nella stessa camera a scambiarsi dame e cavalieri.

[-----]

Capitolo 20

Maria Luisa e la cognata Luisa Maria Teresa di Parma girarono Madrid con la Carrozza Reale, acquistando tessuti e ceramiche accompagnate dai figli Arciduchi e dalle due Principesse, Rosaria di tredici anni e Margherita di dodici, figlie di Luisa Maria e Carlo Antonio.

La sera erano tutti al Teatro di Corte ad assistere alla commedia "La figlia dell'aria" di Calderòn de la Barca, dopo aver ascoltato "La Sonata per Pianoforte e Violino K.378", composta da Mozart nel 1780, nella interpretazione delle Principesse Rosaria e Margherita, rispettivamente al pianoforte e al violino.

Successivamente ci furono le manovre del Principe Carlo Antonio mai pago, che dopo aver goduto delle grazie delle due Dame di Onore fiorentine, avrebbe gradito giacere con la Contessa di Thurn, la cui fama doveva aver attraversato i confini per giungere alla Corte di Spagna nella interpretazione di Nives e Pilar.

Carlo Antonio le fece una corte discreta per tutta la sera, dato che vicino a loro c'erano sua moglie Luisa Maria e la Granduchessa sua sorella. Riuscì comunque a strappare la promessa che Mafalda avrebbe lasciato aperta la porta della sua camera. Il Principe riuscì a liberarsi molto tardi quella notte. Quando entrò nella camera di Mafalda lei stava dormendo nel suo letto, sotto le coperte.

Carlo Antonio si spogliò in silenzio, alla poca luce che entrava nella camera dallo spiraglio nei tendaggi del balcone. Completamente nudo entrò nel letto di Mafalda, alla sua sinistra, mentre la Contessa, sdraiata sul fianco destro, sembrava dormire. I due corpi nudi aderirono l'uno all'altro. Le chiappe della Contessa premevano contro lo stomaco del Principe, che le aveva passato le mani davanti per accarezzarle il seno. Il pàjaro di Carlo Antonio si era fatto posto col becco fra le natiche della Contessa, in cerca del suo riposo. Lei continuava a far finta di dormire, ma si era mossa nel sonno apparente per permettere al pàjaro di entrare nel suo accogliente rifugio, come una rondine raggiunge in volo il suo nido. Il pàjaro si era morbidamente accoccolato nel nido di piume corvine e adesso scivolava, si muoveva pigolando come per trovare la posizione più confacente alle sue caratteristiche e dimensioni.

Improvvisamente il pàjaro si sentì afferrare per il collo da un a morsa ferrea a mo' di tagliola e rimase per lunghi attimi irrigidito, incapace di reagire, pensando a quale fosse il modo migliore per non rimanere incastrato lì dentro. Infine la tagliola si aprì e lasciò il pàjaro libero di volare da un lato all'altro del nido, in superficie e più in fondo, aprendo e chiudendo le ali nel caldo umido di quel rifugio. Poi il pàjaro si trovò da solo in piedi, si sentì aggredito dal di sopra e sprofondò nel buio.

La Contessa Mafalda stava cavalcando il pàjaro a gambe divaricate e sbatteva le splendide natiche sullo stomaco del Principe.

Pilar e Nives non avevano mai mentito. Quella femmina era un vulcano di erotismo e di sesso.

Il pàjaro cercava di resistere alla necessità impellente di emettere l'ultimo cinguettio, ma nello stesso tempo attendeva che anche Mafalda fosse soddisfatta del suo sbattere di ali.

Finalmente anche la Thurn era arrivata al traguardo della sua lunga sgroppata. Inarcò la schiena premendo sul pube del Principe, tremò e gemette e mescolò il suo piacere con quello del pàjaro, che dopo aver smesso di svolazzare nel nido cercava di scrollarsi di dosso la pioggia che lo aveva bagnato tutto.

I Granduchi e il loro seguito si trattennero per altri cinque giorni a Madrid.

Assisteranno all'opera- commedia di Tirso de Molina, "Beffatore di Siviglia", del 1630, dove per la prima volta si nominavano le avventure di un personaggio leggendario, Don Giovanni, chiamato Don Juan Tenona, considerato il simbolo della vita libertina, il

prototipo lussuoso travolto dall'istinto sino all'empietà e fulminato infine dal castigo divino.

Il personaggio fu poi ripreso da Moliere nel 1665 fino ad arrivare, come vedremo, al Don Giovanni di Mozart, su libretto dell'italiano Lorenzo da Ponte.

Al termine di tutte queste feste e rappresentazioni Maria Luisa e il suo seguito furono riaccompagnati al porto di Cartagena per riprendere il mare verso Livorno, ove giunsero il 4 luglio del 1787.

Subito dopo, a Firenze, fu stabilito il matrimonio fra l'Arciduchessa Maia Teresa, la prima nata dei Granduchi di Toscana, del 1767, quindi ventenne, col Principe Antonio Clemente di Sassonia.

La domenica del 2 settembre seguì la pubblicazione dello spozalizio e si diede il via ai festeggiamenti.

La prima manifestazione fu la Corsa dei Barberi, che consisteva in una specie di maratona attorno al Ponte Vecchio e a quello dello Scivolo.

Seguirono feste e balli e la rappresentazione dell'opera "Serva Padrona" del Pergolesi. Il mercoledì ci fu la Corsa dei Cocchi sulla Piazza di Santa Maria Novella e la sera pubblico ballo nella stessa Piazza.

Il giovedì mattina ebbe formale udienza il Barone di Schonfeld, Ministro Plenipotenziario dell'Elettore di Sassonia; il venerdì sera ci fu la superba illuminazione sulla Piazza di Santa Croce.

Il sabato, ricorrendo la solenne Natività di Maria Vergine, vi fu la Funzione nella Chiesa Santissima Nunziata, ed il pomeriggio si eseguì la Cerimonia dello Sposalizio in Duomo, venendo sposata l'Arciduchessa Maria Teresa, per Procura, dall'Arciduca Ferdinando.

La sera ci furono fuochi d'artificio alla Torre di Palazzo Vecchio e il giorno 9 Festa Campestre, Corsa e Ballo alle Cascine.

Il mercoledì successivo il Granduca dette una Festa da Ballo nel Reale Palazzo Pitti, nel Cortile e Giardino di Boboli.

Finalmente dopo tutte queste gioie, la mattina di sabato 22 settembre, l'Arciduchessa Sposa si mise in viaggio alla volta di Dresda, in compagnia della Contessa di Thurn, della Baronessa Boland, del Barone di Schonfeld e dal Conte di Bunau.

La Reale Sposa passò da Mantova, dove si fermò due giorni con l'Arciduca Ferdinando suo zio, poi proseguì alla volta di Praga, per incontrare il Principe Sassone suo Sposo. Agli inizi del Secolo, Praga era come una cittadina di Provincia, che per gli Asburgo aveva soltanto importanza militare, come una delle tante fortezze. Verso gli anni Cinquanta iniziò una forte attività edilizia sul Barocco e si costruirono chiese e palazzi, finanziati dalla nobiltà e dalla Chiesa Cattolica.

Anche la vita culturale si era intensificata, specialmente nell'ambito musicale che proprio quell'anno, il 1787, vedeva rappresentata a Praga il neonato di Mozart, "Don Giovanni".

I Reali di Sassonia ricevettero Maria Luisa e il suo seguito con grande gioia e affidarono loro il secondo piano di una delle loro Residenze, il Palazzo Lobkowitz, costruito dall'Aliprandi lungo la riva sinistra del fiume Moldava.

Mafalda e il Conte di Bunau, che le stava facendo una pressante corte, visitarono insieme il Ponte di Carlo IV, con le statue dello scultore Hillinger, il Palazzo Schwarzenberg e quello di Morsin, due altre Residenze di Federico Augusto III il Giusto, padre del Principe Antonio Clemente ed infine la Chiesa di San Niccolò a Malà Strana.

Le stanze erano state distribuite dalla Principessa Sposa. La Camera della Contessa Mafalda, come si conviene alla Maggiordoma Maggiore, era alla sinistra di quella dei Granduchi e alla sua destra c'era proprio quella di Maria Teresa Sposa Novella. Tutte e tre le stanze erano comunicanti e le porte, che avevano le serrature a chiavistello da ambo le parti, erano coperte da tendaggi di Damasco.

Questa descrizione si rende necessaria per il proseguo della narrazione e si giustifica nella passione di Pietro Leopoldo e nelle sue eccitazioni davanti al pancione di Maia Luisa, che, a 47 anni, era in stato interessante del suo ultimo figlio.

Di queste passioni del Granduca la Contessa Mafalda era a piena conoscenza e non lo aveva mai riferito a nessuno, senonchè quel pomeriggio si era un po' sbilanciata con Conte Bunau il quale affermava che i rapporti fra la Granduchessa e Pietro Leopoldo erano da tempo inesistenti. Lo aveva fatto per prendere i soliti due piccioni con una fava.

Mafalda aveva insistito nel dire che non era proprio come lui si immaginava e che poteva anche dimostrarlielo.

Così la Thurn aveva scommesso una fortuna col Bunau. Quella collana di pietre preziose che avevano visto nella gioielleria a due passi dal Palazzo.

Il Conte aveva acconsentito con trasporto, anche perché in quella scommessa c'era l'implicito invito della Thurn in camera sua.

Lo spettacolo che Mafalda aveva promesso al Conte Bunau, se veritiero, valeva pure una spesa del genere.

Così, quella sera, subito dopo il Cenone di Nozze nella grande sala del Palazzo, quando i Principi Sposi si alzarono per ritirarsi insieme ai Granduchi, anche Mafalda si alzò dal tavolo per raggiungere la sua stanza, seguita, pochi minuti dopo, dal Bunau.

"Giurate, caro Conte, che tutto ciò che vedrete e farete questa notte rimarrà soltanto nella Vostra memoria e che nessun altro al mondo riceverà le Vostre confidenze", disse la Contessa di Thurn non appena il Conte mise piede in camera sua.

"Avete la mia parola d'onore", rispose semplicemente il Bunau incrociando le mani sul petto.

Mafalda si avvicinò alla parete di sinistra, scostò i tendaggi ed esortò il Conte a chinarsi per porre gli occhi su una fessura nella parete divisoria di legno, che dava nella camera dei Granduchi.

Anche dall'altra parte i tendaggi erano stati leggermente spostati dalla Contessa quando, nel pomeriggio, si era intrattenuta in camera con Maria Luisa per aiutarla nella vasca da bagno.

Il letto a baldacchino, illuminato dal grande candelabro a otto braccia sopra di esso, era proprio davanti a loro.

Pietro Leopoldo, seduto sulla poltrona dorata davanti alla grande specchiera, aiutava la Granduchessa che si stava spogliando.

Mafalda e il suo ospite erano incollati con gli occhi al loro osservatorio, ma il Conte aveva le mani libere e mentre osservava incredulo ed eccitato aveva allungato la destra per insinuarsi sotto le vesti di Mafalda.

"Ssss! Vi prego!", aveva sussurrato Mafalda con un filo di voce e senza convinzione.

Ma quello che accadeva nell'altra camera aveva già messo addosso del Conte un gran calore e la sua mano era già arrivata alle mutande, si era insinuata sotto di esse e palpava le chiappe divine di Mafalda, il più bel culo d'Europa.

La Granduchessa era nuda davanti a Pietro Leopoldo, ancora seduto sulla poltrona, e gli mostrava il pancione di profilo. Le sue forme prosperose si stagliavano nella specchiera di fronte.

Il Granduca, come assalito da un raptus, si era alzato strappandosi di dosso le braghe, aveva fatto appoggiare Maria Luisa alla poltrona con le mani, si era portato alle sue terga ed era sprofondato in lei.

Si teneva con le mani al pancione della Granduchessa e la cavalcava lentamente, assaporando attimo per attimo quella languida penetrazione.

Il Conte Bunau, con la mano tra le chiappe della Contessa, stava ricevendo fra le dita la prima gioia di Mafalda, si alzò in piedi, alzò le sue vesti e dopo aver scostato le

coulotte da una parte aveva imitato il Granduca in tutto e per tutto.

Lui, invece di tenersi al pancione, aveva afferrato con entrambe le mani le mammelle ancora sode della Contessa, che partecipava all'assalto movendo le anche e premendo le terga contro il suo cavaliere.

I due amanti si fermarono per un attimo per ascoltare i mugolii che arrivavano dall'altra stanza. Il Granduca aveva terminato la sua cavalcata fra le natiche di Maria Luisa e muggiva come un toro infuriato.

Mafalda assistette fino in fondo a quella reale monta, con gli occhi incollati alla fessura della parete e si era già bagnata due volte, mentre Bunau continuava a caricarla dal di dietro.

Adesso Pietro Leopoldo aveva fatto accucciare Maria Luisa sulla catinella d'acqua tiepida e le stava lavando il sesso e le natiche che lui aveva sporcato nella foga.

Anche il Conte Banau era sul punto di scendere dalle staffe: aveva irrigidito le gambe, gonfiato il batacchio e con il tremito alle ginocchia aveva tacitamente avvertito Mafalda che stava per arrivare alla prima fermata con la sua cavalcatura e lei si era avvalsa della nota, regale, ferrea morsa per spremere i coglioni del Conte fino all'ultima goccia.

Contemporaneamente a questi fatti, nella camera alla destra di quella della Contessa Mafalda, l'Arciduchessa Maria Teresa, la sposa del Principe Antonuio Clemente di Sassonia, aiutata dalle Dame di Onore Maddalena Ricasoli e Gaetana Antinori, si era spogliata di tutti i suoi abiti e si era apprestata ad entrare nuda nella grande vasca precedentemente preparata dalle Dame con acqua calda e profumata. Era quella la prima notte che l'Arciduchessa avrebbe passato insieme al suo Principe ed era molto emozionata e anche un po' timorosa della prima volta.

A vent'anni Maria Teresa aveva ancora l'imene intatto e gli unici orgasmi che aveva avuto se li era autoprocurati.

Lei assomigliava alla madre nel fisico e al padre nel carattere. La determinazione e la forza d'animo le aveva ereditate dalla Nonna Imperatrice, della quale portava il nome. Gli unici uomini che aveva visto nudi erano i suoi fratelli minori, quando ad una delle Dame di Onore capitava di stropicciarli nella vasca da bagno e il loro pisello si induriva. A volte ci trovavano gusto e dirigevano la mano della Dama proprio lì. Queste a volte si divertivano ad eccitarli con le dita per vedere la faccia che facevano quando arrivavano all'orgasmo senza eiaculazione. Aveva imparato da loro ad eccitarsi da sola e quando lo aveva fatto si era trovata a pensare ai piselli degli arciduchi, gli unici che conosceva.

Adesso era lì, nuda come un verme, nella vasca da bagno e si faceva stropicciare dalle Dame di Onore che le passavano le mani da tutte le parti: sulla schiena, sul seno e in mezzo alle cosce.

"Rilassatevi, mia Principessa", disse infine la Ricasoli interrompendo il lungo silenzio.

"Siete troppo tesa. Quello sarà un bel momento per voi, se saprete affrontarlo con tranquillità e amore." Così dicendo la Dama le aveva passato una mano fra le cosce e aveva indugiato un attimo con le dita sul sesso della Principessa.

"Maddalena ha tutte le ragioni! Bisognerà prepararvi ad accogliere il Principe nel migliore dei modi", aggiunse l'Antinori stropicciandole il seno durissimo. "Lasciate fare a noi." "Posso avvisare il Principe che siete pronte?", disse la Baronessa Boland bussando leggermente alla porta della camera. "Potrà entrare tra venti minuti", rispose Gaetana Antinori.

La Baronessa Elka Boland era una bionda sui trentadue anni, moglie del Barone Hans Boland e fiduciaria dei Reali Sassoni, arrivata a Firenze due mesi prima del matrimonio per sovrintendere ai preparativi.

Alla Corte di Praga erano in molti a malignare che la bella Baronessa fosse passata più

volte nel letto del Principe Antonio Clemente di Sassonia, anche come sua iniziatrice, quando il reale aveva quindici anni. Adesso Clemente ne aveva venticinque e dal suo letto erano passate molte cortigiane.

L'Arciduchessa Maria Teresa gli era piaciuta subito ed era impaziente di vederla nuda nel suo letto.

La Baronessa Boland era entrata in camera sua, per avvertirlo di quanto aveva appena appreso, proprio nel momento in cui il Principe si stava lavando nella vasca da bagno.

"Posso aiutarvi?", aveva detto Elka avvicinandosi a lui, tirandosi su la manica del vestito e prendendo una delle spugne mediterranee sulla mensola.

Il Principe non aveva risposto e lei aveva affondato il braccio nell'acqua, sotto la schiena di Antonio Clemente. Lui gliel'aveva presa per portarsela tra le gambe.

"Mi congratulo con voi, Principe: Sento che siete già pronto", sorrise la Baronessa stringendo tra le dita lo scettro.

"Forse anche troppo eccitato", ammise Clemente mettendosi in piedi e mostrando il suo orgoglio alla bella Elka: "Ho paura di fare la figura di chi è troppo veloce per la troppa eccitazione. Dobbiamo abbassare la cresta a questo galletto."

La Baronessa, che non attendeva altro, si chinò a baciare i venti centimetri dello scettro principesco e si fermò a coccolarlo.

"Non così, Baronessa", reclamò Clemente uscendo dalla vasca. "Non sentite anche voi il bisogno di una gratificazione?"

La Baronessa si era tolte le mutande e stava già porgendo le magnifiche chiappe alla bramosia del Principe, con le mani appoggiate alla vasca da bagno. Clemente le si pose di dietro e il suo notevole scettro trovò da solo la strada preferita fra le natiche di Elka. Fu una cavalcata breve nella durata ma essenziale nella sostanza e redditizia per entrambi.

Anche la Principessa Maria Teresa, consigliata e spronata dalle due Dame di Onore, era pronta ad accogliere il suo sposo.

La Ricasoli e l'Antinori l'avevano profumata, massaggiata per tutto il corpo e unta nei punti strategici, infilando anche le dita dov'era necessario.

La tensione di Maria Teresa aveva fatto posto ad un'eccitazione indicibile. Era sotto le coperte completamente nuda e, mentre attendeva il suo Principe, si masturbava lentamente, come le avevano consigliato Gaetana e Maddalena, che si erano prodigate fino a quel momento, prima di uscire dalla sua camera.

Finalmente la porta della stanza si aprì per lasciar passare il Principe Clemente. Maia Teresa lo sentì entrare sotto le coperte e avvertì subito il calore del suo corpo.

"Vi amo, mia dolce Principessa", le sussurrò Antonio all'orecchio, attirandola a sé. "Vi desidero più di ogni altra cosa al mondo:" Le loro bocche si unirono in un bacio lunghissimo, mentre le loro mani esploravano i corpi nudi.

Maria Teresa strinse per la prima volta in vita sua uno scettro enorme e duro, mentre il Principe si compiacque di trovarla già tutta bagnata. C'era una bella differenza da ciò che la Principessa stringeva fra le sue dita e quello che aveva vitro tra le gambe degli Arciduchi.

Clemente la fece salire sopra di sé. Sapeva che in quella posizione di predominanza una vergine poteva giocare le carte a suo piacimento senza avere la sensazione di essere violentata.

Adesso era la Principessa a guidare le operazioni. Era quasi seduta sulla pancia del suo Principe e dopo aver afferrato lo scettro con la mano, ne aveva introdotta la testa nel vestibolo umido, poi si era calata lentamente su di esso, scivolando fino allo stretto passaggio dell'imene. D'ora in poi non avrebbe più dovuto indugiare. Si lasciò andare con tutto il peso del corpo e lo sentì entrare con uno strappo fino alla radice.

La Principessa strinse i denti e si piegò col seno sul petto di Clemente, che non osava muoversi per paura di farle male. Fu lei ad introdurgli la lingua fra le labbra

incominciando a muoversi, prima lentamente, poi sempre più velocemente, alzando il sedere e riabbassandolo con forza, fino ad arrivare al suo primo orgasmo naturale, sconvolgente.

Il Principe la tenne stretta a sé, gonfiandosi dentro di lei, orgoglioso del suo scettro, congratulandosi mentalmente con la Baronessa Boland per aver saputo calmarlo al momento giusto.

Rimasero a lungo fermi in quella posizione, l'uno dentro l'altra, poi Maria Teresa ricominciò la sua lenta, snervante cavalcata, tremò ancora, gemette e sospirò, finché il Principe la rigirò sulla schiena e le fu sopra. Lei aveva aperto le gambe e teneva le natiche dello Sposo con entrambe le mani, seguendo il ritmo del loro andirivieni.

Questa volta giunsero alla meta nello stesso momento, i loro sessi si fusero insieme e mescolarono il piacere immenso che stava sgorgando.

[-----]

Capitolo 21

Il secondo piano di Palazzo Lobkowitz quella notte si era trasformato in un'immensa alcova, dove tutti avevano in qualche modo seguito i loro istinti: la Contessa Mafalda con il Conte Bunau, il Granduca Pietro Leopoldo con Maria Luisa, il Principe Antonio Clemente con la Principessa Maria Teresa, dopo la preparazione della Baronessa Boland.

La mattina successiva erano tutti un po' più rilassati. Il Conte Bunau consegnò a Mafalda il frutto della sua vincita in una scatola ricoperta di velluto rosso; i Granduchi furono i primi a chiedere la colazione in camera, mentre la Baronessa Boland e le due Dame di Onore, la Ricasoli e l'Antinori, si erano messe a disposizione della Principessa e del Principe di Sassonia che dormivano ancora.

I Principi Sposi, infatti, quella mattina si alzarono molto tardi. Antonio Clemente si era ritirato nella sua camera per essere servito della colazione dalla Baronessa Elka senza disturbare la Principessa, che più tardi aveva ricevuto nella sua stanza le Dame di Onore per le consuete abluzioni.

La Ricasoli e l'Antinori non si azzardarono a chiedere alla Principessa i risultati di quella notte, ma dalla soddisfazione che notarono sul volto di Maria Teresa, arrivarono alla conclusione che si era svolto tutto nel migliore dei modi.

L'Unica traccia della deflorazione avvenuta era sulle lenzuola bianche di lino nel letto, quei reperti che in certe zone della campagna Toscana si usava ancora appendere alla finestra o sul balcone il mattino successivo per far notare ai vicini e ai passanti che la sposa si era presentata vergine al matrimonio.

"Sono orgogliosa di voi, mio Principe", si congranulò la Baronessa Elka mentre serviva a Clemente le frittelle calde con la marmellata di prugne e una grande tazza di porcellana con latte di capra.

"Potete ben esserlo", rispose il Principe senza modestia, mettendo una mano sotto le vesti della Baronessa e constatando che non portava mai le coulottes. "Anche questa ha contribuito molto alla riuscita dell'impresa". Così dicendo, il Principe le aveva passato due dita fra le chiappe e se le era portate alle labbra.

"Il vostro sesso è più dolce del Rosolio", decretò.

La Baronessa si schernì sorridendo e uscì dalla stanza, proprio nel momento in cui Maria Teresa entrava nella camera del Principe.

"Felice Giorno, mia Principessa!", disse Clemente alzandosi dalla sua poltroncina.

"Come avete dormito?"

"Magnificamente, mio adorato. Vi amo!", rispose la Principessa offrendogli le labbra da baciare. Erano entrambi in piedi in mezzo alla camera di Clemente, lui chiuse la porta dal di dentro e condusse la Sposa verso il letto. "Oh, amore mio!", mugolò Maria Luisa mentre il suo Sposo l'aveva fatta sedere sulla sponda del letto e le aveva alzato le vesti. "Cosa volete fare?"

Il Principe, senza parlare, le tolse le coulottes e le introdusse il viso tra le cosce calde e morbide.

Maria Teresa si lasciò andare all'indietro, con la schiena sul letto, mentre il Principe le mangiava il sesso profumato di gelsomino.

"Sei dolce più del miele, amore mio!", mugolò il Principe togliendosi le braghe, afferrando le gambe della sua Sposa per alzarle verso l'alto e puntare lo scettro già duro come il ferro verso il trono principescamente preparato dai suoi baci. Entrò dolcemente, ma inesorabilmente fino alla radice e rimase fermo per lunghissimi istanti ad ascoltare il canto della sua sirena: "Uhhnn! Com'è grosso! Com'è duro!", mormorava inconsciamente la Principessa, movendo le chiappe a manca e a dritta e spingendo verso il suo cavaliere, che accennava ad uscire di qualche centimetro, poi rientrava per riemergere ancora: "Nooo! Siii, mio Principe, io muoio!"

Morirono tutti e due insieme, colpiti inesorabilmente dalla medesima, languida

malattia d'amore.

Era la prima volta che si poteva verificare una tale sintonia fra due Nobili sposati per procura e che stavano insieme da soli per la seconda volta.

La permanenza dei Granduchi di Toscana e del loro seguito a Praga durò altri due giorni, durante i quali ebbero modo di visitare meglio la città: Palazzo Thun, attribuito a Santini Nichel, Palazzo Clam-Gallas, dell'austriaco Fischer von Erlach, e il più importante monumento dell'architettura tardogotica in Sassonia, la Cattedrale di San Vito, avviata nel 1344 da Carlo IV e terminata, attraverso varie peripezie nel 1929, 585 anni dopo.

Le Dame fecero a gara nell'acquisto di prodotti artigianali d'oro e d'argento e gli uomini fecero incetta di armi decorate in stile ungherese-turco.

Poi arrivò anche il momento della partenza per la Toscana.

I Granduchi e il loro seguito, ad eccezione della Baronessa Boland che, finito il suo compito a Firenze, era rimasta alla Corte di Praga, affrontarono il lungo viaggio di ritorno, molto faticoso, soprattutto per Maria Luisa che era in stato interessante di sette mesi, essendo già il 16 dicembre 1787.

Arrivarono a Firenze il 23 dello stesso mese, essendosi fermati qualche giorno a Mantova.

La Granduchessa raggiunse subito la Residenza di Pisa per la cura delle acque e un riposo assoluto prima del parto.

Pietro Leopoldo si immerse subito nel lavoro che lo attendeva, primo fra tutti la ristampa dell'Encyclopedia presso l'Editore Aubert di Livorno, stampa che era iniziata nel 1770 e che terminerà nel 1779.

Successivamente elaborò un progetto di Costituzione Politica basato sulle rappresentanze elettive, ma che non andrà in posto a causa degli inizi della Rivoluzione Francese e della sua ascesa al Trono Imperiale.

Da molti anni era maturato il senso del dovere del Granduca Pietro Leopoldo.

Naturalmente gli erano serviti gli insegnamenti del Conte di Thurn a Vienna, del Rosenberg e dell'Orsini a Firenze, nello studio e nella comprensione della Politica e dell'economia, senza contare gli insegnamenti più graditi, quelli della Contessa Mafalda di Thurn, sua iniziatrice e formatrice di Pietro Leopoldo uomo dal punto di vista sessuale.

Un grande aiuto lo aveva avuto anche dall'appoggio del Vescovo di Pistoia, Scipione de' Ricci, per la Riforma della Chiesa in Toscana, respinta dalla maggior parte dei Vescovi convocati da Pietro Leopoldo a Firenze e non gradita dal Papa Pio VI, quella riforma tanto cara al Granduca, che si basava sulla purificazione del culto cattolico, poco adatto alla mentalità del Clero di allora e degli stessi fedeli.

La Legge Criminale emanata l'anno precedente aveva entusiasmato Firenze e i fiorentini che in segno di riconoscenza gli chiesero il permesso di erigergli una statua equestre.

Pietro Leopoldo rifiutò tale onore, dichiarando che avrebbe gradito piuttosto un'opera di utilità pubblica.

Proibì in quell'anno il corso degli Zecchini Romani conati prima del 1786 e li dichiarò privi di valore; ordinò che le Dame di Corte non facessero più uso di abiti sfarzosi, che cessasse l'usanza del Baciamento, la Riverenza con Genuflessione e arricchì la Reale Galleria di Palazzo Pitti con l'acquisto di nuove pitture del Botticelli, Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti.

Come abbiamo già accennato, proprio in quell'anno il Granduca, col beneplacito del Vescovo Ricci, convocò a Firenze il Sinodo Nazionale dei Vescovi del suo Stato, per stabilire l'uniformità della Dottrina e mettere la tranquillità nel popolo.

Il Marzo 1788 Maria Luisa dette alla luce a Pisa quello che sarà il suo ultimo nato,

avendo essa già 41 anni e avendo partorito, dal 1767 ad oggi, ben 16 figli in 19 anni di matrimonio.

Al neonato furono imposti i nomi di Ridolfo Giovanni Giuseppe Ranieri ed ebbe come Padrino l'Arcivescovo di Pisa.

Pietro Leopoldo dopo aver assistito la Sposa per due giorni, rientrò a Firenze la sera del 6 marzo e volle festeggiare, come un tempo, alla sua maniera con la Contessa Mafalda di Thurn.

Non l'accoglieva da tempo nel suo letto e sentiva veramente il bisogno delle sapienti coccole della cinquantenne più eccitante e più erotica del mondo.

Del resto anche le sue esigenze erano cambiate. Anche lui non era più giovane e i 41 anni a volte gli pesavano. Adesso sentiva di gradire più volentieri essere adorato e coccolato da una donna matura e sapiente come la Contessa Mafalda, che darsi da fare per portarsi a letto una ragazzina senza esperienza.

Mafalda lo raggiunse con grande trasporto nella sua camera. L'ultima volta se lo ricordava fra le muliebri chiappe di Maria Luisa e in quel momento era stata un po' invidiosa nei confronti della Granduchessa, anche se pienamente appagata dalla presenza del Conte Bunau.

Non appena giunse nella stanza di Pietro Leopoldo, Mafalda chiuse la porta dall'interno e corse a braccia aperte verso di lui.

"Congratulazioni per il nuovo Arciduca", disse con entusiasmo. "Congratulazioni a Voi e alla Granduchessa. Da tanto tempo attendevo questo momento. Mi sembra di essere ritornata indietro di venticinque anni, quando nella tenuta di caccia accolsi nel mio letto un ragazzino ancora vergine."

Così dicendo, Mafalda aveva fatto sedere sul letto il suo amante di sempre e lo stava lentamente spogliando, come una mamma fa col proprio ragazzo in procinto di addormentarsi.

Pietro Leopoldo lasciava fare in silenzio, con gli occhi chiusi. Mafalda lo baciava sul petto e sulla pancia, poi era scesa con la bocca più in basso per baciare, come sapeva fare lei, l'oggetto dei suoi desideri.

Quella sollecitazione così familiare, ma sempre nuova, lo aveva subito risvegliato dal torpore in cui era caduto da molte settimane di astinenza. Si era alzato prepotente, stizzito e la Contessa aveva capito subito che occorreva ristabilire gli equilibri perduti in quelle settimane dal Granduca, che quell'impennata, conoscendo il suo amante, non sarebbe durata a lungo se non avesse preso seri provvedimenti. Tanto valeva approfittarne subito per calmarlo un po'.

Così bevve dal regale calice tutto ciò che per molto tempo era rimasto inerte nei coglioni di Pietro Leopoldo, per liberarlo da quello stato di grande ansietà e di vivissima attesa.

Adesso che gli equilibri si erano ristabiliti in parte, anche Mafalda cominciò a spogliarsi.

Pietro Leopoldo, riverso sul letto, la guardava eccitato da ciò che non vedeva da tempo e riscopriva: il seno opulento ma sempre solido, la pancia leggermente pronunciata, i fianchi rotondi e soprattutto quel culo, quelle chiappe ineguagliabili, che solo a guardarle facevano affluire il sangue nei punti giusti, due natiche ancora sospese in aria, come sorrette da fili invisibili, e sotto di esse, quando si era piegata davanti alla specchiera, una nera foresta di delizie.

La Contessa di Thurn aveva impiegato il doppio di tempo usuale per svestirsi e lo aveva fatto di proposito per ostentare agli occhi del Granduca le sue nudità, che immancabilmente avevano fatto l'effetto desiderato.

Mafalda, sempre con mosse lente e studiate, aveva scavalcato a gambe aperte il corpo del Granduca e si era seduta sul suo petto, come piaceva a lui, porgendogli le terga e piegandosi tutta in avanti per fargli ammirare ogni ben di Dio. Mentre Pietro Leopoldo giocava con la lingua in mezzo alle sue natiche, lei aveva avvolto il suo

membro fra le mammelle e, tenendole strette con ambedue le mani, aveva cominciato a massaggiarlo, avviluppando fra le labbra la testa dell'intruso.

Quella carezza era così congeniale alla Contessa che sembrava naturale. Solo lei poteva essere capace di tanto erotismo. Infine, rompendo gli indugi, la Thurn aveva strusciato il sesso sullo stomaco e sulla pancia del Granduca, per inginocchiarsi sul letto e affondarselo di colpo, rimanendo così impalata, con la schiena dritta e le mani sulle cosce.

Rimase in quella posizione per un periodo lunghissimo, durante il quale i due amanti avevano iniziato un dialogo con i sessi, avvolgendo e premendo, rilassando e comprimendo la muscolatura liscia interna. Mafalda era un talento naturale anche in questo difficile esercizio, che anche lei gustava e faceva gustare attimo per attimo e durante il quale riusciva a raggiungere anche tre orgasmi consecutivi.

Pietro Leopoldo sapeva benissimo che in quei momenti doveva estraniarsi e pensare ad altro, per non correre il pericolo di svuotarsi ancora. Il suo compito, adesso, era solo quello di rimanere eretto durante tutto quel lunghissimo dialogo sessuale.

Poi la Contessa ebbe pietà di lui, sfilandoselo e mettendosi carponi sul letto. Dimenava le natiche tenendole sguaiatamente slargate con entrambe le mani e il Granduca sapeva a memoria dove doveva dirigersi una volta afferratala per i fianchi.

Anche quella volta fu imbattibile, perché il suo fallo prese da solo la strada giusta, quella più angusta e impervia. La Contessa aprì la porta, poi la richiuse a metà per riapirla ancora e lasciar passare, finalmente, il suo graditissimo ospite, che adesso riempiva la stanza con la sua regale presenza, movendosi con disinvoltura di qua e di là, come a casa sua e la sua agitazione si ripercuoteva anche al piano inferiore, fra le cosce di Mafalda, dove la passera era diventata come una spugna strizzata nel palmo della mano.

"Oh, amore mio! Voi sapete come si tratta una femmina, voi spremete il mio sesso come un limone, senza nemmeno toccarlo. Fatelo, Vi prego!"

Il Granduca, senza cessare la sua cavalcata fra le chiappe della Contessa, passò entrambe le mani fra le sue cosce tremanti per ricevere fra le dita il nettare di Mafalda la quale stava raggiungendo un orgasmo che la faceva scuotere come una vela al vento di levante. Inutile resistere oltre ogni limite.

Pietro Leopoldo tese a sua volta i muscoli attorno ai femori, si gonfiò fra le natiche della Contessa, affondò le dita nella sua carne per farla aderire meglio al suo pube, poi strizzò i coglioni in lei, fino all'ultima goccia.

Pietro Leopoldo aveva festeggiato ancora una volta alla grande il suo sedicesimo ed ultimo figlio naturale.

La notizia era giunta anche alla Corte di Vienna, dove gioirono l'Arciduca Francesco e sua moglie Elisabetta di Wuttemberg, sposati da quattro anni e amorevolmente assistiti dal seguito diretto da Cecilia di Thurn, la bella nipote di Mafalda, che allora aveva 22 anni e si era guadagnata la stima anche del Vedovo Imperatore Giuseppe II. Cecilia era stata l'unica donna che da ben quattro anni, quando l'Imperatore ne aveva 43 ed era rimasto vedovo, era riuscita ad entrare nelle sue grazie.

Quella simpatia era nata fin dal primo giorno del suo arrivo alla Corte di Vienna come Maggiordoma Maggiore al seguito dell'Arciduca Francesco ed era maturata nel giro di poche settimane.

L'Imperatore che, per ragioni di Stato e sue personali, non aveva mai potuto permettersi un'amante tedesca, era stato preso dalla fresca bellezza della diciottenne Cecilia, che aveva ben altre ambizioni che non quelle di rimanere in eterno la Maggiordoma Maggiore dell'Arciduca Francesco che, forse, sarebbe diventato un giorno Imperatore.

Cecilia sapeva di aver fatto colpo su Giuseppe II e si attendeva da un momento

all'altro una sua mossa, la quale arrivò puntuale un paio di settimane dopo il suo arrivo alla Corte di Vienna.

L'Imperatore quel pomeriggio l'aveva fatta convocare nel suo studio privato con la scusa di chiederle delle informazioni sulla Corte del Granducato di Toscana.

Cecilia in un primo tempo aveva temuto che il fratello dell'Imperatore, Pietro Leopoldo, avesse raccontato della sua avventura con lei, ma poi si convinse che ciò non era possibile.

Trovò l'Imperatore seduto sulla poltrona regale accanto al tavolo di mogano. Era vestito di tutto punto, con la giacca lunga stretta al punto di vita, i calzoni a braga legati sotto il ginocchio, calze di seta aderenti e scarpe nere di pelle lucida con fibbia d'oro. La sua parrucca argentata incorniciava un viso rotondo, gli occhi piccoli, il naso aquilino e le labbra sottili. Il doppio mento era in parte nascosto dal colletto di pizzo della camicia di seta. Le mani, appoggiate ai braccioli della poltrona, calzavano guanti bianchi di seta finissima.

"Felice Sera, mio Imperatore!", disse Cecilia chinandosi a baciare la mano che Giuseppe II le porgeva. "Sono a Vostra disposizione."

"Sedetevi!", rispose L'Imperatore indicandole la poltrona dorata di fronte a lui. "Vi ho fatto chiamare per avere da voi alcune informazioni sulla Toscana e su Firenze in particolare. Chiedo a voi, che siete stata vicino ai Granduchi ed ai loro figli, il parere su questa Corte, che mi viene descritta molto bene dagli estranei."

"Quello che gli estranei vi hanno detto di bene, mio Imperatore, risponde a verità. Il Granduca Leopoldo e la Granduchessa Maria Luisa onorano, con il loro operato, anche la Vostra Maestà, che essi adorano, come tutti noi, del restio."

Così dicendo la bella Cecilia si era nuovamente inginocchiata ai piedi di Giuseppe II e gli aveva preso una mano nella sue, baciandola con trasporto. L'Imperatore le aveva messo la mano libera fra i capelli, che Cecilia aveva legato sul retro a coda di cavallo e le aveva sciolto il nastro per vederli cadere liberi sulle sue spalle.

"Siete molto bella e sincera col Vostro Imperatore", aggiunse Giuseppe II carezzandole il viso.

"Vorrei potervelo dimostrare meglio, mia Maestà", continuò Cecilia incoraggiata dalle carezze dell'Imperatore e sentendosi molto vicina al suo scopo. Si era alzata ed era rimasta in piedi davanti a lui fissandolo con gli occhioni languidi ed invitanti.

Nemmeno un Santo avrebbe potuto resistere a quella provocazione. Giuseppe II le accarezzò i fianchi con entrambe le mani, poi discese lungo le gambe fin sotto le vesti e risalì lentamente la china discesa poco prima. Le sue mani guantate giunsero fino ai nastri che reggevano le calze sulle cosce e si insinuarono sotto l'orlo delle coulottes.

"Oh, mio Imperatore, le vostre carezze mi fanno svenire di gioia", disse Cecilia divaricando impercettibilmente le gambe per lasciar passare la mano di Giuseppe II, che aveva già varcato la soglia delle mutande e accarezzava lì, nel caldo umido.

Le dita della mano destra dell'Imperatore, ricoperte di seta, provocarono a Cecilia un lungo fremito. Giuseppe le alzò le vesti e dopo averle calate le coulottes, rimase incantato a guardare le sue splendide natiche, mentre con la mano sinistra sganciava le reali braghe.

Il pisello dell'Imperatore era come quello di un tredicenne appena sviluppato e stava tutto nel palmo della sua mano, piccolo e docile.

A Cecilia fece subito una grande tenerezza, anche se c'era una bella differenza fra l'affarino di Giuseppe II e quello del fratello Pietro Leopoldo, più giovane di lui di soli due anni.

La fanciulla allungò la mano per accarezzarlo. "Vi prego!", disse l'Imperatore prendendo dalla tasca della sua giacca un paio di guanti bianchi di seta e porgendoli a Cecilia.

Aveva sentito parlare delle manie di Giuseppe II, come l'ipocondria, la paura delle malattie che si creava continuamente e quella dell'igiene.

Solo quando Cecilia ebbe i guanti alle mani l'Imperatore le permise di toccarlo. La fanciulla lo teneva fra la seta del pollice e quella dell'indice, ma non sapeva più cosa fare. L'Istinto le suggeriva di accoglierlo nelle sue intimità, magari sedendovi sopra, ma per il timore di offendere l'Imperatore rimase immobile ad attendere la sua prossima mossa.

Giuseppe che stava ancora ammirando le sue stupende natiche, la fece piegare in avanti per osservare meglio, frugando con i guanti fra le sue gioie e soffermandosi a lungo sullo scrigno superiore. Cecilia si era appoggiata con le mani al tavolo d'ebano davanti a lei. Giuseppe si era alzato dalla poltrona, aveva aperto il cassetto del tavolo estraendone un contenitore e si stava spalmando il pisello con della crema trasparente. Cecilia non capì se l'Imperatore lo facesse per l'igiene o per eccesso di ottimismo. Nel desiderio di immergersi in quello che fin dall'inizio era stato il suo obiettivo. Optò per la seconda ipotesi quando l'Imperatore, subito dopo, entrò per la porta di servizio.

Cecilia se ne accorse appena, perché Giuseppe II lo estrasse quasi subito, dopo avervi spruzzato il suo piacere, espresso semplicemente con un "Oohh!".

"Voi sapete che i segreti dell'Imperatore rimangono veramente segreti?", disse Giuseppe mentre si stava riassetando e Cecilia si infilava le coulottes.

"Mai nessuno saprà di quanto è accaduto", rassicurò Cecilia piegandosi ancora a baciare la mano dell'Imperatore. "Vivrò nella speranza che sentirete ancora il bisogno della mia presenza."

Un minuto dopo Cecilia era fuori dello studio di Giuseppe II. In cuor suo era entusiasta del fatto che l'Imperatore l'avesse desiderata al punto di mettere allo scoperto tutte le sue manie, ma da quell'incontro era rimasta talmente insoddisfatta da attribuirsi anche la rapidità con la quale Giuseppe l'aveva licenziata.

Entrò in camera sua col nodo alla gola. Aveva una gran voglia di piangere quello che lei considerava una mezza sconfitta.

In quel momento le sarebbe piaciuto molto ritornare a Firenze, fra le braccia di Pietro Leopoldo, ma poi si disse che era ancora la Maggiordoma Maggiore dell'Arciduca Francesco e che avrebbe potuto aspirare a molto di più.

[-----]

Capitolo 22

A Firenze, intanto, Pietro Leopoldo continuava le sue opere di riforma. Fu in quel periodo, nei primi mesi del 1789, che il Granduca arrivò alla conclusione di un lavoro che aveva iniziato da tempo, per portare il colpo fatale e decisivo ai residui del Feudalesimo in Toscana.

Il Feudo era stato in uso corrente fino ad allora anche nel suo Stato e rimaneva il residuo più vitale del Sistema Giuridico Medioevale: il Castello del Nobile Padrone al centro del suo territorio.

I Nobili proprietari del terreno conservavano il diritto su queste terre e ne concedevano l'usufrutto al contadino. Con il suo esercito Mercenario il Signorotto proteggeva i suoi contadini e come contropartita li sfruttava.

Pietro Leopoldo tende ad espropriare i Signorotti, potenti e pericolosi privati, che avevano sempre mirato a rendersi indipendenti, non riconoscendo l'autorità centrale dello Stato. Con Pietro Leopoldo parte del terreno viene dato ai contadini, i figli dei quali potranno ereditare alla loro morte.

Solo in questa maniera la pubblica autorità riprenderà il dominio sul territorio, abolendo il vincolo dei beni da parte della Nobiltà e le Primogeniture.

Anche queste leggi crearono molti nemici a Pietro Leopoldo, com'era accaduto con la riforma della Chiesa Cattolica nel Granducato di Toscana, ma il Granduca, contando anche sull'appoggio della Corte di Vienna, andò diritto per la sua strada riformatoria a favore del suo popolo.

Con un altro Editto stabilì che si potessero arrestare i Falliti sulla prima istanza dei Creditori, considerando i fallimenti come crimini e sottoponendoli alle Leggi del Nuovo Codice.

Abolì la proibizione di coltivare in Toscana il tabacco e ne permise la libera coltura e il commercio.

Creò una Amministrazione Generale del Patrimonio della Corona, volendo che seguisse la sorte di un qualunque patrimonio privato sotto le leggi vigenti.

Per aumentare l'agricoltura e il commercio dette delle gratificazioni per la piantagione e la coltura del castagno nelle montagne pistoiesi e dell'albero dell'olivo, nonché dei frutti come il ciliegio, il pero, il melo, il prugno, il fico e il noce.

Ordinò ai Vescovi di far visita annuale a tutti i Conventi, per verificare i Refettori e le Librerie, di cosa si nutrivano nel corpo e nella mente, e che i religiosi studiassero la Teologia sui libri permessi dal Sovrano.

Ordinò che ogni anno i Vescovi del suo Stato gli riferissero di queste loro visite.

Fu comandato che il trasporto dei morti si facesse privatamente, col solo accompagnamento del Curato e dei Fratelli della Compagnia di Carità ritenuti necessari e che la loro sepoltura potesse durare almeno venti anni nel solito posto per essere visitata dai parenti e dagli amici quando essi volessero farlo e che non vi fosse alcuna distinzione di ceto anche nei morti, nell'erigere pietre tombali di valore o monumenti equestri nello stesso Camposanto.

Le fatiche di Pietro Leopoldo erano fortunatamente ricompensate dall'affetto dei suoi figli, di Maria Luisa la sua Sposa, sempre più desiderata dal Consorte, specialmente dal suo ultimo parto, dopo il quale aveva tutto il tempo di stargli vicina.

Adesso che Maria Luisa aveva raggiunto, a 41 anni, il periodo della sua infertilità e non c'era più il timore da parte sua di rimanere incinta, poteva giacere con suo marito quando e come voleva, essendo ancora giovane e sempre più desiderosa delle sue capaci carezze. Adesso che era libera di poterlo fare voleva anche mettere a tacere quelle malelingue che alla Corte di Firenze avevano fatto di Pietro Leopoldo uno dei più assidui frequentatori delle "troie di corte", come le chiamavano i fiorentini.

Il 1790 fu uno degli anni più sofferti dalle Reali Corti, quella di Vienna e di Toscana. Dal 18 al 20 di febbraio dello stesso anno ci furono due gravissimi lutti.

Il primo colpo tremendo fu la morte di parto dell'Arciduchessa Elisabetta Guglielmina di Wuttemberg, sposa dell'Arciduca Francesco, che spirò il 18 febbraio dopo essersi sgravata di una Principessina.

Piansero tutti al suo capezzale e l'Imperatore Giuseppe II che da tempo era infermo per la sua grave malattia di cuore, spirò due giorni dopo, il 20 febbraio, lasciando tutta la Corte nella costernazione e nel dolore.

L'Arciduchessa aveva 19 anni e l'Imperatore appena 49.

Immediatamente furono spediti i Corrieri a cavallo alle Corti Estere per far conoscere questa triste nuova che giunse a Firenze il 23 dello stesso mese.

Oltre al grande dolore per queste due gravissime perdite Pietro Leopoldo dovette affrontare anche la preoccupazione, la responsabilità e il dovere che l'attendevano alla Corte di Vienna quale Nuovo Imperatore, essendo il primo erede a quel Trono, a quello di Ungheria e di Boemia.

Il 1° di marzo il Granduca e la Granduchessa di Toscana si prepararono per la partenza e condussero con loro il Generale e Consigliere Federico Manfredini, lasciando a Firenze una Reggenza incaricata della direzione di tutto il Granducato composta dal Senatore Antonio Serristori, Direttore e Presidente del Consiglio; il Senatore e Consigliere Francesco Maria Gianni; il Consigliere Luigi di Schmidveiller, Direttore della Segreteria di Finanze; il Consigliere Bartolomeo Marini, Direttore della Segreteria di Stato; il Consigliere Michele Ciani; il Consigliere Senatore Luigi Bartolini Amministratore del Patrimonio della Corona; il Consigliere Giuseppe Giusti, Presidente del Buon Governo; la Contessa Mafalda di Thurn Consigliera per gli Affari Esteri e quattro Segretari.

Questo Consiglio di Reggenza aveva la facoltà di stabilire e redigere col consenso e la firma del Presidente Serristori, che doveva riferire direttamente a Pietro Leopoldo. Nonostante quello che era accaduto per volere Divino l'economia e la politica della Toscana dovevano andare avanti.

Il Consiglio di Reggenza si era riunito quella mattina stessa e il Presidente Serristori, un economista di 52 anni, si era raccomandato con tutti promettendosi di parlare più tardi e singolarmente con ognuno di loro, per conoscere le loro idee sul gruppo che si era formato.

La Contessa Mafalda, che era l'unica donna del Consiglio, che a 50 anni aveva raggiunto una posizione invidiata da tutte le cortigiane, che era notoriamente protetta da Pietro Leopoldo, era la più temuta da tutti i componenti della Reggenza stessa e non appena sei ore dopo la nomina erano tutti a bussare alla porta del suo ufficio, per chiedere consigli e suggerimenti.

Alcuni dei facenti parte del Consiglio di Reggenza che avevano a suo tempo tramato contro la Contessa, perché invidiosi o respinti, potevano avere già le ore contate.

L'unico degno di attenzione era il Presidente Senatore Serristori, che aveva 45 anni e le aveva dimostrato spesso ammirazione. Se Mafalda avesse avuto dalla sua parte il Serristori avrebbe potuto considerarsi una Granduchessa di Toscana, ciò che aveva sempre sognato, almeno finché Pietro Leopoldo non avesse nominato il suo successore, cosa che sarebbe avvenuta molto presto.

Doveva agire immediatamente prima che ciò accadesse, per poter assumere in Toscana una posizione di preminenza anche nei confronti dei Consiglieri del Granducato, dato che aveva già dalla sua parte molte delle Dame e soprattutto gli Arciduchi.

Mafalda, a 50 anni suonati, era ancora una delle donne più belle e desiderate alla Corte di Toscana, compresi gli Arciduchi più giovani che, dopo Francesco, Ferdinando e Carlo Luigi, aspiravano ad entrare nel suo letto; come Alessandro Leopoldo che era

nato nel 1772 e aveva 18 anni, Massimiliano Giuseppe, del 1774, che ne aveva 16 e Giuseppe Antonio, del 1776, che di anni ne aveva 14.

Gli ultimi tre Arciduchi segnalati si erano masturbati a turno con gli occhi incollati alle fessure della parete di legno che divideva la camera dei Granduchi da quella di Mafalda.

Specialmente quando i Reali Genitori erano assenti da Corte, gli Arciduchi si litigavano ogni notte quei punti di osservazione. A causa della Contessa di Thurn erano diventati tutti guardoni.

Mafalda che sapeva di quella infatuazione, che sembrava tramandarsi di padre in figlio e di fratello in fratello, non li deludeva mai.

Ogni sera, o da sola o in compagnia del suo ultimo amante, si esibiva anche per loro. Era stata la Ricasoli a contattare il Presidente Serristori per comunicargli che la Contessa di Thurn aveva bisogno di parlargli e che la raggiungesse dopo cena nel suo studio.

La Contessa aveva ricavato il suo nuovo studio in una stanza comunicante con il bagno e la sua camera da letto ed era orgogliosa di questa concessione del Granduca. Era al suo tavolo di lavoro e mentre rileggeva gli atti del Consiglio di quel giorno, attendeva il Serristori, anche se era certa che gli Arciduchi avrebbero approfittato della partenza dei Granduchi da Firenze. Avrebbe preso i soliti due piccioni con una fava.

Forse, quella sera era il turno di Alessandro Leopoldo, che aveva già raggiunto i 18 anni e la maturità sessuale, era diventato il galletto emergente a Corte, conteso dalle Dame e da tutte le cortigiane.

Alessandro Leopoldo, tuttavia, alle Nobili Dame preferiva le serve: cameriere, cuoche e le ragazze del popolo ai servizi generali, onorate di alzare le sottane e abbassare le mutande e di porgere le chiappe all'infoiato Arciduca.

Oppure c'erano Massimiliano Giuseppe e Giuseppe Antonio, che avevano ispezionato solamente le patatine imberbi delle sorelle Arciduchesse, Maria Clemente e Maria Giovanna, rispettivamente di 13 e 11 anni, e morivano dalla voglia di ammirare una patatona pelosa come quella della bella Contessa?

Mentre Mafalda pensava a queste cose sentì bussare alla porta e il Presidente Serristori entrò nella stanza.

"Mi ha fatto chiamare, Contessa?", disse il Presidente sedendosi sulla poltroncina davanti al tavolo che Mafalda gli aveva indicato.

"Sì, caro Senatore!", rispose la Contessa di Thurn. "È arrivato il momento di mettere le carte in tavola, perché Voi siete l'unica persona di cui io mi fidi veramente. Ci sono dei Consiglieri che hanno sempre tramato contro di me e il Granduca ed io voglio metterli in condizione di non nuocere più. Col Vostro appoggio riuscirò a farlo e ve ne sarò grata per sempre."

"Chi mi garantisce che non fate il doppi gioco?", aggiunse il Presidente guardandola negli occhi. "Come posso essere certo della Vostra sincerità?"

La Contessa Mafalda si alzò dalla poltroncina, fece il giro del tavolo, prese per mano il Serristori e conducendolo verso la porta della camera disse: "Vuole che glielo dimostri meglio?"

Il Presidente si lasciò condurre verso il letto come un bambino che vede realizzato il suo più bel sogno, quello di possedere finalmente il suo giocattolo preferito.

Mafalda lo fece sedere sul letto poi si mise davanti allo specchio e incominciò a spogliarsi. Si tolse le camicette, le vesti e il corpetto, rimanendo soltanto con un paio di mutandine nere, ornate di trine e fiocchetti, arrivate da Vienna pochi giorni prima insieme a tanti altri indumenti intimi, e le calze di cotone dello stesso colore, rette alle cosce, in alto, da splendide giarrettiere rosse.

Il seno nudo, candido e leggermente ingrossato rifletteva bagliori argentati dalla luce opaca dell'unico candelabro acceso sopra il letto.

Il Serristoti era rimasto immobile ad osservarla. Lei si era tolte anche le mutandine, girandosi due o tre volte per esaltare quello che aveva di più bello: due natiche da esposizione e un Monte di Venere degno di una bruna mediterranea.

Poi si era seduta sul panchetto per togliersi lentamente le calze.

Nella camera adiacente gli Arciduchi Massimiliano Giuseppe e Giuseppe Antonio si stavano masturbando con gli occhi appiccicati alla fessura nella parete di legno.

La Contessa, mentre si toglieva le calze nere, aveva allargato le cosce proprio davanti al loro osservatorio per mostrare ogni ben d'Iddio, la patatona pelosa e, poco più sotto, il forellino bruno.

Adesso si era rivolta al Serristori avvicinandosi a lui e rimanendo in piedi in mezzo alle sue gambe. Il Presidente aveva appoggiato il viso sul suo ventre e le sue mani stringevano le natiche della Contessa. Per attenuare in parte l'eccitazione del Consigliere, la Thurn l'aveva aiutato a togliersi le braghe, compiacendosi di quanto aveva messo allo scoperto e affrettandosi a nascondere fra le sue cosce dopo essersi seduta sulle ginocchia del cavaliere, che era entrato fino in fondo e si beava delle contorsioni del bacino di Mafalda, che a gambe spalancate andava su e giù come se fosse davvero a cavallo di un purosangue.

Dal loro posto di osservazione gli Arciduchi potevano ammirare tutto nei minimi particolari. Sembravano così vicini da poter toccare il sesso della Contessa, sentirne il profumo, percepire i gradevoli, musicali rumori che essa faceva comprimendosi e rilassandosi nel silenzio della stanza.

Il Serristori si era lasciato andare riverso sul letto e la Contessa, senza interrompere la sua cavalcata, si era rigirata sul suo cavaliere, come per avvitarlo dentro di sé, porgendo le terga a Massimiliano e Giuseppe.

Gli Arciduchi adesso avevano una nuova prospettiva del dialogo che si svolgeva fra il sesso di Mafalda e quello del Presidente, entrambi in primissimo piano. La cavalcata si era fatta più frenetica e la Thurn aveva avuto un lungo sussulto prima di accasciarsi col seno sul petto del suo amante che, nello stesso momento, l'aveva ripagata abbondantemente della sua fatica.

Anche gli Arciduchi, come si fossero dati appuntamento, si erano viepiù agitati con la mano, poi l'avevano lasciata cadere esausti.

Proprio in quel momento avevano sentito che qualcuno stava armeggiando alla porta della camera chiusa dal di dentro.

"Aprite, furfantelli!", aveva detto la voce di Alessandro Leopoldo, il loro fratello maggiore. "Fateci entrare!"

Massimiliano Giuseppe andò ad aprire la porta e L'Arciduca Alessandro entrò nella stanza seguito da una delle giovani cameriere. Era una brunetta sui diciotto anni, con un viso bellissimo sotto la cuffietta, non molto alta e formosa. Si potevano notare le sue curve sotto la vestaglia bianca e stretta in vita da un nastro nero.

"Nerina vuol vedere quello che succede dall'altra parte", disse Alessandro Leopoldo conducendo la ragazza verso la fessura nella parete che aveva tenuti occupati Massimiliano Giuseppe e Giuseppe Antonio finì a quel momento. "Fateci posto, segaioli!"

Nerina, prima di chinarsi per appiccicare l'occhio alla fessura, aveva sorriso rumorosamente, ma l'Arciduca Alessandro le aveva tappato la bocca con la mano: "Ssss!"

Massimiliano e Giuseppe un po' seccati da quell'intrusione e dalle affermazioni dell'Arciduca fratello, erano rimasti in piedi in mezzo alla stanza, indecisi sul da farsi, poi la loro attenzione si era concentrata su quello che stava accadendo fra Alessandro Leopoldo e Nerina.

Erano tutti e due appesi con gli occhi alla fessura e la mano di Alessandro si era portata sotto la vestaglia di Nerina e gliel'aveva alzata sulla schiena, mettendo a nudo due chiappe bianche, solide e rubiconde.

La ragazza non portava le coulottes e piegata in quel modo aveva liberato agli occhi appannati dei due giovani Arciduchi il suo sesso rigonfio, dove si stavano intrufolando le dita di Alessandro.

Nerina era molto eccitata per quello che stava vedendo dall'altra parte e si stava già bagnando tutta quando Alessandro, senza nemmeno togliere gli occhi dalla fessura, disse: "Beh! Cosa aspettate a divertirla un po', segaioli!"

Massimiliano Giuseppe e Giuseppe Antonio si guardarono in faccia sorpresi da quella dimostrazione di altruismo del fratello maggiore, poi si avvicinarono al didietro di Nerina, che si muoveva a destra e a sinistra.

Per i due giovani Arciduchi era la prima volta e non sapevano nemmeno da che parte iniziare. Massimiliano fu il primo a rompere gli indugi, pensando che un'occasione come quella non gli sarebbe ripresentata molto presto. Sfoderò per la seconda volta il suo spadino, che nel frattempo aveva ripreso vigore, tolse la mano di Alessandro Leopoldo da dove doveva passare ed entrò in un colpo solo. Mentre si teneva appeso ai fianchi della ragazza e la cavalcava furioso, la sentì premere le terga contro il suo stomaco, segno evidente che le stava piacendo. Incoraggiato dalla reazione di Nerina, Massimiliano si irrigidì, le gambe gli tremarono e il piacere arrivò dalla spina dorsale, fece il giro dell'osso sacro e si riversò nei coglioni del l'Arciduca. Fece appena in tempo a sfilarlo che quello di Giuseppe Antonio era già pronto per sostituirlo. Nerina non si accorse nemmeno della sostituzione, presa com'era dai baci di Alessandro Leopoldo e da quello che avveniva nella camera adiacente.

La Contessa Mafalda era in ginocchio sul letto e il Serristori la caricava quasi con rabbia dal didietro, ma poiché erano girati dall'altra parte non si poteva vedere quali delle due gioie occupava il Consigliere. Quando si piegò con la testa sul cuscino si notò chiaramente che il Presidente la stava usando come se fosse un ragazzino.

Istintivamente Nerina si portò una mano fra le cosce, estrasse lo spadino che le stava solleticando il sesso e lo introdusse nel sito più angusto, dove poteva almeno percepirne la presenza.

L'Arciduca Giuseppe Antonio lasciò fare tutto a lei, che adesso si stava agitando, muoveva i fianchi rotondi e comprimeva i muscoli interni come se avesse voluto dividere in due il suo spadino. Prima che ciò accadesse, anche lui, sollecitato da quelle pulsazioni svenne nel didietro di Nerina.

Appena in tempo, perché l'Arciduca Alessandro eccitato come un Mandrillo per quello a cui aveva assistito fino a quel momento, afferrò Nerina per i fianchi, la gettò riversa sul letto e dopo averle slargato le cosce si infilò in lei con tutta la foga che la Contessa Mafalda gli aveva messo addosso.

Quando Massimiliano e Giuseppe riappesero gli occhi alla fessura nella parete, il Serristori stava dando gli ultimi, tremendi colpi fra le natiche della Contessa Mafalda, che miagolava come facevano ogni notte i gatti giù, nel Giardino di Boboli.

Finalmente i due ragazzi uscirono dalla camera dei Reali Genitori, dando un ultimo sguardo all'Arciduca Alessandro che stava furiosamente cavalcando Nerina. Avrebbero voluto ringraziarli entrambi per la loro comprensione, ma in quel momento capirono che erano di troppo.

[-----]

Capitolo 23

I Granduchi di Toscana, Pietro Leopoldo e Maria Luisa, giunsero a Vienna la sera del 21 marzo 1790, insieme all'Arciduca Vedovo Francesco che era andato ad attenderli alle porte della città per introdurli privatamente nel Palazzo Imperiale, poiché Pietro Leopoldo, per tutti i lutti che erano occorsi, non volle muovere la curiosità di nessuno. Solo al mattino successivo ebbero luogo gli ossequi e le presentazioni dei Ministri di Stato e degli altri Dipartimenti.

Quella sera i Granduchi e l'Arciduca Alessandro vollero rimanere da soli per piangere i loro morti ed organizzare il ritorno del figlio in Toscana quale Granduca di quello Stato.

Fin dal giorno successivo il futuro Imperatore volle applicarsi alla cura del suo nuovo Stato e a cercare di porre rimedio a tutte le agitazioni che lo turbavano. In quel periodo, infatti, la Monarchia Austriaca era immersa in un mare burrascoso: c'erano da tempo una guerra contro i Turchi, il malcontento in Ungheria e in Boemia, mentre i Paesi Bassi austriaci si stavano dissolvendo lentamente.

La futura Imperatrice Maria Luisa gli era molto vicina in quei giorni. Aveva capito che non era il caso di lasciarlo solo alle sue responsabilità e specialmente alla notte, nell'intimità della loro camera, cercava di farlo sentire un uomo vivo e forte.

Pietro Leopoldo non aveva mai sentito il bisogno della sua Sposa come in quel momento così difficile.

Mentre durante il giorno si angustiava fra un Consiglio e l'altro, non attendeva che la notte per rilassarsi fra le braccia di Maria Luisa. Lei lo spogliava nudo come un bambino, lo nutriva ai capezzoli del suo seno rigoglioso e lo cavalcava fino allo sfinimento dei sensi. Pietro Leopoldo si addormentava fra le sue braccia e dormiva fino al mattino inoltrato. Non avevano mai fatto l'amore così tanto e con tanta soddisfazione. Maria Luisa si comportava come un'Imperatrice di giorno e come una puttana di notte col suo Sposo. Sembrava quasi che qualcosa le dicesse che quella felicità sarebbe durata poco e che doveva approfittarne in fretta.

Pietro Leopoldo era riuscito intanto a fare una pace onorevole con la Prussia e la Russia, per potersi dedicare completamente alla guerra contro le Truppe Ottomane, che persero sul terreno di battaglia Orsova e Czettino. Successivamente Pietro Leopoldo portò le truppe in Croazia e in Bosnia, ottenendo lusinghiere vittorie. Con il Congresso di Reichembach, al quale parteciparono la Prussia, l'Ungheria e la Russia, oltre all'Inghilterra e all'Olanda, si giunse ad un Trattato di Pace anche fra l'Austria e la Turchia.

Il 30 settembre del 1790 Pietro Leopoldo venne proclamato a tutti gli effetti Imperatore.

Nel frattempo erano giunti a Vienna dalla Toscana tutta la rimanente Real Famiglia, composta dai figli Arciduchi e Arciduchesse, i loro seguiti di Dame e Cavalieri.

La riunione dell'Augusta Famiglia produsse un altro felice avvenimento.

Pietro Leopoldo, dopo aver pianto la prematura morte dell'Arciduchessa Elisabetta, volle dare all'Arciduca Francesco una nuova Sposa e nello stesso tempo pensò ad altri due Matrimoni. Infatti, fra l'Imperatore Pietro Leopoldo e il Re delle Due Sicilie, Ferdinando IV di Borbone, si stabilì un nuovo vincolo di parentela, avendo fissato che l'Arciduca Francesco avrebbe sposata la Principessa Maria Teresa; L'Arciduca Ferdinando la Principessa Luisa Maria Amalia e il Real Principe delle Due Sicilie Francesco Gennaro l'Arciduchessa Maria Clementina Giuseppa.

A tale proposito i Sovrani delle Due Sicilie, con le Principesse Spose loro Figlie e il Principe, partirono da Napoli il 20 agosto dello stesso anno e il 22 si imbarcarono da Barletta sulla nave "Aurora" con altri tre legni al seguito.

Una volta giunti a Vienna il giorno 18 settembre, dopo essere passati per Fiume e Gratz, il Marchese del Gallo Ambasciatore Straordinario del Re delle Due Sicilie, fece la

formale richiesta di Matrimonio del Principe Francesco Gennaro di Borbone con l'Arciduchessa Maria Clementina.

La Domenica del giorno successivo si celebrarono magnificamente i Tre Matrimoni. La cerimonia era stata preceduta da un solenne Atto, con quale il Re Leopoldo rinunciava alla Sovranità della Toscana in favore dell'Arciduca Ferdinando.

Il 9 ottobre del 1790, a Francoforte, ci fu la Cerimonia per l'Investitura Imperiale di Pietro Leopoldo.

Al mattino uscirono in parata i quattordici Quartieri della Cittadinanza di Francoforte, con tre Compagnie a cavallo per dirigersi, con i Tre Elettori Ecclesiastici, alla Cattedrale, ove furono trasportate le Insegne Imperiali.

Il Re Leopoldo era a cavallo, seguito dagli Ambasciatori, dagli Elettori Secolari, Deputati, Cariche dell'Impero e Guardie.

Dietro di loro c'erano le carrozze imperiali con l'Imperatrice Maria Luisa, i Reali delle Due Sicilie, gli Arciduchi Francesco e Ferdinando con le Arciduchesse Spose e il Principe Gennaro con Maria Clementina.

La funzione dell'Incoronazione durò circa tre ore al suono di tutte le campane ed al rimbombo di cento tiri di cannone dalle mura della città. Infine, il nuovo Cesare, sotto il Baldacchino con la Corona Imperiale in testa, in abito Pontificale d'Imperatore, con lo Scettro in una mano e il Globo nell'altra, partì dalla Chiesa del Duomo per arrivare al Palazzo di Limburgo.

In questa circostanza fu, com'era consuetudine, gettata al popolo dal Gran Tesoriere una grande quantità di monete d'oro e d'argento, sulle quali da una parte era raffigurato lo Scettro e le Spade Incrociate e dall'altra parte il Globo con sopra la Corona e la scritta : "Leopoldus II. Hung.Et.Bob.Rex.Electus. Rex Romanorum Coronatus Francofurti IX. OCT.MDCCXC."

Terminate le solenni funzioni ritornarono tutti a Vienna ad eccezione del Re delle Due Sicilie, che dovette intrattenersi ancora perché aggravato dalla malattia Rosolia.

Il 15 novembre dello stesso anno il nuovo Imperatore d'Austria fu incoronato anche Re d'Ungheria, dopo che Pietro Leopoldo restituì tutti i privilegi che erano stati tolti a questa nazione da Giuseppe II.

Mentre a Hofburg era alloggiata la Corte Imperiale, l'Arciduca Francesco, allora ventiduenne, e la sua Sposa Principessa Maria Teresa, diciassettenne, furono alloggiati con il loro seguito al Belvedere, una delle più eleganti residenze viennesi dell'Imperatore.

Pietro Leopoldo stesso aveva chiamato la bella Cecilia di Thurn, nominata a 24 anni Cerimoniera di Corte da Giuseppe II, ponendola alla supervisione del Personale al Palazzo Belvedere.

All'Arciduca Ferdinando non era ancora concesso di giacere con la Principessa Luisa Maria Amalia, allora sedicenne, fino al suo ritorno in Toscana, come pure dovevano attendere il Principe Gennaro di Borbone di diciassette anni che aveva sposato l'Arciduchessa Clementina di tredici anni.

Maria Luisa che conosceva bene le debolezze che in passato aveva avuto l'Imperatore Pietro Leopoldo, sia per la Contessa Mafalda che per la nipote Cecilia, era stata felice di questa scelta.

L'imperatrice aveva sentito anche quelle voci che in Toscana dicevano che i pruriti che avevano tra le chiappe la zia e la nipote arrivavano fino alla loro cintura e che per calmarli sarebbe stato necessario il fallo di un somaro.

All'Arciduca Francesco, al quale quella sera sarebbe spettato il piacevole compito della Prima Notte con la Vergine Sposa Maria Teresa, sorella della estinta Elisabetta, quella decisione era piaciuta.

Non aveva mai dimenticato quelle notte del 1784, che prima di passare nel letto di Elisabetta, era stato fra le braccia di Cecilia, allora diciottenne.

L'Arciduca si sentiva eccitato per entrambi le situazioni. La presenza della bella Cecilia

al Palazzo e il dovere di quella notte con la Principessa sua Sposa. Era talmente eccitato che se non avesse posto rimedio a questo inconveniente avrebbe rischiato di fallire il primo tentativo.

Francesco pensava a questo, mentre era intento alle abluzioni, immerso nella vasca da bagno.

Le grandi donne hanno sempre il Sesto Senso per interpretare i pensieri anche dell'uomo che desiderano. Così era accaduto anche per Cecilia, che memore di quella notte, dopo aver lasciato le proprie aiutanti nella camera accanto per preparare la Principessa ad accogliere il suo Sposo, aveva bussato alla porta dell'Arciduca.

"Prego!", disse Francesco.

"Posso augurare una Felice Notte al mio Arciduca?", aveva detto Cecilia entrando nella stanza e dirigendosi verso la vasca da bagno.

"Pensavo proprio a Voi", rispose l'Arciduca. "E a quella notte di sei anni fa."

"Voi mi lusingate", aggiunse Cecilia mentre Francesco si apprestava ad uscire dalla vasca.

Lei prese l'asciugatoio sulla mensola e incominciò a s'asciugargli le spalle.

"La Vostra Sposa è già pronta", sorrise Cecilia. "L'abbiamo preparata per il sacrificio. Voi lo siete altrettanto?"

"Anche troppo", rispose Francesco girandosi verso Cecilia e mostrando quello che lo preoccupava di più.

Era come lo conosceva Cecilia. Grosso e dritto come un obelisco.

"E' tutto il pomeriggio che è in queste condizioni", aggiunse l'Arciduca.

"Dovevate avvertirmi", disse Cecilia piegandosi a baciargli. Francesco si sedette sulla sponda del letto.

"Dovremmo tranquillizzarlo prima di affrontare una tale impresa", aggiunse mentre si spogliava.

Era uno spettacolo della natura e mentre Cecilia si spogliava si era già bagnata sotto solo al pensiero di poterlo ricevere da qualche parte.

Completamente nuda, Cecilia si mosse ancheggiando verso Francesco, che si era sdraiato riverso sul letto. Lei lo scavalcò sulla pancia a gambe divaricate e si calò lentamente sul batacchio per immergerselo fino alla radice. Rimase immobile in quella posizione per lungo tempo affinché il destriero si abituasse al cambiamento di temperatura.

Quando Cecilia incominciò a muoversi sopra di lui, tenendogli le mani sul petto e facendo dondolare i seni stupendi, Francesco era riuscito a dominare il suo animale che adesso si lasciava docilmente condurre. Finalmente Cecilia si rigirò sul destriero porgendo le natiche al suo cavaliere e iniziò l'ultima sgroppata.

Correva così veloce che il cavallo uscì dai binari scivolosi per inoltrarsi in un sentierom tutto in salita. Due o tre passi ancora e arrivò al limite del vicolo cieco. Cercò di ritirarsi ma fu trattenuto da una morsa ferrea, in virtù della quale il passaggio era impedito da ambo le parti. Finalmente la morsa si allentò e cavallo e cavaliere arrivarono insieme, fradici e ansanti, alla fine del lungo viaggio.

Rimasero fusi in un lunghissimo abbraccio, poi fu Cecilia a spronare nuovamente il suo destriero.

"Su, animatevi, mio Principe! E' arrivato il momento di iniziare la battaglia con la Principessa Maria Teresa. Questo non abbasserà la testa di fronte a nessun ostacolo." Cecilia lo stava accarezzando col palmo della mano ed esso ebbe un sussulto.

Francesco si alzò dal letto, si infilò la vestaglia di seta e uscì dalla sua camera per entrare in quella della sua giovane sposa.

La Principessa era sotto le coperte.

La stanza era illuminata da un candelabro d'argento a tre braccia sul comodino.

Nessuno dei due parlò. Francesco si tolse la vestaglia ed entrò nel letto vicino al corpo nudo e bollente di Maria Teresa. Le loro bocche si unirono per la prima volta, mentre Francesco stava esplorando il corpo della sua giovane Sposa. Il seno piccolo e duro, con i capezzoli gonfi, il ventre piatto e il Monte di Venere ricoperto di soffice peluria. Il suo destriero era già teso e scalpitante, quando la Principessa lo avvolse tra le dita esili della sua mano, fremendo tutta.

"Vi amo, mia Principessa! Vi desidero da morire", sussurrò Francesco.

"Oh, mio Sposo, Anch'io vi voglio!"

Erano strettamente allacciati nel letto. Il destriero di Francesco era stretto fra le cosce della Principessa. Lei lo attirò sopra di sé aprendo le gambe e tremando.

"Farò quello che mi direte, amore mio!", sussurrò l'Arciduca appoggiando la testa del destriero nel punto giusto. "Rilassatevi! Vi faccio Male?"

"No! Entrate piano", mugolò la Principessa bagnandosi ancora di più e aprendosi alla leggera pressione. "Così, lentamente, Oh! Piano, mio Signore, restate fermo, sarò io a venire verso di voi."

Francesco si era immobilizzato tenendo le natiche della Principessa con entrambe le mani.

Maria Teresa trattenne il fiato, scattò in avanti col bacino e si trafisse, infilandosi il pugnale fino all'elsa: "Uuhnnnn!"

Rimase a lungo ferma in quella posizione poi cominciò a muovere il culo, lentamente.

"Adesso sono completamente vostra", miagolò la Principessa baciando lo sposo sul collo, mentre il pugnale dell'Arciduca sembrava dovesse esplodere. Se non fosse stata Cecilia a calmarlo un po' non sarebbe mai riuscito in quell'impresa. Adesso poteva resistere più a lungo dentro la sua Sposa appena deflorata ma contenta, tanto felice da raggiungere un orgasmo lunghissimo e incontrollabile.

"Muoi, amore mio!"

Francesco non cedette alla tentazione di morire con lei e continuò a penetrarla con mosse lente e studiate, affondando il pugnale dove la ferita era meno dolorante, strusciando il manico nella parte superiore del sesso della Principessa, contro quel bottone grosso e duro.

Mentre Maria Teresa si liquefaceva per la seconda volta sulle palle dello sposo, che ormai stava per scoppiare, alimentato dalla miccia che la Principessa aveva acceso, Francesco si liberò del suo fardello, inondandola.

Rimasero a lungo abbracciati, poi la Principessa si alzò per dirigersi verso la stanza da bagno.

Francesco alzò le coperte per guardarsi il membro. Come immaginava nessun segno di sangue.

Anche se l'Arciduca sapeva che le conformazioni femminili sono molto varie e che certe volte l'imene non sanguina, si turbò un po'. Spesso a corte ci sono i cugini e i fratelli che iniziano le consanguinee da bambine, anche per gioco. Spesso sono le ragazzine stesse che toccandosi troppo in profondità provocano il guaio.

Il suo momentaneo turbamento svanì quando la Principessa rientrò in camera e avanzò nuda verso il letto. Era stupendamente bella. Mentre stava per salire sul letto e aveva già un ginocchio sulla sponda, l'Arciduca disse: "Rimanete ferma dove siete, amore mio, voglio ammirarvi tutta!"

Scese dal letto e rimase in piedi ad ammirare le incredibili chiappe della sua Sposa. Francesco fu colto da una libidine incredibile. Si chinò ad infilare il viso fra le natiche della Principessa e per mangiarle i mirabili fori.

Maria Teresa muoveva lascivamente il culo. Francesco l'afferrò per i fianchi e dilatò con la testa quella bocca così sconcia e attraente, poi ne varcò la soglia e salì lentamente, mentre la Principessa sembrava gradire ancora più di prima quella carezza che la faceva scuotere tutta: "Oh, mio carnefice, quale incredibile godimento! Quale piacere."

Francesco, mentre continuava a cavalcarla dal didietro, le passò una mano fra le cosce e la trovò completamente fradicia.

Quella di Francesco poteva definirsi un'impresa irripetibile: aver aperto tutte le aperture apribili della sua Sposa, che si stava dimostrando un'amante perfetta.

L'Arciduca passò ripetutamente per ambedue le porte, con grande soddisfazione della Principessa che, da talento naturale qual'era, volle terminare il dialogo col suo cavaliere facendosi togliere la parola di bocca, con grande sorpresa dell'Arciduca, ma con altrettanto trasporto.

[-----]

Prima di passare agli affari della Toscana, conviene parlare delle innovazioni fatte nell'Impero.

L'Imperatore Pietro Leopoldo ripristinò alcune cariche che Giuseppe II aveva tolto, come quella del Cardinale Arcivescovo di Vienna e risantificò molte chiese sconsecrate; permise varie funzioni ecclesiastiche e abolì tutte quelle tasse e imposte straordinarie poste da Giuseppe II per sostenere la guerra contro i Turchi. Sebbene il Granducato di Toscana fosse stato ceduto all'Arciduca Ferdinando, per tutto il 1790 furono valide le leggi emesse da Pietro Leopoldo.

Il 24 di marzo furono celebrate le solenni esequie in suffragio del defunto Imperatore Giuseppe II, nella Chiesa di Santa Felicita in Firenze.

Anche l'avvenimento dell'incoronazione dell'Imperatore Pietro Leopoldo fu solennemente festeggiata a Firenze con fuochi d'artificio sulla Torre di Palazzo Vecchio e il festino sotto le Logge degli Uffizi, Corsa dei Cocchi e donazione di cento doti alle più bisognose fanciulle della città, elemosine di pane ai poveri ed altre allegrezze. Pietro Leopoldo gradì molto questi riconoscimenti e fece pervenire un suo dispaccio, che diceva:

"Sensibilissimo a' contrassegni di affetto dimostrato da ognuno in occasione della mia Esaltazione al Trono Imperiale, ingiungo al Consiglio di Reggenza di partecipare convenientemente a chi occorre la mia perfetta gratitudine, e la continuazione della mia benevolenza a tutta la Nazione Toscana."

Alla fine di marzo del 1791, i Sovrani delle due Sicilie, decisero di accompagnare personalmente la Real Figlia Sposa all'Arciduca Ferdinando di Toscana.

Anche l'Imperatore Pietro Leopoldo volle rivedere la Toscana, accompagnato dall'Imperatrice, da alcuni Arciduchi, il Marchese del Gallo, il Duca di Riario e con un seguito di cinque carrozze.

Il viaggio durò molto più del solito perché la grossa Comitativa di Reali si fermò a Venezia, dove ammirarono, per tutte le sei miglia della Laguna, le numerose gondole e i battelli ed altri legni addobbati nelle fogge più varie. Passarono indi da Padova, Ferrara e Bologna per giungere a Firenze alla fine di aprile, dove fu data una grande cena e un ballo di Corte, alla presenza dei Nuovi Granduchi di Toscana: la diciassettenne Principessa Maria Luisa Amalia di Borbone e il Granduca Ferdinando. I fiorentini tutti erano in festa. Le Logge degli Uffizi erano tutte adorne ed illuminate a cera nei globi di vetro. Vi erano pure diverse orchestre, una delle quali sotto la Loggia de' Lanzi.

Fu prima della cena che Ferdinando riunì il Consiglio di Reggenza, per ringraziare tutti i consiglieri della loro collaborazione. In cuor suo il Granduca fu felice di rivedere la Contessa Mafalda di Thurn, addetta agli affari esteri e di constatare come per lei il tempo non fosse trascorso. Era ancora molto piacente e sensuale.

Si ricordò subito della notte quando era stato iniziato da Mafalda, assieme a suo fratello Carlo Luigi.

Adesso, anche da quel punto di vista, Ferdinando non aveva più la concorrenza degli Arciduchi, che erano tutti a Vienna.

Certo aveva bisogno di accattivarsi la simpatia di tutti i Consiglieri e in particolar modo della Contessa Mafalda, che sembrava sovrastare su tutti.

Erano già stati pubblicati in Firenze tre editti.

Col primo l'Imperatore Leopoldo II rinunciava alla Sovranità del Granducato di Toscana, in favore del figlio Ferdinando e con il secondo, il Nuovo Granduca confermava fino a nuovo ordine tutte le leggi emanate dal padre in precedenza.

Quella notte, naturalmente, a Ferdinando non fu dato di giacere con la giovanissima Sposa, che era ancora con i Reali Genitori.

Il giorno successivo fu proprio la Contessa Mafalda, che era ancora la Maggiordoma Maggiore alla Corte del Granducato a presentare a Ferdinando le Dame di Corte, il

Capo delle Guardie Toscane Capitano Federico Ribaldi, l'Arcivescovo di Firenze Federico Cesetti e tutti i Responsabili delle cariche granducali.

L'Imperatore Pietro Leopoldo, l'Imperatrice e il seguito imperiale partirono per Vienna quella mattina stessa, mentre i Reali delle due Sicilie, accompagnati dalla Principessa Maria Luisa Amalia, vollero passare una settimana di riposo a Fiesole, nella villa del Conte di Rottemberg, che era diventata proprietà del Granducato.

Il Granduca Ferdinando, intanto, per intensificare i rapporti con i Sindaci incaricati all'amministrazione delle maggiori città della Toscana, decise di intraprendere un giro a partire da Firenze, per toccare le città di Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Siena e Arezzo. Fra i Consiglieri lo avrebbero accompagnato la Contessa di Thurn e il Senatore Antonio Serristori, Direttore e Presidente dello stesso Consiglio.

Le quattro carrozze al seguito del Granduca, scortate da dodici Guardie Toscane a cavallo, comandate dal Capitano Ribaldi, si fermarono per qualche giorno a Lucca presso la Villa del Conte Guinigi, che aveva fatto preparare per loro tutto un piano della costruzione del Quindicesimo Secolo.

Il Granduca volle visitare la città e le sue cento chiese; da San Martino a Sant'Alessandro, Santa Maria Forisportam, San Giusto, S.Pietro Somali, San Giovanni, San Frediano, con la fonte battesimale scolpita nel 1150 da Iacopo della Quercia e San Michele al Foro, la cui facciata contiene opere di Antonio della Robbia e Filippo Lippi, ed infine il Duomo di San Martino, del 1200, colmo di opere d'arte, come la Tomba di Ilaria del Carretto, di Iacopo della Quercia e il Tempietto del Volto Santo, un Crocifisso del 1000, di Civitali e dipinti del Ghirlandaio, di Fra Bartolomeo e del Tintoretto.

Ferdinando volle visitare anche il Ponte del Diavolo sul Fiume Serchio, di epoca romanica. Fu proprio quella sera, in quell'occasione e in quel clima di festa, che il Granduca Ferdinando gradì la visita in camera sua della Contessa Mafalda.

Lui aveva quindici anni la prima volta che aveva visto la patatona pelosa di Mafalda. Adesso che ne aveva ventuno, gli sembrava che fossero passati mille anni.

Fu proprio lei, col sesto senso di tutte le più grandi chiavatrici, ad intuire il desiderio di Ferdinando, che si era ritirato molto presto, dopo una giornata piena e faticosa.

La Contessa cominciò a servirgli una cena leggera a base di uova sode e insalata, sparcchiò da sola il tavolo, poi iniziò a spogliare il Granduca per la notte.

"Siete ancora più bello di allora", sospirò Mafalda, mentre gli stava togliendo l'ultimo indumento e lui rimaneva nudo davanti alla Contessa. "Tutto Vostro Padre l'Imperatore!"

"Lasciate che faccia altrettanto con voi", rispose Ferdinando iniziando a toglierle la camicetta ricamata. Era rimasto il bustino a tenere alti i seni rigonfi, con in capezzoli grossi e rossi come due ciliegie.

Il Granduca le tolse le due sottane e Mafalda rimase con le coulottes, il bustino stretto e le calze di cotone. Il nastro che le teneva in alto, troppo stretto, aveva lasciato un cerchio rosso sulle cosce bianche e ancora ben tornite.

Mentre le toglieva le mutandine, Fernando la fece rigirare su sé stessa per ammirare quelle incomparabili chiappe.

Nessuna donna al mondo doveva avere un culo così perfetto e Mafalda ne era consapevole. Si piegò leggermente in avanti, appoggiando le mani sulla sponda del letto, per mostrare al suo cavaliere le porte del Paradiso.

Ferdinando tuffò il viso in quel solco divino e fece del suo meglio. Ci riuscì, perché la Contessa gli bagnò subito il volto di soddisfazione, pregando il Granduca di non rispettarla.

Ferdinando la prese per i fianchi e il batocchio trovò la strada da solo, sbattendo e sfregando la campana, per farla suonare a festa.

"Così, mio Principe, più forte, fatemi male!"

Gli occhi di Ferdinando, durante la cavalcata, non si erano mai staccati dal fondoschiena della Contessa, poi sollevò il batocchio dalla prima campana, la più

grande, per andare a suonare la seconda, la più piccola, con lenti e incisivi rintocchi, finchè quelle note così dolci riuscirono a comporre una dilangente canzone, che fece lacrimare di gioia batacchio e campana, all'unisono.

Durante tutta la composizione Mafalda aveva unito a quella musica le sue parole: "Grande! Sei grande! Duro come il legno d'ebano. Io godo, io muoio mio carnefice. Trafiggimi ancora, uccidimi di piacere!"

Il canto si accompagnava al suono dei due strumenti: la viola che veniva sfregata dall'archetto che si alzava, si abbassava, si fermava e ripartiva. Si sentiva anche l'ipotetico pubblico che applaudiva a gridava: "Bis, bis!"

Questo aveva pensato anche Ferdinando quando Mafalda era uscita dalla sua camera. L'Imperatore Pietro Leopoldo e il suo seguito, intanto, si stavano avvicinando a Vienna e l'Arciduca Francesco lo aveva raggiunto a Gratz per dargli anche la notizia della morte dell'Arciduchessa Maria Luisa di 16 mesi, figlia di primo letto dell'Arciduca Francesco.

Tornato Leopoldo nella Imperiale Residenza, mentre trattava gli affari del Regno, fece disporre quanto occorreva per la sua solenne incoronazione a Re di Boemia.

Tutto era già stato accordato a quella nazione, avendola ripristinata negli antihi diritti e privilegi.

Avendo dunque fatto consegnare con gran cerimonia ai Deputati Boemi la Regia Corona, lo Scettro, il Pomo e i Paludamenti Reali da portarsi Praga, L'Augusto Monarca si pose in viaggio per la Boemia il 22 agosto 1791 in compagnia dell'Arciduca Francesco.

L'Imperatrice s'incamminò pure a quella volta il giorno 27 insieme all'Arciduca Giuseppe e le Arciduchesse Marianna, Maria Clementina e Maria Amalia.

Frattanto era stato concluso il trattato di Pace fra l'Austria e la Sublime Porta nel Congresso tenuto a Szistow, sotto la mediazione delle Reali corti d'Inghilterra, di Prussia e degli Stati Generali.

Il viaggio per la Boemia dell'Imperatore non ebbe solo oggetto l'incoronazione, ma un altro molto rilevante quale fu l'abboccamento col Re di Prussia e l'Elettore di Sassonia a Pilnitz, città poche miglia distante da Dresda.

Non possiamo entrare nel dettaglio di questi accordi, ma sono abbastanza noti i fatti che stavano accadendo nella Francia a causa dei moti che risulteranno nella Rivoluzione.

La Nuova Legislazione stabilita dall'Assemblea, la partenza da Parigi del Re Cristianissimo, l'emigrazione della Nobiltà francese e del Clero, perché oppressi, attaccati e spogliati dei loro titoli, diritti e privilegi.

Tutto questo, naturalmente, visto dalla parte dei Nobili, che pur non avendo le stesse idee, si aiutavano a vicenda contro le pretese del popolo che si stava ribellando.

La riunione ebbe anche un altro scopo: quello della Nuova Costituzione dello Stato di Polonia e l'invito fatto da quella Repubblica all'Elettore di sassonia per la Successione Ereditaria alla Corona Polacca.

Qualunque fossero i progetti da trattarsi o i piani da stabilirsi in quell'abboccamento, esso ebbe effettivamente luogo, essendo giunto l'Imperatore a Pilnitz il 24 agosto in compagnia dell'Arciduca Francesco, del Principe Antonio di Sassonia e della sua Real Consorte, che si erano trasferiti a Zehft incontro all'Augusto Genitore: il Re di Prussia col Principe Federico ed un gran seguito arrivò un'ora dopo, raggiunti a Pilnitz dal Real Conte d'Astesia, il Marchese di Bivillè, il Principe di Nassau e il Principe d'Hohenlohe. Tutti ebbero colloquio segreto con l'Imperatore, indi l'Imperatore partì per Praga.

L'ultimo giorno di agosto le Auguste Persone fecero il loro solenne ingresso nella Capitale della Boemia e il 6 settembre ebbe luogo l'incoronazione, eseguita con una indicibile, straordinaria magnificenza, avendo la nazione Boema fatto ogni sforzo per

esternare il proprio contento.

Cesare in questa occasione dette non poche prove di beneficenza e fra le altre cose ordinò che fossero distribuiti a tutti i poveri della Città e del Regno ben centomila fiorini, che gli stati della Boemia solevano destinare al Sovrano per le spese di viaggio. Dopo la Reale Funzione si restituirono ripartitamente a Vienna gli Arciduchi e l'Augusta Imperatrice.

Leopoldo fece però un breve giro per la Boemia con l'Arciduca Francesco e non fu di ritorno alla Cesarea residenza che il 12 ottobre.

Anche il Granduca Ferdinando, una volta partito da Lucca col suo seguito, volle visitare la Piazza dei miracoli a Pisa, col Battistero e la Torre Pendente, sulla quale volle salire la Contessa Mafalda per una nuova elettrizzante esperienza e vedere il panorama tutto, comprese le otto curve dell'Arno.

Di lì passarono a Siena per assistere alla corsa del Palio. Vinse la contrada della Torre. Passarono di poi per Arezzo e di lì, finalmente a Firenze.

I Reali delle due Sicilie, che avevano terminato la loro vacanza a Fiesole assieme alla Principessa e adesso Granduchessa di Toscana Luisa Maria Amalia, vollero consegnare nelle mani del Granduca la sua dolce e giovanissima Sposa quella sera stessa, durante la quale si fece una grande festa da ballo, con musiche e canti.

Il Re delle due Sicilie e il suo seguito ripartirono per Napoli a notte inoltrata, dopo aver accompagnato la Granduchessa nella sua camera, adiacente a quella del Granduca.

Al Granduca Ferdinando e alla Granduchessa Luisa Maria Amalia, che non aveva ancora compiuto i diciassette anni di età, furono assegnate le due camere comunicanti che erano appartenute a Pietro Leopoldo e Maria Luisa la prima notte del loro matrimonio.

Era stato proprio Ferdinando a pregare la Maggiordoma Maggiore Contessa di Thurn di stare vicino alla sua giovane Sposa e alle due Nobili Dame che lei si era portate dalla Sicilia: la Duchessa Elena Vedova Ragusi di ventisei anni e la venticinquenne Marchesa Giacinta sposata Coriandoli, il Capo del cerimoniale del Re delle due Sicilie e adesso Ambasciatore nel Granducato di Toscana.

Sia la Granduchessa che le Dame di Onore furono felici di avere al loro fianco una Dama dell'esperienza della Contessa Mafalda.

La Granduchessa Amalia, molto carina e ben fatta, era emozionantissima, come tutte le vergini spose alla loro prima notte.

"E' sempre molto difficile dare dei consigli su come comportarsi la prima notte di matrimonio", disse la Contessa Mafalda. "L'unica cosa da consigliare ad una fanciulla come Voi, mia Granduchessa, è quella di rimanere calma. Il Granduca Ferdinando, Vostro Sposo è un uomo dolce ed esperto e Voi lo amate. Cosa ci può essere di più bello?"

Questo consigliava la Contessa Mafalda mentre le Dame di Onore lavavano la Granduchessa nella vasca da bagno.

Quando lei si tolse dall'acqua completamente nuda, Mafalda dovette convenire che era veramente un bel bocconcino: capelli biondi e lunghi, seno piccolo e duro, vita sottile e ventre piatto. Il Monte di venere era ricoperto di pelo chiaro, biondo naturale, le cosce lunghe e le caviglie fini.

Il culetto a violino era forse la parte che avrebbe entusiasmato di più Ferdinando.

La Duchessa Ragusi e la Marchesa Coriandoli massaggiarono e profumarono il corpo della Granduchessa, spalmando, com'era d'uso, la crema emolliente nelle parti intime, poi uscirono dalla camera assieme alla Contessa Mafalda.

Fu quest'ultima ad avvertire il Granduca che la sua Sposa era pronta.

Quando entrò nella sua stanza, Ferdinando era appena uscito dal bagno e si stava asciugando.

"La Granduchessa Vi attende in camera sua", disse Mafalda guardandolo intensamente con i suoi occhi blu. "Vi prego, mio Granduca, di non essere troppo irruente come

Vostro solito. Se avrete bisogno di me, io sono nella camera accanto."

"Vorrei avervi nel letto con noi", sorrise Ferdinando abbracciando Mafalda alla vita e baciandola sulla bocca. "Spero almeno di avere una buona erezione."

"L'Avrete!", rispose la Contessa slacciandosi dall'abbraccio e piegandosi a baciare il destriero che ben conosceva. "Non avete mai fallito un colpo."

Quando Mafalda fece per rialzarsi, Ferdinando la trattenne per la testa e lei capì cosa doveva fare.

Un minuto dopo il destriero di Ferdinando scalpitava e nitriva come un puledro impaziente di correre nei prati.

"Va bene così", disse la Contessa liberandolo dalle briglie che lo tenevano legato a lei. "Siete pronto!"

Prima che la Contessa uscisse di camera, Ferdinando si avvicinò alla porta divisoria, l'aprì deciso ed entrò nella camera della Granduchessa.

La tentazione era troppo grande anche per Mafalda. Invece di uscire dalla camera che ben conosceva, si avvicinò alla parete divisoria di legno e guardò dall'antico punto di osservazione.

La camera della Granduchessa Amalia era illuminata dal candeliere di fianco al comodino. Lei era sotto il lenzuolo bianco di lino e stava osservando il corpo nudo dello sposo, che orgoglioso della sua eccitazione, le stava sventolando davanti il suo stendardo.

Il Granduca si era seduto sul bordo del letto e si era piegato a baciare la Sposa che gli stava offrendo le labbra tumide. La mano della Principessa si era posata sull'asta di Ferdinando, mentre lui le toglieva il lenzuolo di dosso per ammirare le sue nudità. Mafalda aveva gli occhi incollati alla fessura e non poté fare a meno di portarsi una mano sotto le vesti, scostare l'orlo delle mutandine da una parte, per accarezzare il dolce nido preso da un prurito irresistibile.

Ferdinando aveva preso a baciare la Sposa da tutte le parti: sul collo, sul seno e sulla pancia. Istintivamente Amalia aveva divaricato le gambe per accogliervi il viso dello Sposo, che adesso le stava mangiando il sesso e lei stava già raggiungendo un orgasmo indicibile.

Mafalda gli aveva bene insegnato come far godere una femmina anche senza penetrarla.

Il Granduca si era fermato a lungo con la punta della lingua sul bottone duro che emergeva dai petali rossi di quella rosa e Amalia era stata presa da un tremito che la faceva scuotere tutta.

Ferdinando si era sdraiato riverso vicino a lei e l'aveva attirata sopra di sé. Anche questo gli aveva insegnato Mafalda, a far decidere la donna quello che doveva fare e come farlo.

La Granduchessa si era seduta a gambe aperte sulle cosce dello Sposo e teneva lo scettro con tutte e due le mani, accarezzandolo con le dita dalla testa alla base. Poi, con mosse molto lente, Amalia si introdusse il capo nel vestibolo della sua calda dimora, movendolo con la mano per sentirlo aderire alle pareti scivolose.

Ferdinando la guardava muto e non osava prendere l'iniziativa. Infine fu proprio Amalia a rompere gli indugi lasciandolo scivolare dentro di sé, tremando e agitando le anche, mordendosi il labbro inferiore e stralunando gli occhi.

Una volta che lo ebbe risucchiato quasi per intero si lasciò cadere col seno sul petto dello Sposo e gli offrì la bocca da baciare.

Mafalda intanto aveva raggiunto il suo primo, solitario orgasmo e continuava ad esplorare con le dita i suoi due sessi, mentre Amalia aveva iniziato la sua prima cavalcata sul destriero imbrozzarrito, tenendo le mani sul petto dello Sposo e movendo le sode natiche, alle quali si era aggrappato il Granduca.

La Granduchessa ebbe un altro sussulto, accelerò il ritmo della sua cavalcata, si aggrappò con le unghie alle spalle dello Sposo e raggiunse un altro interminabile

orgasmo.

"Siii, mio Sposo, io muoio!"

Ferdinando non cedette a questo invito, tolse per un attimo l'ospite dal nido e dopo aver fatto mettere Amalia in ginocchio sul letto, la caricò dal didietro.

La Contessa Mafalda vide brillare il bastone lucido del piacere di Amalia, prima che si immergesse di nuovo e il ritmo della mano fra le sue cosce accelerò automaticamente. Possibile che Ferdinando osasse tanto fin dalla prima notte con la sua Sposa? E invece sì!

Mafalda vide uscire la bestia dalla porta inferiore poco prima scardinata per passare slla finestra ancora chiusa del piano superiore.

"Noo! Sii!", mugolò la giovane Sposa portandosi una mano tra le chiappe, afferrando il mostro e dirigendolo alla conquista del Castello Incantato. Sembrava che la Principessa non avesse fatto altro in vita sua e che quel passaggio le fosse più congeniale di quanto si potesse immaginare.

A questo pensò la Contessa Mafalda, sapendo di quante vergini concedono il passaggio dalla porta di servizio.

Ferdinando non ci pensò davvero, entrò come un'Ariete dalle corna indistruttibili, ad aprirsi quel varco che fino a poco prima sembrava impenetrabile e lo Granduchessa lo accolse con tutti gli onori che si addicono ad un conquistatore, per placarne le ire e la foga.

"Oh, mio Sposo, Voi mi uccidete!", mormorò Amalia premendo istintivamente i muscoli interni come se avesse voluto spezzare le reni al mostro.

Sul punto di arrivare a destinazione, il cavaliere cambiò nuovamente strada per ritornare su quella maestra, sottoposta ad un temporale di pioggia e di fuoco.

La Granduchessa si stava nuovamente agitando e sbatteva violentemente le chiappe contro lo stomaco dello Sposo, che si era irrigidito tutto e stava riempiendo finalmente il Regale calice.

Anche Mafalda aveva ricevuto il suo premio fra le dita.

Nonostante tutto era orgogliosa di quello che Ferdinando aveva appreso fra le sue braccia, un insegnamento che lei aveva saputo tramandare di padre in figlio. Due generazioni che avevano imparato la lezione da una Maitresse insostituibile.

[-----]

Quando Ferdinando uscì dalla camera della Granduchessa entrarono le Dame di Onore: la Duchessa Elena Vedova Ragusi e la Marchesa Giacinta Coriandoli.

Le due donne fecero scendere la Granduchessa dal talamo, la immersero nella vasca da bagno e, dopo averla lavata da capo a piedi, l'asciugarono, la massaggiarono e la unsero.

Amalia sembrava essere in catalessi, lasciava fare alle sue Dame, che quando passavano con la mano fra le cosce e le chiappe le provocavano un brivido di piacere. Mafalda, naturalmente, eccitata com'era e rendendosi conto che Ferdinando aveva bisogno di riposo, non aveva potuto fare altro che bussare alla porta della camera del Serristori, che non attendeva altro da tempo. Per il Presidente dei Consiglieri sarebbe stata una nottata molto faticosa, ma piena di soddisfazioni. Mafalda si sarebbe concessa a lui in tutte le maniere, comportandosi come una gran puttana, cosa che faceva sempre nel letto di un maschio.

Se qualcuno avesse potuto guardare cosa accadde quella notte nella camera delle Dame di Onore, avrebbe potuto vedere le due femmine alle prese con l'Ambasciatore Luca Coriandoli, Capo del Cerimoniale del Re delle due Sicilie, che oltre alla Marchesa Giacinta, sua moglie, accoglieva nel suo letto anche la Duchessa Elena Vedova Ragusi e una volta soddisfatto lasciava che si amassero tra loro.

Finalmente a Palazzo Pitti il clima era ritornato quello di una volta, quando gli ormoni di Pietro Leopoldo erano in rivoluzione e i giovani Arciduchi si davano da fare con nobili e plebee.

Pietro Leopoldo aveva adesso ben altre gatte da pelare.

Dopo aver resa la tranquillità ai Paesi Bassi, volle consolidarla sempre di più inviando l'Arciduca Carlo a risiedere a Bruxelles, in compagnia dei Serenissimi Governatori Generali.

Carlo Luigi aveva vent'anni essendo nato a Firenze nel 1771. La sua residenza nella capitale del Belgio fu allestita a Palazzo Reale, che era stato costruito in un ampio parco dagli Asburgo d'Austria, che a partire dal 1750 avevano dato corpo ad importanti trasformazioni urbanistiche.

Sotto il dominio austriaco Bruxelles conobbe una notevole ripresa giungendo a contare ottantamila abitanti alla fine del 1700.

Nel 1789 aveva preso parte alla ribellione dei Paesi Bassi Belgi contro la politica accentratrice di Giuseppe II, che aveva colpito il Clero, le potenti corporazioni artigiane della città e i patriziati urbani.

Il malcontento esplose nel 1787 sfociò in una rivoluzione nel 1789. Gli Stati Uniti del Belgio furono proclamati, come abbiamo visto, nel 1790 dall'Imperatore Pietro Leopoldo, padre di Carlo Luigi, che a 20 anni si era ritrovato a presiedere la Reggenza in Belgio.

Carlo Luigi, che era stato benevolmente iniziato dalla Contessa Mafalda insieme al fratello Ferdinando, aveva continuato le sue esperienze sessuali con cortigiane e serve.

Una volta arrivato nella sua residenza a Bruxelles, formò attorno a sé una Corte colma di Nobili Troie in cerca di protezione e privilegi, la maggior parte delle quali arrivava da Parigi, quella città che per tutto il 1700 manterrà il ruolo di capitale europea, centro d'irradiazione delle nuove idee.

Mentre il Parlamento di Parigi conservava la sua funzione di garante del privilegio e si contrapponeva alla Monarchia, nei salotti e nelle logge massoniche si mescolavano le élites aristocratiche e borghesi contro il potere assoluto di Luigi XV.

Le giornate rivoluzionarie del 14 luglio e del 5-6 ottobre, quelle della presa della Bastiglia fino alla marcia su Versailles, resero il popolo consapevole della sua forza.

Carlo Luigi fu preso in pieno e influenzato da questo riformismo.

Le nobili dame parigine che avevano visto i mariti sulla ghigliottina, le figlie, le nipoti arrivarono in massa a Bruxelles per porsi sotto la protezione della Reggenza di Carlo

Luigi.

Nel suo letto passarono ogni sera nobili e serve mescolate tra loro.

Si dice che l'Arciduca visse negli stravizi finché nel 1793 la Repubblica Francese dichiarò guerra alle Province Unite e i suoi eserciti le occuparono nel gennaio del 1795.

Carlo Luigi dovette ritornare sui suoi passi a Vienna.

Tutto ciò non si poteva prevedere quando Carlo Luigi arrivò a Bruxelles insieme ai Governatori Generali, fidati dell'Imperatore, che si lasciarono ben presto trasportare dal clima festoso e lussuoso che aveva preso il sopravvento a Corte.

A Firenze, la Contessa Mafalda di Thurn, con la presenza dell'Arciduca Ferdinando che aveva per lei una stima incondizionata, era riuscita a scardinare il potere del Consiglio e del Presidente Serristori, che adesso non le serviva più.

Mafalda era diventata la donna più potente alla Corte del Granducato di Toscana ed erano già in molti a tramare contro di lei.

Non fidandosi più dell'appoggio dei Nobili, la Contessa di Thurn, cercava protezione nelle cerchie inferiori e l'aveva trovata nel giovane Capitano Pietro Morescalchi, Capo delle Guardie Toscane e nel Giudice Nereo Giannotti, amico e consigliere del Granduca Ferdinando.

A Vienna, la Corte Imperiale ebbe un nuovo oggetto di piacere, avendo l'Arciduchessa Maria Teresa, sposa dell'Arciduca Francesco, data alla luce una Principessa, il 12 dicembre del 1791, che ebbe come Padrino l'Arciduca Massimiliano Elettore di Colonia. Il 1792 iniziò con i reclami dei Principi della Germania possidenti nell'Alsazia, che erano stati lesi nei loro diritti dalla Francia.

Questi erano ricorsi all'Imperatore Pietro Leopoldo perché proteggesse i loro interessi e privilegi.

Cominciò quindi il carteggio fra l'Austria e la Francia e il movimento delle Armate da ambo le parti.

L'imperatore che non aveva certo intenzione di dichiarare guerra alla Francia, pregò l'Assemblea Nazionale di Parigi di cercare tutte le vie d'accomodamento e chiese tempo ai principi germanici.

Quel giorno nefasto Pietro Leopoldo si concesse una cavalcata col Principe Carlo di Lichtenstein e il giorno successivo si alzò ma non uscì dal proprio appartamento.

Nella notte seguente si aggravò, furono chiamati i medici che effettuarono quattro emissioni di sangue. La notte volle accanto l'Imperatrice Maria Luisa a tenerlo

riscaldato fra le sue braccia. Al mattino presto, tuttavia, l'Imperatore fu colto da conati di vomito e spirò fra le braccia della Consorte, a 44 anni e nove mesi di età e nel momento più fulgido della sua grandezza e potenza.

Sparsasi la voce per la città, Vienna fu tutta in lutto.

Il cadavere del defunto Imperatore venne, secondo il costume, imbalsamato e quindi esposto nella Cappella interna di Corte, sopra un Catafalco adorno di tutte le insegne Imperiali, Reali e Arciducali, poi fu trasferito alla Chiesa dei Cappuccini ed ivi deposto nelle Tombe della Imperiale Real Famiglia.

Il successore al trono Imperiale d'Austria fu l'Arciduca Francesco.

Ma con la morte dell'Imperatore non terminò il Granducato di Toscana.

Abbiamo detto che la Contessa Mafalda di Thurn, della quale si occupa in particolare questo scritto, si poteva considerare la Padrona alla Corte di Palazzo Pitti.

Ma si tramava contro di lei. Già nel 1790 in Toscana c'erano stati dei tumulti popolari, religiosi e anonari, a Pistoia, Livorno e Firenze. In essi avevano trovato espressione, subito dopo la partenza di Pietro Leopoldo II, le resistenze al riformismo granducale.

In seno alla classe dirigente toscana si era creata una netta separazione fra reazionari e filoleopoldini che, in concomitanza con lo scoppio della Rivoluzione Francese, portò il Granducato al blocco del processo riformativo, sotto Ferdinando III.

Nonostante la neutralità del Granduca Ferdinando il Granducato fu travolto

inevitabilmente dallo scontro tra Francia e grandi potenze.

La Contessa Mafalda di Thurn, che nel 1792 aveva 55 anni, ma ne dimostrava quindici di meno, si sentiva osteggiata da più parti, compreso il Granduca Ferdinando e soprattutto dalla Granduchessa Luisa Maria Amalia, che incominciava a credere alle maldicenze nei suoi confronti e cercava un pretesto per andarsene dalla Toscana, prima che le accadesse qualcosa di spiacevole.

Ad avvertirla del complotto contro di lei era stato il giovane Capitano Pietro Morescalchi quella sera in camera sua.

Avevano già goduto assieme due volte e la Contessa si apprestava a caricare il suo cavaliere per la terza volta, quando il Capitano, anche per guadagnare tempo, le svelò che il Serristori, era d'accordo con la Granduchessa per renderle la vita difficile.

Il pretesto lo trovò nel marzo di quell'anno, quando Lord William Hamilton arrivò a Firenze da Napoli, dove era Ambasciatore inglese alla Corte del Regno delle due Sicilie, per visitare la città con la bellissima moglie Hemma Harte, che allora aveva 31 anni.

Fu proprio la Harte ad invitare la Contessa di Thurn a Londra per una vacanza.

Da quel momento ebbero inizio le peripezie di Mafalda nelle Corti Europee.

La bellissima Hemma Harte o Lyons, detta italianamente Liona, avventuriera inglese, nata nel Cheshire nel 1761, da una cuoca e da Sir Lyons, che poi le aveva abbandonate entrambe, aveva iniziato da serva in una taverna londinese, diventando prima l'amante del pittore Romney, poi del ciarlatano Graham, autore della Megalantropogenesi, il sistema di superprocreazione mediante mostre di modelli viventi, che la espose trionfalmente nel suo "letto celeste" come donna di suprema bellezza.

Fu presso lo studio Graham che la Liona fece impazzire di libidine Lord William Hamilton che, dopo aver passato con lei una nottata memorabile, se la sposò.

Hemma, in un primo tempo, condusse a Napoli la Contessa Mafalda e dopo averla tolta dalle trame contro di lei alla Corte del Granducato, la coinvolse nelle sue erotiche gesta, iniziando dai suoi lubrifici "quadri viventi".

La bella Liona aveva affidato a Mafalda una camera vicino alla sua e quasi ogni sera la faceva entrare nella sua stanza da letto per esibirsi con lei davanti a suo marito Lord William e alcuni Nobili del Regno delle due Sicilie, accuratamente selezionati.

Le due bellissime Dame, completamente nude, si componevano nel letto come l'installazione di un "quadro vivente" e in silenzio, dovevano mettersi a disposizione degli assalti dei maschi presenti, che le prendevano in tutte le maniere, anche con loro grande soddisfazione.

Le mitiche chiappe della Contessa di Thurn divennero ben presto il centro dell'attenzione della Corte Borbonica e la Regina Maria Carolina, che si diceva altrettanto ben fornita, volle allontanarla da Napoli.

Fu così che Hemma Harte, Lord William e la Contessa Mafalda ritornarono a Londra indignati e tramarono con Sir John Francis Edward Acton sull'alleanza tra Napoli e l'Inghilterra.

Sir John Acton, che allora aveva 56 anni, essendo nato a Besanzone nel 1737, da famiglia irlandese, era stato prima al servizio navale di Francia, indi Capo della Marina Toscana ed infine chiamato a Napoli da Ferdinando I.

Bell'uomo, alto e robusto, era già stato un ammiratore della Contessa Mafalda durante la sua permanenza in Toscana.

Acton e Mafalda s'incontrarono quella sera a Londra nell'appartamento di Lord William e della bella Hemma.

John aveva sognato quell'incontro da quando era al servizio di Pietro Leopoldo, ma sapendo che la Contessa era la sua amante, non aveva mai osato dichiararsi.

Adesso era davanti a lei e, anche se con dieci anni di ritardo, quei bellissimi occhi lo passavano da parte a parte.

Quella sera parlarono poco tutti e quattro e mangiarono in fretta.

"Perché non facciamo vedere a Sir Francis uno dei nostri quadri viventi?", disse la bella Hemma alzandosi dal tavolo e dirigendosi verso la camera da letto.

"Con piacere!", rispose Mafalda seguendola e dando un'altra occhiata maliziosa verso Acton.

I due cavalieri seguirono le Dame in camera e si sedettero sul divanetto in fondo al letto a baldacchino.

Cinque minuti dopo le due femmine erano nude sul talamo, in una posa fra le più plastiche ed eccitanti.

La Contessa Mafalda si era messa a quattro zampe sul letto e mostrava le incomparabili natiche ai cavalieri, mentre la bella Hemma si era seduta sulle sue spalle e ripiegata in avanti col seno sulle natiche della Thurn.

Era un quadro vivente veramente bello da vedersi. John Francis era talmente eccitato che non stava più nella pelle.

"Scegliete Voi!", disse Lord William, mentre si stava togliendo le braghe.

John Acton si era liberato in un baleno dei suoi vestiti e non ebbe esitazione nemmeno sulla scelta della femmina.

Si portò alle terga di Mafalda e aiutato dalla mano di Hemma penetrò la Contessa in un colpo solo, iniziando una furiosa cavalcata fra le sue chiappe.

Era stato in tensione così a lungo che arrivò quasi subito alla meta. Quando Hemma vide che stava irrigidendo i muscoli, dopo aver accelerato sensibilmente il ritmo delle bordate, lo tolse con la mano libera e bevve dal calice pieno.

Lord William intanto si era portato dietro sua moglie e Mafalda ne aveva approfittato per socializzare col suo batacchio, sollazzandolo con le labbra e la lingua, prima di immergerlo dove Hemma aveva chiesto di affondarlo.

Quelli erano da tempo anche i gusti della Contessa Mafalda, che menava le natiche a manca e a dritta per sollecitare ancora una volta il suo cavaliere.

Sir Acton non si era fatto attendere molto e questa volta Mafalda era stata svelta a cambiare direzione alla bestia, che stava dirigendosi nel sito tradizionale.

Con grande felicità dello spirito e del corpo lo sentì entrare fino alla base e da quel momento lo tenne stretto, facendolo muovere con parsimonia, accarezzandolo con i muscoli interni, come sapeva fare lei, fermandosi quando lo sentiva gonfiare e sul punto di scoppiare.

Anche Lord William cavalcava Hemma come il dio Priapo. Mafalda vedeva la sua bestia a tre centimetri di distanza dal suo viso, mentre le sue mani vagavano tra le cosce della sua amica e lei latrava come una cagna in amore.

I tre giorni successivi Mafalda li passò a visitare Londra con Sir Acton.

Nel 1793 Londra faceva già Settecentomila abitanti e la città si era arricchita con l'affermarsi della flotta navale e delle conquiste territoriali coloniali.

Il "Times", fondato nel 1784, vendeva cinquemila copie e la classe colta si espandeva alla Corte di Re Giorgio IV.

Buckingham Palace era diventato Residenza dei re d'Inghilterra nel 1762 per merito di Giorgio III e il British Museum era stato creato per decreto del Parlamento inglese nel 1753, con l'acquisto di preziose collezioni di libri, manoscritti, antichità egizie e romaniche.

Di quel periodo è anche la Wallace Collection, una delle più importanti raccolte pubbliche incrementate da Francis III Marchese di Hertford. E fu proprio a Londra in quel periodo che la Contessa Mafalda di Thurn visse una delle sue più celebri storie d'amore.

Quel pomeriggio nel salotto di Hemma era arrivato un amico di Lord William, un giovane capitano di marina di 35 anni, nato nel 1758 nel Norfolk, figlio di un parroco

anglicano, che era entrato in marina all'età di 12 anni.

Allo scoppio delle ostilità con la Francia Rivoluzionaria, proprio agli inizi di quell'anno, il 1793, era stato inviato nel Mediterraneo al comando della fregata Agamennone e aveva preso parte all'assedio di Tolone, mettendosi subito in mostra.

Non era un bell'uomo nel vero senso della parola, ma il suo volto esprimeva forza e sessualità. Si chiamava Orazio Nelson e più tardi, col grado di Generale, sarebbe passato alla storia.

Fu proprio la bella e insaziabile Hemma a far entrare il Capitano Nelson nel letto di Mafalda, della quale si era innamorato a prima vista, nonostante i 55 anni della Contessa e tutte le giovani cortigiane che alla Corte d'Inghilterra gli giravano intorno. La cena era stata organizzata da Lord William, che con sua moglie ordiva contro il Regno di Napoli e che saranno addirittura la causa dell'impiccagione dell'Ammiraglio Caracciolo a bordo della sua nave, dopo la famosa capitolazione del 1799.

Come al solito avevano cenato in quattro e gli occhi di Orazio non si erano mai staccati da quelli di Mafalda.

Quella femmina così sensuale aveva messo il fuoco addosso ad un uomo come Nelson, freddo e compassato, calcolatore e vendicativo.

Quella sera si era svegliato un cane dormiente, che per niente al mondo avrebbe abbandonato la sua preda.

Mafalda lo aveva sentito fremere dal momento che inavvertitamente l'aveva sfiorato con una mano e aveva giurato a sé stessa che quel Nelson lo avrebbe fatto impazzire. Dopo cena Hemma e William si erano ritirati in camera loro, lasciando soli nel salottino Mafalda e Orazio. Erano seduti entrambi sul divanetto e si guardavano negli occhi. Poi, attirati come da una calamita l'uno verso l'altra, avevano unito le loro bocche in un lunghissimo bacio. Era stata Mafalda a prendere l'iniziativa. Sapeva per esperienza che la femmina saggia non lascia mai la prima mossa al maschio che, egoisticamente, andrebbe subito al sodo, senza considerare che la soddisfazione della donna è molto più lenta ad arrivare. La Contessa aveva tolto le braghe al suo cavaliere e si era tuffata col viso tra le sue cosce, dove aveva trovato subito l'oggetto dei suoi costanti desideri.

Nelson aveva sentito il calore della sua bocca e, dopo aver chiuso gli occhi, si lasciava trasportare in Paradiso.

Il suo cannone d'acciaio temperato era pronto a sparare, quando il nemico aveva battuto in ritirata togliendoselo di bocca.

Mentre la Contessa Mafalda si spogliava dei suoi inutili indumenti, Orazio lo aveva visto fremere, come se avesse avuto la miccia già accesa.

Il panorama che Nelson stava ammirando adesso era ancora più eccitante di una flotta intera di navi pronte alla battaglia.

Quando Mafalda si era piegata in avanti per togliersi le calze nere, le sue chiappe storiche si erano leggermente aperte per mostrare i baluardi che avrebbero dovuto resistere alle sue prossime bordate.

Il cannone era da tempo in posizione e quando Mafalda, porgendo le terga a Orazio, si era seduta su di esso, che era avanzato nell'oblò fino alle ruote.

Mentre la Contessa aveva preso a cavalcare al piccolo trotto, il Capitano si teneva per i suoi seni ancora incredibilmente duri e seguiva il ritmo di quell'andatura.

Ecco un ostacolo, una barriera e un altro ostacolo ancora. La Contessa saltava con grazia, si immergeva, riaffiorava e saltava ancora, mentre un tremito incontrollabile l'aveva assalita alla barriera con l'acqua.

Il salto era stato troppo breve e il liquido scivoloso aveva bagnato cavallo e cavaliere.

[-----]

Capitolo 26

Fu due mesi dopo che la Contessa Mafalda venne richiamata ufficialmente alla Corte di Vienna.

Tutti sanno che nel 1792, il 20 giugno, la Francia aveva dichiarato guerra all'Austria e alla Prussia, ma pochi sono a conoscenza del colloquio che ebbe la Contessa Mafalda col suo giovane amante l'Imperatore Francesco, salito al trono d'Austria dopo la morte di Leopoldo II.

Mafalda fu incaricata dall'Imperatore di recarsi in Francia per studiare più da vicino le mosse del Direttorio a Parigi.

Per poter fare questo la Contessa venne arrestata nottetempo nel suo appartamento e fu accusata di tramare contro l'Imperatore d'Austria.

Processata per direttissima, Mafalda fu rinchiusa nella Prigione Imperiale sotto la stretta sorveglianza dell'ignaro Capitano delle Guardie Carcerarie Hurs Vandel.

L'Imperatore contava ancora sulla professionalità e l'avvenenza della Contessa e lei non lo deluse.

Appena tre sere dopo che era stata rinchiusa nella sua stanza d'oro, il Capitano Hurs, che allora aveva trentanove anni, cadde nel suo letto.

E chi avrebbe potuto resistere alle nobili chiappe della Contessa?

Hurs se ne innamorò immediatamente e fuggì con lei alla volta di Parigi.

Nessuno, ovviamente, contrastò la loro fuga con due carrozze e quattro cavalli dell'esercito.

I due amanti passarono per Monaco, Basilea, Digione e Orleans per arrivare nella Capitale francese venti giorni dopo, nel gennaio del 1793.

Il loro punto di contatto era il Visconte Alexandre Beauharnais, che dopo aver sposato nell'isola della Martinica la bellissima creola Josephine Tascher de La Pagerie, ebbe dai francesi il comando dell'Armata del Reno.

Mafalda si era messa in contatto con lui ed era entrata nella sua casa a Parigi come Governante di Josephine.

Da quel momento non si seppe più niente del Capitano Hurs Vandel e un mese dopo il Visconte venne accusato di complicità con gli austriaci, nella resa di Magonza, e condannato a morte.

Tutto si spiega dal fatto che la casa parigina del Visconte era frequentata da Paul Barras, che era diventato l'amante di sua moglie, la bellissima Creola e che faceva parte del Direttorio ed era protettore e manipolatore del giovane Napoleone Bonaparte.

Per legare ancor più il Generale ai suoi interessi materiali e politici, il perfido Barras aveva presentato la Vedova Viscontessa Josephine Beauharnais, per i francesi Giuseppina, a Napoleone, che se ne era invaghito subito.

Di carattere schivo e taciturno, Napoleone Bonaparte era stato nominato nel 1785 sottotenente di Artiglieria alla scuola di Parigi.

Si era legato con esponenti democratici corsi, come il Saliceti e italiani, come il Buonarroti e si fece eleggere Capo Battaglione della Guardia Nazionale di Ajaccio, prendendo parte allo sfortunato sbarco in Sardegna agli inizi del 1793.

La famiglia Bonaparte rimasta fino all'ultimo fedele alla Francia lasciò la Corsica per rifugiarsi a Tolone prima e poi a Marsiglia.

Napoleone, intanto, era diventato Capitano, ma la sua grande occasione arrivò nell'ottobre del 1793, quando per la sua casuale presenza al quartier generale delle truppe francesi che assediavano Tolone, occupata dagli inglesi, gli valse la nomina a Comandante dell'Artiglieria in sostituzione di un ufficiale ferito.

Il suo contributo fu decisivo per la conquista della città e la ricompensa fu la promozione a Generale di Brigata.

Nel 1795 Napoleone diverrà Generale di Divisione a soli 26 anni.

E' logico pensare che i rapporti di Napoleone con le donne furono caratterizzati, almeno nei primi anni della sua ascesa al potere, solo dalla vicinanza delle sorelle.

Napoleone fu troppo temuto per non venir calunniato. Verosimilmente, il suo colpevole amore per la seconda bellissima sorella Maria Carlotta, altra cosa non appare che un pettegolezzo d'anticamera o un'invenzione del partito realista, che avrebbe voluto il suo disonore.

Le voci maligne dicevano anche che Napoleone, per poter godere le grazie diciassettenni dell'altra sorella Paolina, mandò a morire di febbre gialla, in San Domingo, il Generale Leclerc, primo marito della stessa.

Dunque Barras fece di tutto per presentare Napoleone a Giuseppina Beauharnais, la Vedova Creola, che Bonaparte sposerà civilmente il 9 marzo 1796.

Il Generale l'aveva riaccompagnata al suo appartamento parigino con la sua carrozza, insieme al Barras.

La Contessa Mafalda aveva già preparato le due camere comunicanti, in previsione che Napoleone si sarebbe fermato a dormire.

Ma quella, per Bonaparte, sarebbe stata una notte insonne.

Giuseppina si era seduta sul divano del salotto accanto al Generale, mentre Mafalda e Barras si eclissavano in una delle camere.

La Creola aveva preso per mano il futuro Imperatore e l'aveva condotto verso la sua stanza da letto.

"Chissà cosa penserete di me, Generale", aveva sussurrato Giuseppina mentre si toglieva i vestiti.

"Io vi ho desiderato dal primo momento che vi ho visto."

La Creola era nuda davanti a Napoleone, in tutta la sua esotica bellezza. Un viso stupendo, sopra un corpo bruno e perfetto. Gli occhi di Napoleone non potevano staccarsi da quell'immagine divina, mentre Giuseppina l'aveva fatto sedere sulla sponda del letto e lo stava spogliando come un bambino.

Ma non erano soli, perché la Contessa Mafalda e Paul Barras spiavano dall'altra stanza e non si sarebbero persi questo incontro per tutto l'oro del mondo.

Era stata Mafalda a praticare quella fessura nella parete di legno che separava le due camere e adesso i due stavano spiando quello che stava accadendo dall'altra parte.

Napoleone nudo faceva una certa impressione.

La testa grossa su un corpo minuto, con la pancetta, le braccia e le gambe come quelle di un nano cresciuto troppo in fretta.

L'unica cosa adulta e della quale poteva essere orgoglioso era l'alabarda che pendeva fra le sue gambette, adagiata su uno scroto scuro e peloso.

Giuseppina non si era certamente persa d'animo e si era inginocchiata subito col viso fra le coscette del Generale per affrontare ad armi pari una battaglia che sembrava persa in partenza.

Le sue dita e la sua lingua accarezzavano con languida tenerezza l'inerte alabarda, finché qualcosa cominciò a muoversi e mentre il sangue affluiva, richiamato dalle carezze di Giuseppina, il volto di Napoleone diventava sempre più pallido.

Infine l'alabarda si erse in tutta la sua possanza e davanti alla bellissima Creola il passivo Generale era diventato un simbolo di sesso, prepotente e altezzoso come il suo proprietario.

Giuseppina fu sapiente anche nel far sdraiare Napoleone sul letto per sedersi sopra il suo petto appuntito, come quello di un galletto, piegandosi in avanti per far ammirare al Generale le due entrate del Paradiso.

Dall'altra parte della camera la Contessa Mafalda e Paul Barras erano appiccicati con gli occhi alla fessura nella parete di legno e si stavano eccitando: Mafalda nell'ammirare la potente alabarda del Generale e Paul guardando all'opera la sua splendida amante.

Quando Barras vide la Creola sedersi sull'alabarda di Napoleone, che era letteralmente sparita fra le sue gambe, si staccò dal suo osservatorio per dedicarsi completamente alle chiappe della Contessa, che aveva appena esplorato con la mano.

Si mise dietro di lei, le alzò le sottane sulla schiena e, dopo aver constatato che Mafalda non portava le coulottes, le piazzò lo stendardo fra le natiche. La Contessa non si mosse, intenta ad osservare la Creola che stava cavalcando Napoleone Bonaparte. Era una delle poche persone al mondo che avrebbe potuto raccontarlo.

Mosse i fianchi per facilitare il passaggio al Barras, che aveva attaccato decisamente il secondo ostacolo, dichiarando subito quali erano le sue preferenze.

Il Bonaparte, intanto, aveva teso le gambette e inarcato la schiena per svuotarsi completamente nel Paradiso di Giuseppina, che nonostante tutto continuava a cavalcare per raggiungere anche la sua meta.

L'aveva raggiunta di lì a poco, perché Mafalda la vide accelerare il ritmo della cavalcata poi stopparsi di colpo, per roteare i fianchi e singhiozzare la sua soddisfazione.

"Oh, mio Generale, avete vinto voi, io sono la vostra schiava!", mormorò la Creola rigirandosi sul Generale per baciare l'alabarda ancora tesa.

Anche Mafalda, che adesso si era concentrata sulle fatiche di Barras che la stava furiosamente sodomizzando, ebbe un fremito lunghissimo, allungò la mano dietro di sé, svelse l'impertinente dalla posizione in cui si era fortificato e lo immerse nel suo liquido godimento, per mescolare finalmente il suo piacere a quello di Paul.

Mafalda rimase in quell'appartamento per altri due anni ancora, con la sua amica Giuseppina, fino a che il Generale, stanco di fingere, convolò a nozze con lei. Era il 1796 e Mafalda aveva quasi sessant'anni.

Parigi dava a tutti grandi soddisfazioni e alla Corte di Napoleone, soprattutto a quella di Giuseppina, gli amanti non mancavano.

Nel 1806, per volontà di Napoleone, l'Impero Germanico si dissolse.

Francesco I fu riconosciuto, anche nominalmente, Imperatore d'Austria e fu così che la Contessa Mafalda, che lo aveva servito anche da Parigi, ebbe la possibilità di rientrare a Vienna con tutti gli onori, all'età di 69 anni, con la carica di Consigliera Generale per gli Affari Esteri.

Le fu assegnato un grande appartamento nel centro della città, sulla riva destra del Danubio e i giovani nobilotti in carica di privilegi, che avevano sentito tanto parlare di lei, si contendevano le sue grazie, come se il tempo non avesse osato toccarla e riuscendo a piacere anche a settant'anni.

Quella sensualità che l'aveva esaltata per tanti anni in tutta Europa nicchiava ancora fra le rughe della Contessa Mafalda di Thurn.

La notte del 2 giugno del 1812, all'età di 75 anni, Mafalda ebbe, nel suo letto, l'ultimo orgasmo con la morte.

FINE

[ERALDO DI VITA]